IL FORO ROMANO

CH. HÜLSEN

CH. HUELSEN

IL
FORO ROMANO

STORIA E MONUMENTI

Con una pianta e 117 figure nel testo.

ROMA

ERMANNO LOESCHER & C°.

(*Bretschneider e Regenberg*)

Editori di S. M. la Regina d'Italia

1905

A

MARIE VON EBNER-ESCHENBACH

CON ANIMO GRATO E DEVOTO

L' AVTORE

PREFAZIONE.

Il presente libretto, il cui originale tedesco fu pubblicato nel giugno del 1904, si rivolge agli studiosi e visitàtori di Roma, i quali, senza essere filologi o archeologi, desiderano di raffigurarsi le principali vicende e l'aspetto antico di quel luogo eminentemente storico ch'è il Foro Romano. E sebbene non manchino pubblicazioni pregevoli, specialmente sugli scavi più recenti, il volumetto ha incontrato così largo favore nel pubblico, che la prima edizione tedesca nello spazio di nove mesi è quasi esaurita. Essendosi poi da persone autorevoli espresso il desiderio di vederlo tradotto in italiano, volentieri vi ho acconsentito, tenendo conto delle scoperte – non molto numerose – avvenute dopo la pubblicazione dell'originale tedesco, e introducendo nel testo non poche correzioni. Se il libretto si presenta in una veste italiana convenevole, si deve al mio caro e dotto amico prof. Luigi CANTARELLI, il quale ha voluto non soltanto rivedere il mio manoscritto e le bozze di stampa, ma mi fu largo altresì di utili indicazioni. Inoltre mi è gradito dovere di ringraziare il ch. senatore Luigi BODIO, S. E. l'on. senatore Gaspare FINALI, il ch. monsignore G. WILPERT, e sopratutto l'illustre contessa Ersilia CAETANI-LOVATELLI, i quali tutti hanno

dimostrato, con pregevoli contributi, il loro gentile interessamento per il mio lavoro.

La casa editrice, che non risparmiò spese per corredare l'edizione tedesca di un ricco e vario materiale illustrativo, lo ha aumentato ancora in questa edizione italiana. Il numero delle incisioni nel testo è accresciuto da 109 a 117. Invece si è creduto bene di sostituire alle tre piante dell'edizione tedesca una pianta unica; fu così possibile diminuire, per l'edizione italiana, il prezzo del volume.

Il libretto non pretende di essere un'opera di erudizione, quindi in esso sono lasciati da parte i problemi ancora insoluti. Le note aggiunte in fine di ogni paragrafo, oltre i passi più importanti degli autori antichi, contengono l'indicazione delle opere ove i desiderosi di studiare più a fondo i vari monumenti del Foro troveranno maggiori ragguagli. In queste note si fa menzione speciale delle pubblicazioni recentissime; per i lavori più antichi era sufficiente rimandare ai relativi capitoli della topografia dello JORDAN (vol. I°, parte 2ª, p. 195–429) e del libro del LANCIANI (*Ruins and excavations of Ancient Rome*, London, 1897), i quali perciò furono citati ad ogni singolo monumento. Ho citato inoltre, per le scoperte nuove, il mio primo Rendiconto sugli scavi del Foro Romano, pubblicato nelle *R(ömische) M(itteilungen)* 1902, p. 3-97 (riveduto e corretto fu pubblicato separatamente nel 1903); la monografia di Dante VAGLIERI: *Gli scavi recenti del Foro Romano* (Bull. comunale, 1903, 3–239; anche in edizione separata); la conferenza di G. BONI fatta in occasione del Congresso Internazionale di Scienze storiche (Atti, vol. V, Sezione IV, Archeologia, p. 493–584). Invece mi limito a richiamare qui,

per una sola volta, l'attenzione su alcuni recenti e pregevoli lavori che trattano sistematicamente della storia e dei monumenti del Foro: cioè oltre i capitoli relativi della topografia romana di O. RICHTER (seconda ediz., 1901, p. 76–107, 355–370), il libro di O. MARUCCHI, *Le Forum et le Palatin d'après les dernières découvertes* (*Paris et Rome*, 1902); e le due pubblicazioni dell'abate H. THÉDENAT: *Le Forum Romain et les Forums Impériaux* (terza edizione, Paris, 1904), e quella recentissima edita in collaborazione coll'architetto F. HOFFBAUER: *Le Forum Romain et la voie sacrée*, Paris 1905.

Coloro che vogliono servirsi del volumetto come guida per visitare i monumenti del Foro, faranno bene a distribuire la visita in due giornate di modo che una sia dedicata al Foro propriamente detto (I–X, XIV–XIX, XXI–XXVI), un'altra al santuario di Giuturna, alla chiesa di S. Maria Antiqua e alla Sacra Via dal tempio di Vesta fino all'arco di Tito (n. XXVII-XLIII). I templi situati sul Clivo Capitolino (n. XI–XIII) e il Carcer (n. XX) o possono essere visitati alla fine di una delle due giornate, oppure formare oggetto di una terza visita speciale. In quest'ultimo caso gioverà molto ai visitatori di ricapitolare le cose vedute cercando di figurarsi nella mente la forma del Foro quale era nell'età fiorente dell'Impero lasciando in disparte i monumenti arcaici e quelli appartenenti al periodo della decadenza.

Roma, aprile 1905.

CH. HUELSEN.

INDICE

I. CENNI STORICI.

I. Il Foro Romano nell'antichità.

1. Nome ed origini. — La parola *forum* non aveva per gli antichi il significato, assai comune nelle lingue moderne, di una piazza destinata alle adunanze giudiziarie e alle cerimonie pubbliche. I grammatici latini fanno derivare la parola *forum* dal verbo *ferre*: secondo essi, *forum* era la località ove si discutevano gli affari e si vendevano le merci (*quo conferrent suas controversias et quo res quae venderentur vellent quo ferrent*). I glottologi moderni hanno rifiutato generalmente questa etimologia, senza bensì proporne una più certa. Ma fra le diverse congetture una delle più plausibili è quella che dà alla parola *forum* il significato di « piazza esterna, area chiusa ». Il foro antichissimo di Roma, il *Forum boarium*, era situato tra il Palatino e il Tevere, fuori delle mura « romulee »: come in molte città moderne di montagna (Perugia, Urbino) parimenti fuori delle mura trovasi il campo per le fiere del bestiame. Nell'antica Roma, oltre al *Forum boarium*, esistevano il *Forum holitorium* per la vendita degli erbaggi, per le derrate alimentarie il *Forum cuppedinis*, il mercato del pesce (*Forum piscarium*) e il *Forum vinarium* per la vendita del vino.

Il Foro Romano, che gli antichi chiamavano spesso *Forum* semplicemente, non appartiene alla città primitiva. Il primo nucleo di Roma, la città Palatina, aveva il suo

Foro, come abbiamo detto, fra il monte ed il fiume. Anche quando la « Roma quadrata », composta da tre *montes* (Palatium Cermalus Velia) si estese sulle colline situate ad est e a sud (Fagutal, Oppius, Cispius, Caelius), formando così la città settimonziale, la pianura tra il Palatino ed il Campidoglio rimase per lungo tempo

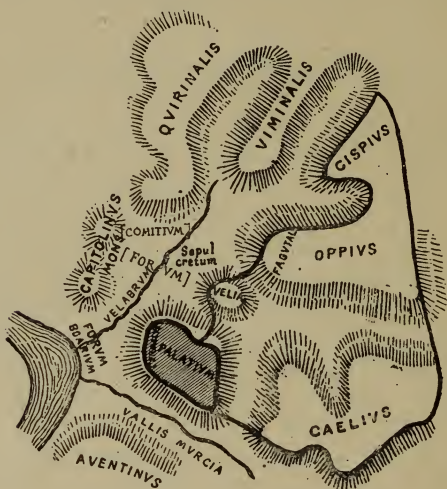



Fig. 1. La Roma primitiva (Palatium e Septimontium).

esclusa dalla città. Abbondanti vene di acqua scaturivano sotto il versante meridionale del Campidoglio e sotto l'angolo settentrionale del Palatino: un rigagnolo proveniente dalle colline orientali attraversava la valle, proteggendo come un fossato naturale la città Palatina verso il nord, e percorrendo poi il Velabro, sboccava nel Tevere presso il Foro boario. Dalla Porta Mugonia, detta *Porta vetus Palatii*, usciva verso settentrione una strada (chiamata poi Sacra Via) in direzione del Campidoglio, sulla quale trovavasi fuori del recinto setti-

monziale, una necropoli (*sepulcretum*). Avvenuta l'unione della città latina sul Palatino con quella sabina sul Quirinale, quando i due comuni uniti insieme ebbero fondato sul Campidoglio la cittadella (*arx*) e il santuario di Giove Ottimo Massimo, la vallata del Foro venne incorporata nella città; la necropoli sparì e il rigagnolo incanalato diventò la Cloaca Massima. La piazza del mercato, un rettangolo molto più lungo che largo, occupava lo spazio tra il recinto del settimonzio e le falde del Campidoglio; e qui alle falde di questo colle appunto confinava col foro il luogo delle riunioni politiche e giudiziarie del popolo (Comitium).

La tradizione romana conferma pienamente questo stato antico della vallata:

> Qui, dove or sono i fôri, erano acquose
> Paludi un tempo, e l'onde traboccanti
> Del fiume dilagarono la fossa.
> . . . . . . altro non era allora
> Nei Velabri, per dove oggi le pompe
> Sogliono al Circo andar, che vôte canne
> E salci.

(Ovid., *Fasti*, VI, 401 e seg., trad. di Leopoldo Dorrucci).

Ma la leggenda fa comparire su questo medesimo terreno gli eroi dei primi tempi della città; qui già, secondo la tradizione, dopo il ratto delle Sabine, i guerrieri di Romolo combatterono contro quelli di Tito Tazio; un duce dei Sabini, Metto Curzio, si gettò nel mezzo della valle in un abisso o pantano cui rimase sempre il nome di Lacus Curtius. Quando poi gli avversari, per l'intervento delle donne rapite, si riconciliarono, i due re fecero pace sul « luogo del convegno » (*comitium*) sotto il Campidoglio. Accanto alla piazza del Comizio, il terzo re, Tullo Ostilio, eresse la Curia Ostilia, il quarto Anco Marzio, o, secondo altri, il suo successore Tarquinio

Prisco, costruì il Carcere, ma queste notizie, fondate quasi tutte sopra etimologie assai arbitrarie, non meritano fede: mentre la tradizione che attribuisce la costruzione della Cloaca Massima alla gloriosa dinastia dei Tarquinii, regnante in Roma nel VI secolo av. Cr., è confermata dai

Fig. 2. Metto Curzio, rilievo nel Palazzo dei Conservatori.

risultati degli scavi recenti, che dimostrano, come le sepolture nella valle del Foro continuarono fino al VI secolo.

2. Il Foro piazza del mercato. Il Comizio. — La storia del Foro diventa più chiara nell'ultimo periodo dei re e nel principio della Repubblica, cioè verso la fine del secolo VI e il principio del V av. Cr. Il Foro in quest'epoca, conforme alla definizione di Varrone, si presenta come piazza del mercato, ove i Romani ed i campagnoli « portavano ciò che volevano vendere ». La piazza sui due lati lunghi era circondata da *tabernae*, nelle quali macellai ed erbivendoli esponevano la loro merce. Nelle giornate di festa e per le esequie di cittadini illustri, qui si facevano giuochi ai quali i nobili assistevano seduti

su palchi, sui tetti delle *tabernae*, oppure dalla piazza più elevata del Comizio, mentre la plebe in piedi si affollava sull'area del Foro. A traverso la piazza, non ancora lastricata, passava la Cloaca Massima, che, coperta soltanto in parte, rimaneva visibile per lunghi tratti, e nel punto ove essa entrava nel Foro stava il sacello di Venere Cloacina, la divinità della purificazione e della fertilità. Parallela alla chiavica, verso i quartieri alti saliva una strada importante, l'Argiletum. Sulla estremità di questa strada (*infimum Argiletum*) trovavasi l'edicola di Giano bifronte, le cui porte si chiudevano soltanto quando Roma era in pace con tutto il mondo. Nella parte bassa (orientale) del Foro sorgeva il tempio rotondo di Vesta, ove le sei vergini vestali custodivano il fuoco sacro; il tempio aveva da una parte la Regia, residenza ufficiale del Pontefice Massimo, dall'altra, appiè del Palatino, la fonte di Giuturna, nume dell'acqua salutare: dirimpetto, sotto le pendici del Campidoglio, il Volcanale, luogo sacro a Volcano, dio del fuoco.

Il Volcanale sorgeva sul Foro, ed anche sulla piazza più piccola ma più nobile chiamata *Comitium*. Questa seconda piazza, dedicata secondo le regole della disciplina augurale, era un rettangolo quasi quadrato, le cui facce corrispondevano ai quattro punti cardinali. Sul lato settentrionale del Comizio verso il Quirinale (questo colle nei tempi antichi, prima della costruzione del Foro Traiano, era separato dal Campidoglio soltanto da una vallata piuttosto angusta) sorgeva la Curia, ove si radunava il Senato. Sul lato opposto dove il Comizio confinava col Foro, era situata la tribuna degli oratori e un luogo in cui i senatori aspettavano che si aprisse la Curia (*senaculum*). Accanto al *senaculum* fu poi costruito un locale simile per gli ambasciatori stranieri (*Graecostasis*). Il Comizio aveva una superficie di appena un ettaro (i lati erano lunghi circa 90 metri): in esso si

tenevano le riunioni della cittadinanza divisa in curie (*comitia curiata*). Tre volte nell'anno, il 24 febbraio, 24 marzo, 24 maggio, il re (o dopo la caduta dei Tarquinii il suo sostituto repubblicano, il *rex sacrorum*), compiva sul Comizio alcune cerimonie, il cui vero significato era oscuro già per i contemporanei di Cicerone, e viene notato come strano particolare, che il *rex*, dopo finita la cerimonia, si allontanava in fretta come un fuggiasco, dal Comizio. È sostenuta da alcuni la congettura, che il cippo arcaico sotto il *Lapis niger* (v. n. XVII) avesse relazione con queste antichissime e misteriose cerimonie. Questo cippo sul Foro è rimasto unico testimone del tempo arcaico di Roma: altri monumenti arcaici vengono menzionati dagli scrittori romani, ma sono ora del tutto scomparsi. Fra essi meritano particolare menzione il puteale e il fico sacro, che rammentano il celebre augure Atto Navio. Questi, secondo la leggenda, avrebbe prodigiosamente trasferito qui il fico ruminale dal posto che occupava prima, presso il Lupercale; una statua del medesimo augure trovavasi sui gradini dinanzi la Curia. Presso i Rostri si vedevano le statue innalzate in onore dei cittadini morti per la patria; e nel medesimo luogo si solevano esporre incisi in bronzo i documenti ufficiali importanti, specialmente i trattati conclusi con popoli stranieri. Quando poi Roma ottenne la prima legge scritta (circa il 450 a. Cr.), le dodici tavole di questa legge furono affisse alla tribuna degli oratori.

Sul Foro propriamente detto, dopo la costituzione della Repubblica (510 a. Cr.) furono eretti parecchi santuari importanti. Le date delle loro fondazioni vennero registrate nella cronaca della città, scritta dai Pontefici e conservata nella Regia. Nel 497 a. Cr. (257 a. u. c.) in cima al Foro fu dedicato il tempio di Saturno; tredici anni dopo, sul lato opposto, il tempio dei Castori. Allorchè i Galli invasero Roma (390 a. Cr.), e assedia-

rono il Campidoglio, pochi monumenti dei primi tempi di Roma sfuggirono alla terribile devastazione che colpì il Foro e il Comizio; ma il popolo romano potè col suo vigore superare la terribile catastrofe e vincere altresì le secolari contese tra patrizi e plebei. Finite queste contese con le *leges Liciniae Sextiae* (366 a. Cr.) e concesso l'adito ai plebei alle dignità dello Stato, M. Furio Camillo, il vincitore di Vejo e dei Galli, dedicò un tempio alla Concordia sopra il Comizio, presso il Clivo Capitolino. Dobbiamo imaginare l'architettura e la decorazione di questo e gli altri templi summenzionati assai semplice e primitiva; le statue erano quasi esclusivamente di terracotta: tegole dipinte a colori servivano per ornato dei tetti e dei frontoni. Le pareti delle celle, costruite di pietra locale, tufo o peperino, erano coperte di stucco e variamente dipinte. Secondo la tradizione, dall'Etruria vennero gli artisti, ai quali re Tarquinio avrebbe dato il *vicus Tuscus* per abitazione; certo dall'Etruria si presero i modelli. Possiamo farci un'idea di un santuario arcaico del Foro dai templi di Civita Castellana (Falerii) oppure da quello di Alatri, il cui modello in grandezza originale trovasi nel Museo di Villa Giulia.

3. Il Foro come centro della vita cittadina. Le basiliche. — Segue il periodo, nel quale Roma, vinta la potenza etrusca, riuscì a conquistare la egemonia sopra i popoli dell'Italia centrale. Il vincitore dei Latini, Gaio Menio (console 338 a. Cr.), decorò in quell'anno la tribuna degli oratori con i rostri delle navi di Anzio da lui catturate: la tribuna d'allora in poi ebbe il nome di Rostra. L'istesso Menio, secondo la tradizione, fece costruire per la prima volta sopra i tetti delle *tabernae* gallerie per gli spettatori dei ludi gladiatorî: e queste gallerie ebbero il nome di *maeniana*. È molto probabile che Menio sia stato pure l'autore di un altro

provvedimento che mutò assai lo stato del Foro: verso quel tempo infatti furono tolti dalle *tabernae* i macellari e venditori di erbaggi, e nel loro posto collocati i cambiamonete. Per sostituire il mercato, fu costruito il *macellum* a settentrione del Foro, dietro le *tabernae novae*. Le *tabernae* del Foro, chiamate *tabernae argentariae*, furono probabilmente allora ricostruite con maggiore solidità ed eleganza; infatti nel 310 a. Cr. gli scudi dorati dei Sanniti, presi dal dittatore Papirio Cursore, furono distribuiti fra gli argentarî del Foro per decorarne le facciate delle loro *tabernae*. Gaio Menio ebbe per ricompensa una colonna onoraria, la quale era situata sul lato occidentale del Foro presso il Carcere, e che servì per lungo tempo come termine di misurazione – molto primitiva – del tempo.

« Nelle dodici tavole », attesta Plinio (VII, 212), « si fa solamente menzione della levata e del tramonto del sole; dopo alcuni anni vi fu aggiunto altresì il mezzogiorno, che il messo dei consoli annunziava, quando dalla Curia aveva veduto il sole fra i Rostri e la Grecostasi; e parimenti annunziava l'ultima ora del giorno, quando il sole era disceso fra la colonna di Menio ed il Carcere, ma ciò avveniva soltanto nei giorni sereni e fino alla prima guerra punica ».

Nel 263 a. Cr. (491 a. u. c.), un quadrante solare fu posto presso i Rostri, portato da M. Valerio Messalla come bottino di guerra da Catania; ma questo quadrante era imperfetto, perchè le linee tracciate per Catania non concordavano con le ore di Roma; ciò nondimeno, esso servì come orologio per novant'anni, finchè il censore Q. Marcio Filippo (164 a. Cr.) ve ne fece porre accanto un altro costruito con maggior precisione.

Al tempo delle guerre sannitiche, furono collocate sulla gradinata dinanzi la Curia le statue di Pitagora e di Alcibiade, in omaggio all'oracolo che aveva prescritto ai Romani di onorare in siffatta maniera il più sapiente e il più coraggioso dei Greci. È notevole la scelta caratteristica dei personaggi.

Nel 263 a. Cr. il console Messalla fece collocare presso la Curia Ostilia un grande dipinto che rappresentava la sua vittoria navale sui Cartaginesi e il re Ierone: altri dipinti di simil genere furono spesso eseguiti posteriormente. Nel 260 a. Cr. (494 a. u. c.) fu eretta al primo ammiraglio di Roma, Gaio Duilio, una statua in cima ad una colonna rostrata; la iscrizione onoraria, che si trova oggi nel Palazzo dei Conservatori sotto una colonna rostrata moderna, è una copia incisa in marmo nel principio dell'Impero rinvenuta accanto all'arco di Settimio Severo nel 1565.

Nel 210 a. Cr., un incendio terribile danneggiò ambedue i lati del Foro. Le *Tabernae novae*, le *Lautumiae* (sotto la pendice orientale del Campidoglio), il *Forum piscarium* (dietro le *Tabernae novae*, presso il *Macellum*) e molte case private rimasero distrutte: a stento il tempio di Vesta potè essere salvato (Livio, XXVI, 27). Ma questa catastrofe produsse una grande attività edilizia, sviluppatasi specialmente dopo la seconda guerra punica che finì con la vittoria dei Romani (201 a. Cr.).

Nel principio del secondo secolo a. Cr., la cultura e le arti della Grecia e dell' Asia minore cominciarono a penetrare in Roma; dall'oriente ellenistico (forse anche per mezzo delle città della Magna Grecia) venne il modello per un nuovo genere di edifizi, le basiliche. Queste erano grandi aule riparate dal sole e dalle intemperie, nelle quali avevano luogo i dibattimenti giudiziari, si trattavano gli affari, si passeggiava; tutto ciò che finora si era fatto sull'area aperta del Foro. La prima basilica sul Foro fu costruita nel 185 a. Cr. (569 a. u. c.) dal grande nemico dei Greci, M. Porcio Catone Censorio: « egli acquistò », dice Tito Livio (XXXIX, 44), « due case nel vico delle Lautumie e quattro taberne, e vi edificò la basilica che da lui venne chiamata Porcia ». Possiamo anche determinare approssimativamente il sito ove sorgeva,

poichè sappiamo che la basilica Porcia era molto vicina alla Curia Ostilia, e il vico delle *Lautumiae* deve essere stato a piedi della rocca Capitolina, a un dipresso ove oggi è la via di Marforio. Avanzi finora non ne furono trovati, e forse non si troveranno mai, essendo stato l'edifizio, come si dirà in appresso, distrutto da un incendio nel 54 a. Cr. e non più ricostruito. Una seconda basilica fu fatta dai

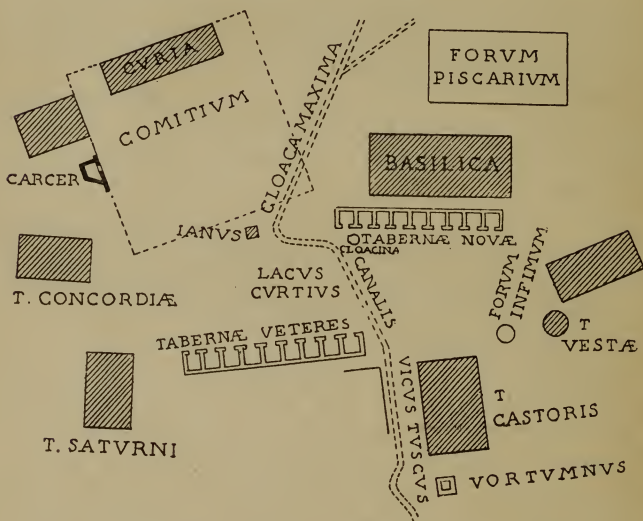



Fig. 3. Il Foro circa il 170 a. Cr.

censori del 179 a. Cr., Emilio Lepido e Fulvio Nobiliore, dietro le *Tabernae novae* sul lato settentrionale; ricostruita ed abbellita più volte, oggi presenta la forma che ebbe nel tempo imperiale (v. n. XXI). Nel 170 a. Cr. (584 a. u. c.), Tiberio Sempronio Gracco costruì una terza basilica, la Sempronia, dietro le *Tabernae veteres* e precisamente ove sorgeva la casa di Scipione Africano Maggiore presso il *Vortumno*. Forse avanzi dell'edifizio

sono ancora nascosti sotto la parte orientale della basilica Giulia, e saranno posti in luce da scavi ulteriori.

Quale era la vita quotidiana ed il movimento degli affari sul Foro, lo possiamo immaginare leggendo la descrizione che ne dà la cosidetta « parabasi » nella commedia Plautina « Il Gorgoglione » (brano che sembra aggiunto dopo la morte del poeta). L'attore avvisa il pubblico di voler mostrare

> ... in qual luogo sia più facile
> Rinvenir chicchessia trovar vogliate;
> Vizioso o senza vizi, probo od improbo.
> Chi vuol trovare uno spergiuro, vada
> Nel Comizio; chi cerca un gabbamondo
> Vada al tempio di Vener Cloacina;
> Cerca nella Basilica i mariti
> Ricchi e scialacquatori; ivi si trovano
> Le donnaccie già fruste e i lor mezzani.
> Nel mercato del pesce gli scrocconi;
> Passeggiano nel fondo i galantuomini
> Ed i ricchi, e nel mezzo al Foro presso
> Il canale stan quelli che si mostrano
> Quel che non sono; i baldanzosi, garruli
> E maldicenti stan più in su del Lago
> Di Curzio, i quali per nonnulla dicono
> Sfacciatamente contumelie a un altro,
> Ed hanno tanto in sè da poter dirgliene
> Tante con verità. Dalle botteghe
> Vecchie stanno color che danno, oppure
> Ricevono ad usura. Dietro il tempio
> Di Castore v'è gente, a cui se credi
> A prima giunta te ne torna male.
> Nel vico Tusco trovi i giovinastri
> Che di sè fan mercato; nel Velabro
> Fornai, beccai, aruspici e una folla
> Di venditori e rivenditori.
>
> (Traduzione di G. FINALI).

Un confronto colla piantina p. 10 dimostra, che la descrizione procede in ordine strettamente topografico: la basilica v. 7 è l'Emilia; il gioco delle parole nel verso penultimo (*vel qui ipsi vortant vel aliis ut vorsentur praebeant*) forma un'allusione alla statua di Vortumno dietro il tempio dei Castori, che in italiano non si può imitare.

4. Il Foro luogo delle assemblee politiche. L'anno 145 a. Cr. (609 a. u. c.) segna un momento importante per la storia del Foro: il tribuno della plebe C. Licinio Crasso trasferì l'assemblea legislativa (i *comitia curiata*) dal Comizio, diventato troppo angusto, sull' area del Foro. Per conseguenza, gli oratori che fin allora dai Rostri si erano rivolti verso la Curia, cioè verso la parte del Senato, ora dovevano voltarsi verso il Foro, dove stava il popolo. Il Foro, negli anni seguenti, fu teatro delle lotte che si svolsero tra gli ottimati e la plebe, nelle quali ebbero parte principalissima i Gracchi. Gli oratori della parte popolare, oltre che dagli antichi rostri, parlavano spesso dalla gradinata del tempio dei Castori.

Ucciso Gaio Gracco nel 121 a. Cr. (633 a. u. c.) dagli aristocratici, il console Lucio Opimio, suo feroce avversario, fu incaricato dal Senato di rinnovare il tempio della Concordia già dedicato da Camillo. Accanto al tempio, Opimio costruì una basilica, la quale esisteva ancora al tempo di Cesare; Cicerone la chiama *monumentum celeberrimum*, non certo per l'area dell'edifizio, che era ristretta, ma probabilmente per le sontuose decorazioni. Nel medesimo anno 121, lo sbocco della Sacra Via sul Foro Romano fu decorato con un arco (*fornix*) dal console Fabio Massimo Allobrogico, il quale vi pose le statue de' suoi antenati, della gente Fabia e Cornelia (v. sotto n. XXXVII).

Durante le guerre civili tra Mario e Silla, più di una volta il Foro fu campo di sanguinosi combattimenti. Nell'83 a. Cr. il Campidoglio e il tempio di Giove essendo rimasti distrutti dalle fiamme, il dittatore Silla concepì il disegno di rinnovare splendidamente il Campidoglio e il Foro. Il tempio di Giove da lui cominciato venne compiuto da Quinto Lutazio Catulo, vincitore dei Cimbri, il quale costruì pure nel piano fra la rocca e il Capi-

tolio l'archivio dello Stato (*tabularium*); edifizio, che fornito di un grandioso portico a due piani, coronava degnamente il prospetto della parte occidentale del Foro. Sul Comizio, Silla restaurò la Curia; e in questa occasione vennero tolte le statue di Pitagora ed Alcibiade, di cui si è fatto prima menzione; la morte impedì al dittatore di compiere gli ulteriori disegni per l'abbellimento del Foro.

Verso il 55 a. Cr., il Foro e il Comizio furono testimoni dei tumulti sanguinosi avvenuti tra i seguaci di Clodio e di Milone. Più di una volta i Rostri servirono da fortezza, dall' alto della quale furono lanciati dardi mortali sugli avversari. Ucciso Clodio dai Miloniani il 20 gennaio 52 a. Cr., presso Boville, i suoi compagni ne portarono il corpo sul Comizio e lo bruciarono sopra un rogo improvvisato con i sedili dei senatori e gli scanni dei giudici; le fiamme penetrarono fin dentro la Curia, e la distrussero e anche la vicina basilica Porcia ne rimase gravemente danneggiata. Fausto, figlio del dittatore Silla, edificò una nuova Curia, ma essa non durò più di sette anni.

Era in quel tempo già apparso sull'orizzonte quel grande uomo di Stato, che diede un nuovo indirizzo alle cose romane, e mutò anche la fisonomia del Foro e del Comizio; vogliamo dire Giulio Cesare. Già durante le guerre galliche, fra altri disegni escogitati per l'abbellimento di Roma, egli ne aveva concepito uno grandioso per riordinare il Foro. In una lettera scritta nell'estate del 54 a. Cr., Cicerone, dopo aver parlato dell'operosità edilizia del console Emilio Paolo, il quale, con danaro fornitogli da Cesare, aveva ristaurata la basilica Emilia sul lato settentrionale del Foro, e cominciatane sul lato opposto un'altra, che fu poi chiamata Giulia, prosegue: « gli amici di Cesare, cioè io ed Oppio, per allargare il Foro ed estenderlo sino all'Atrio della Libertà, ab-

biamo pagato il terreno sessanta milioni di sesterzi; non si potè ottenerlo a meno dai proprietari. Ma noi faremo opera magnifica costruendo nel Campo Marzio un recinto coperto di marmo per le votazioni dei Comizi tributi (*saepta*), con un portico di mille passi (m. 1470)» (*ad Att.* IV, 17).

Già qui si palesano due punti essenziali del disegno di Cesare; egli voleva trasferire i Comizi dal Foro, che era diventato troppo angusto, sul Campo Marzio, allacciando con comode strade l'antico Foro e la nuova piazza destinata alle assemblee politiche. Le somme che furono necessarie per l'acquisto del terreno, si possono paragonare con quelle spese un po' più tardi per la costruzione del Foro Giulio. L' acquisto del terreno per costruire quest'ultimo costò cento milioni di sesterzi, vale a dire diecimila sesterzi (2500 lire) il metro quadrato. Ad un prezzo uguale, gli amici di Cesare nel 54 avrebbero potuto acquistare un'area di circa 6000 mq., che supera di molto quella della basilica Emilia, anche dopo ingrandita sotto l'Impero.

Finite le guerre galliche, Giulio Cesare si occupò con maggiore intensità de' suoi progetti edilizi, servendosi anche dell'ingente bottino riportato dalla Gallia; ed è cosa ammirabile come egli, anche in mezzo alle guerre civili, abbia pensato a riordinare la piazza, in quella forma che le fu conservata nei secoli seguenti. Sul lato meridionale del Foro fu eretta la basilica Giulia e destinata alle udienze giudiziarie che prima si tenevano sul Comizio, oppure presso il tribunale del pretore nella parte bassa del Foro. Sul lato opposto, nell'antica piazza del Comizio, che non serviva più alle udienze giudiziarie, nè alle riunioni delle tribù, sorsero parecchi edifizi. Ivi fu costruita una nuova Curia, più grande e più splendida della Ostilia, ma con differente orientamento; le sue fondamenta corrispondono in gran parte al luogo ove sorgono oggi le

chiese di S. Adriano e di S. Martina. Gli antichi monumenti situati sul confine del Comizio e del Foro, specialmente i Rostri, dovettero perciò cambiare posto: alcuni fra essi scomparvero poi sotto l'alto strato di rottami e di terra col quale gli ingegneri di Cesare rialzarono il livello antico del Foro per ripararlo dalle inondazioni del Tevere. Così splendidamente rinnovato il Foro fu congiunto col Campo Marzio mediante i portici circondanti il tempio di Venere Genitrice, tra la Curia e la Rocca Capitolina. Cotesto tempio innalzato da Cesare alla madre della gente Giulia con i portici circostanti formava una piazza che fu detta *Forum Iulium*, e diventò il modello di tutti i fori imperiali.

Con la maggiore sollecitudine Cesare cercò di terminare i suoi progetti edilizi, quasi presagendo che non ne avrebbe veduta la fine. Il Foro Giulio e la basilica Giulia furono dedicati ambedue, prima di essere compiuti, il 26 settembre 46 a. Cr., l'ultimo giorno delle grandi feste con le quali si celebrò la vittoria di Tapso. Ma non erano ancora trascorsi diciotto mesi e Cesare cadeva sotto i colpi dei cospiratori, nella Curia di Pompeo, nel Campo Marzio (prossima al luogo dove ora sorge la chiesa di S. Andrea della Valle). Nel Foro gli vennero celebrate solenni esequie, e nel punto ove il suo corpo fu cremato venne eretto il *templum Divi Iulii*.

L'opera cominciata da Cesare fu compiuta dal suo successore, Ottaviano Augusto. Egli condusse a termine la basilica, dedicò la Curia e probabilmente anche i Rostri nuovi; e al suo padre adottivo divinizzato consacrò il tempio che sorse sul lato orientale del Foro (v. n. XXIV). Accanto al tempio di Cesare, venne eretto ad Augusto un arco onorario (v. n. XXV) dopo che furono ricuperate le insegne militari perdute nella guerra partica. Ad abbellire il Foro contribuirono anche alcuni nobili privati: Munazio Planco che rinnovò il tempio di Saturno (42 a.

Cr.) e Domizio Calvino che ricostruì la Regia (36 a. Cr.). Un poco più tardi Tiberio, figliastro di Augusto e destinato a succedergli nell'impero, restaurò il tempio della Concordia e quello dei Castori (10 d. Cr., 6 d. Cr.), eternando così la memoria di suo fratello Druso e la propria. Ma se nell'età di Augusto fu accresciuto lo splendore del Foro, pure in quel tempo ne comincia la decadenza. Infatti, nel lato settentrionale del Foro Romano, l'imperatore stesso ne costruì un altro, il *Forum Augusti* nel cui centro sorgeva il tempio di Marte Ultore: splendido gruppo di edifizi, il quale, assai più che il *Forum Iulium*, era destinato a competere col Foro Romano, e a levargli il primato.

5. Il Foro piazza monumentale e storica. I Fori imperiali. Gl'Imperatori della prima dinastia non ebbero molto da cambiare nelle linee architettoniche fondamentali tracciate da Cesare e da Augusto, invece rimase loro molto da compiere e da abbellire nei particolari. Allora sorsero nel Foro numerosi monumenti onorari dedicati agl'imperatori, alla casa imperiale e ad uomini illustri. I comizi non avrebbero più trovato posto sufficiente sul Foro, il cui spazio era divenuto ancor più ristretto dopo la costruzione del tempio di Cesare, dei Rostri nuovi, e dopo l'ingrandimento degli antichi santuari di Saturno, della Concordia e dei Castori. Le sedute giudiziarie si tenevano per lo più nella basilica Giulia; di giuochi sul Foro dopo il regno di Augusto non si fa più menzione; invece le esequie per le persone della famiglia imperiale e spesso anche grandi cerimonie politiche si compivano nel Foro, che rammentava, più che qualsiasi altro luogo, l'antica grandezza di Roma. Un arco simile a quello di Augusto fu dedicato, accanto ai Rostri, a Tiberio durante il suo regno (v. n. II); con esso si vollero ricordare le vittorie sui Germani riportate da Germanico

nel 15 e 16 d. Cr. Nel medesimo tempo venne restaurato il Carcere e alle falde del Palatino fu costruito il tempio di Augusto che accolse in appresso anche i culti degli altri imperatori divinizzati (v. n. XXX). Le bizzarre costruzioni di Caligola, l'ingrandimento del palazzo dei Cesari fino al tempio dei Castori e il ponte sovrastante al Foro, che congiungeva il Palatino col Campidoglio, non ebbero lunga durata; i pochi avanzi recentemente scoperti forse appartengono all'ingrandimento del palazzo imperiale (v. n. XXIX). L'incendio Neroniano (19 luglio 64), che fece danni enormi sul Palatino e sulla Sacra Via, non toccò il Foro, ma soltanto gli edifizi situati sul confine orientale: il tempio di Vesta, la casa delle Vestali, la Regia rimasero più o meno danneggiati.

Gl'imperatori Flavî, Vespasiano, Tito e Domiziano, rivolsero la loro operosità edilizia specialmente ai quartieri distrutti dall'incendio Neroniano. A settentrione della Sacra Via, verso l'Esquilino, Vespasiano edificò il suntuoso tempio della Pace, nel quale fra altre cose furono collocate le spoglie del tempio di Gerusalemme. I porticati attorno il tempio formavano una vasta piazza, il cui splendore eguagliava quello dei Fori più antichi. Sulla parete di uno degli edifizi del *Forum Pacis* – nome che divenne usuale nei secoli posteriori – l'Imperatore fece incidere la pianta marmorea della città da lui restaurata (v. p. 19). Tito, presso il Clivo Capitolino, cominciò la costruzione di un tempio a suo padre divinizzato, ma non potè compierlo durante il suo brevissimo regno. Anche l'arco decretato in suo onore dal Senato e dal popolo, per la espugnazione di Gerusalemme, fu compiuto soltanto dopo la sua morte (v. n. XLIII). A Domiziano, il quale aveva la passione di costruire, che finì il tempio di Vespasiano, restaurò la Curia, il tempio dei Castori, e il tempio di Augusto con la biblioteca,

fu eretta in mezzo al Foro una statua equestre colossale per celebrare le vittorie da lui riportate sopra i Germani (v. n. XXIII). Domiziano cominciò anche la costruzione di un quarto Foro sulla striscia di terreno rimasta tra il Foro di Augusto e quello della Pace: ma soltanto Nerva, suo successore, la condusse a termine.

Traiano, con geniale magnificenza, effettuò il disegno di Cesare, di congiungere cioè l'antico Foro con il Campo Marzio. A occidente dei Fori di Cesare e di Augusto ne costruì uno nuovo, il quale, per estensione e per splendore, superava di gran lunga tutti gli altri (113 d. Cr.). Ma il terreno, sul quale gli edifizi del Foro Traiano avrebbero dovuto fabbricarsi, dovè essere in parte formato artificialmente, mediante lavori giganteschi e fu necessario spianare, per un'altezza di cento piedi romani (m. 29,5), l'altura meridionale del Quirinale, che fin allora quasi toccava il Campidoglio. Nel Foro Romano, bellissimi rilievi storici ricordano Traiano, e furono probabilmente posti come ornamento dei Rostri da lui restaurati. Adriano fece costruire, sopra suoi disegni, il tempio di Venere e Roma (n. XLII); Antonino Pio sul lato orientale del Foro, dove comincia la Sacra Via, edificò alla sua consorte Faustina un tempio (n. XXXIV) che, morto l'Imperatore, fu consacrato anche a lui (161 d. Cr.). Di Marco Aurelio e di Commodo non esistono sul Foro monumenti ragguardevoli; invece Settimio Severo, il primo Africano che salì sul trono imperiale, ebbe, a quanto sembra, molto a cuore di far elevare monumenti che ricordassero il suo nome sui luoghi storici dell'antica Roma. Egli stesso restaurò il tempio di Vespasiano e il *Forum Pacis*: in quest'ultimo fece incidere una nuova copia della pianta marmorea della città. Di questa pianta Severiana rimangono ancora numerosi frammenti; quelli relativi al Foro sono riprodotti qui sopra. Giulia Domna, moglie di Severo, restaurò il tempio di Vesta e la casa delle Vestali: anche la

Regia, come sembra, fu rinnovata in quel tempo. L'arco eretto in onore di Settimio Severo sul lato occidentale del Foro, al principio del Clivo Capitolino (v. n. X) sciupò l'aspetto di quel lato coprendo quasi interamente la facciata del tempio della Concordia. È degno di nota che nel terzo secolo d. Cr., periodo di rapida decadenza di Roma, man-

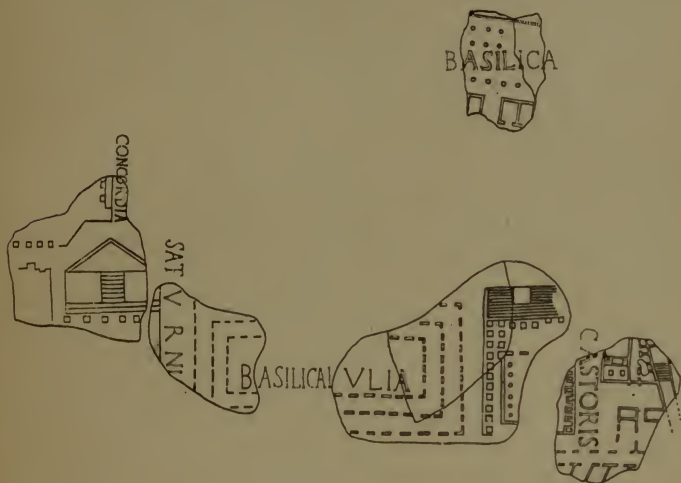



Fig. 4. Frammenti della *Forma Urbis Romae.*

cano notizie dei monumenti ed edifizi del Foro, fatta eccezione della « statua argentea » di Claudio il Gotico che sorgeva presso i Rostri. Del tempo che passa fra la morte di Caracalla e il regno di Diocleziano – periodo di circa novant'anni e nel quale avvennero continue perturbazioni politiche e cambiamenti d'imperatori – nessun monumento esiste nell'area del Foro; soltanto nell'interno della casa delle Vestali, simile ad un convento, sono rimaste alcune basi onorarie delle Vestali Massime appartenenti alla metà del terzo secolo.

6. Il Foro degli ultimi tempi dell'Impero. Decadenza e rovina. Il terribile incendio che devastò il Foro al tempo dell'imperatore Carino (283-284) rese necessari molti restauri che furono compiuti da Diocleziano e dai suoi colleghi sul trono. La Curia venne allora riedificata sulle antiche fondamenta, ma decorata nello stile del tempo; e dinanzi la fronte della basilica Giulia si eressero colonne colossali sopra basi quadrate di mattoni. Massenzio dedicò al figlio suo Romolo, morto in tenera età, un tempio sulla Sacra Via (n. XXXVIII), presso al quale diede altresì principio alla costruzione di una basilica, destinata a superare in isplendore tutte le altre esistenti in Roma (v. n. XLI). Sulla piazza dinanzi la Curia, ultimo lembo del Comizio antico, nel 303, furono collocate colonne onorarie agli Augusti ed ai Cesari: e di una rimane ancora il basamento (v. n. XV). Pure dinanzi la Curia Massenzio fece porre un gruppo rappresentante Marte insieme con Romolo e Remo, che ha forse qualche relazione con un restauro dell'antica «tomba di Romolo». Anche altri monumenti arcaici, come ad esempio il *Lacus Curtius* (v. n. XXIII) pare siano stati restaurati in quel tempo.

Vinto ed ucciso nella battaglia di Saxa Rubra (313 d. Cr.) Massenzio, il suo vincitore Costantino terminò la grandiosa basilica che porta il suo nome; e a lui fu eretta, nel bel mezzo della piazza, una statua equestre, la cui base con l'iscrizione esisteva ancora nel settimo secolo d. Cr. Il trasferimento della sede imperiale da Roma a Bisanzio, avvenuto nel 330, segna il principio di una decadenza, dalla quale Roma non potè più sollevarsi. Il dissidio fra il paganesimo e la nuova religione cristiana che andava sempre più accentuandosi, esercitò la sua influenza anche sul Foro e la Curia. Nel 346, l'imperatore Costanzo ordinò che i templi pagani fossero chiusi e i sacrifizi aboliti; ma certamente la chiusura dei templi

non fu seguìta dalla loro distruzione, poichè molti di essi vennero destinati ad altri scopi; sul Foro, p. es., il tempio di Saturno continuò a servire come deposito del tesoro pubblico. Sotto Giuliano l'Apostata, la reazione pagana riuscì vittoriosa, e di quella vittoria è monumento il Portico degli Dei Consenti (n. XI) restaurato dal prefetto Vezzio Agorio Pretestato (367 d. Cr.); ma fu cosa di breve durata, poichè il regno di Graziano (375-383) segnò il trionfo definitivo del cristianesimo e allora, non ostante le suppliche eloquenti della parte pagana, l'altare della Vittoria con la statua d'oro della dea fu tolto dalla Curia.

Il valoroso imperatore Teodosio riuscì ancora a difendere l'Italia e Roma dai barbari; ma diviso l'Impero dopo la sua morte fra i figli di lui Arcadio (impero orientale) ed Onorio (impero occidentale), i barbari invasero la penisola. La ribellione di Gildone in Africa (386-398) fu vinta da quel grande generale di Onorio che era Stilicone, il medesimo Stilicone che sconfisse le orde di Radagaiso presso Fiesole (403); ed ancora oggi si vedono sul Foro gli avanzi dei monumenti che vi furono eretti per celebrare le due vittorie (v. n. XV). Ma il valoroso protettore dell'Impero rimase vittima dei sospetti di Onorio (408) e due anni dopo, i Goti, condotti da Alarico, presero e saccheggiarono Roma (agosto 410). Durante il saccheggio parecchi edifizi del Foro furono distrutti dalle fiamme: la Curia e il *Secretarium*, la basilica Emilia e probabilmente anche la basilica Giulia. Si cercò di restaurarli negli anni seguenti, ma i restauri eseguiti in fretta e senza gusto attestano la decadenza delle arti e della tecnica al tempo di Onorio. Nel 442, un terremoto spaventevole « fece cadere moltissimi templi e portici » (Paolo Diac., *Hist. Lang.* XIII, 16) di Roma e anche il Foro deve esserne rimasto danneggiato. Terribile fu poi, nel 455, il saccheggio che alla città diedero i Vandali condotti da Genserico e pare quasi un'ironia il misera-

bile monumento che un prefetto di Roma elevò circa il 470 accanto ai Rostri per celebrare una vittoria navale sui Vandali (v. p. 66). Questo è l'ultimo monumento che ricordi sul Foro l'Impero occidentale; ventun anno dopo la venuta di Genserico in Italia il giovinetto Romolo depose il diadema imperiale, impostogli da suo padre, il maestro dei militi Oreste, nelle mani dell'Erulo Odoacre, e Roma perdette così il suo ultimo Augusto (476).

II. Il Foro nel medio evo.

Sette anni dopo la caduta dell' Impero occidentale, Teodorico, re degli Ostrogoti, vinto Odoacre, occupò l'Italia (483-526). Le iscrizioni impresse sulle sue tegole,

Fig. 5. Mattone con bollo di Teodorico, trovato nel tempio di Vesta.

delle quali non poche furono trovate anche nelle rovine del Foro, aggiungono al nome di lui l' epiteto: « nato per il bene di Roma ». Ed infatti, dopo le terribili catastrofi del secolo quinto, il regno di Teodorico segnava un periodo di calma e di relativo benessere per la città. Il Senato, ridotto ad un'ombra già sul finire dell'Impero occidentale, fu da lui conservato; ed è degno di nota che Teodorico amava designare la Curia col nome di *Atrium libertatis*, ma la massima parte dei senatori che si radunavano nella Curia non erano romani, bensì seguaci del re Goto. Il Comizio aveva allora perduto l'antico e glorioso suo nome: la piazza soleva appellarsi

ad tria Fata, da un gruppo delle tre Parche ivi esistente. Prossimo alle *tria Fata* sorgeva ancora l'antico tempietto di Giano ed era chiuso non già perchè regnasse la pace, ma perchè il culto pagano era abolito. Quando nel 537 Belisario, col suo esercito, si avvicinò a Roma, il tempio fu per l'ultima volta aperto da alcuni seguaci del paganesimo, desiderosi di far risorgere la costumanza antichissima. Molti altri monumenti del Foro erano, a quanto pare, ancora in piedi, nè a Teodorico e a' suoi successori mancava la buona volontà di restaurare quelli che minacciavano di cadere. Dei metodi impiegati per restaurarli, che a noi possono sembrare alquanto strani, fa testimonianza un documento del regno di Teodato (535-536). Il prefetto della città, Onorio, aveva riferito al Re, che sulla Sacra Via, « sulla quale i pagani avevano lasciati molti monumenti della loro superstizione », alcuni elefanti di bronzo, – probabilmente della quadriga di un arco trionfale – erano danneggiati e minacciavano rovina. Il rescritto del re, nel quale il segretario Cassiodoro fa pompa di un'erudizione assai singolare sulla storia naturale degli elefanti (*Var.* X, 30) – prescrive che le membra rotte degli animali si debbano ricongiungere mediante spranghe di ferro, e sotto il loro ventre si costruiscano pilastri di mattoni, « affinchè venga conservata la vera effigie di tali animali maravigliosi ».

Dopo la caduta del regno Gotico, quando Roma era ridotta quasi una città di provincia sotto gli esarchi bizantini di Ravenna, non tutti i monumenti antichi perirono, poichè in gran parte furono trasformati in chiese cristiane; ma lungo tempo trascorse prima che questa trasformazione avesse luogo. I templi del Foro infatti erano chiusi fino dalla promulgazione degli editti di Costanzo (346) e di Graziano (383), mentre la prima chiesa cristiana di data certa nel Foro è Ss. Cosma e Damiano, consecrata da papa Felice IV (526-529) in una sala (forse

una biblioteca) attigua al *Forum Pacis*. Contemporanei probabilmente ad essa erano: l'oratorio di S. Maria Antiqua nella biblioteca del tempio di Augusto, e l'oratorio dei Ss. Sergio e Bacco sui Rostri.

La fine del sesto e il principio del settimo secolo segnano per Roma un periodo di profonda decadenza; ce ne porge un'idea il carteggio del papa S. Gregorio Magno. In condizioni assai tristi infatti doveva essere ridotta l'antica capitale del mondo romano, se il gran pontefice salutava con espressioni infinitamente lusinghiere l'avvenimento al trono di un usurpatore come Foca. La colonna di Foca (n. XIV) costruita sulla base di un monumento più antico con materiali presi altrove, è l' ultima memoria di un imperatore bizantino sul Foro (608). Più tardi, la Curia fu trasformata nella chiesa di S. Adriano, il *Secretarium Senatus* in quella di S. Martina e il piccolo oratorio situato nella biblioteca del tempio di Augusto in una grande chiesa, la quale, sotto papa Martino I (649-654), fu per la seconda volta decorata con pitture a fresco (v. n. XXIX). Nell'atrio di Vesta e nel deserto palazzo imperiale (*Domus Tiberiana*) sul Palatino presero stanza gl'impiegati della corte bizantina e dei papi: la medesima sorte toccò, probabilmente già prima del secolo ottavo, alla Regia e alla basilica Emilia. In altre parti delle basiliche furono costruite piccole chiese (S. Maria in Cannapara, S. Maria in Foro); e l'oratorio dei Ss. Sergio e Bacco, situato dove sorgevano i Rostri, sotto Gregorio III (731-741), fu trasformato in una magnifica basilica.

L'ultimo comizio popolare sul Foro, di cui abbiamo notizia, fu tenuto nei torbidi giorni che seguirono la morte di papa Paolo I. Il primicerio Cristoforo convocò *in tribus Fatis*, cioè dinanzi S. Adriano (v. p. 23), il clero, la milizia, i loro capi, i notabili con tutto il popolo e fece acclamare pontefice il presbitero Stefano (1° agosto 768).

Nel medesimo tempo, un pellegrino di cui non si conosce il nome, proveniente dal monastero Reichenau sul lago di Costanza, passò per la città eterna. Le sue note, conservateci per un caso felice (ora si trovano nella biblioteca del monastero di Einsiedeln) rappresentano per noi la più antica guida di Roma nel medio evo. Egli vide ancora in piedi le facciate dei templi di Vespasiano e della Concordia; e vicino alla Curia un gran monumento (forse un arco) eretto a Marco Aurelio per le guerre germaniche; e nel mezzo della piazza la base della statua equestre di Costantino, con la sua iscrizione, mentre la statua stessa, come tanti altri monumenti di bronzo, era stata distrutta. Dal suo itinerario si rileva che in quel tempo l'arco di Settimio Severo era ancora il centro ove le vie che univano S. Pietro al Laterano e S. Maria Maggiore s'incrociavano con quelle che dal Quirinale e dal Pincio facevano capo ai quartieri meridionali.

Non molto dopo Carlomagno, molti edifizi scomparvero, parte per incuria, parte perchè voluti distruggere. Un passo importante della biografia di papa Adriano I (772–795) indica quali sistemi erano adoperati per la distruzione dei monumenti. Adriano I voleva riedificare la chiesa di S. Maria in Cosmedin: però « un grande monumento di tufo e travertinó » (probabilmente le carceri del Circo Massimo) sovrastava alla basilica, minacciando di rovinarla. Allora il papa « chiamò in aiuto il popolo, fece portare una gran quantità di legna appiè del muro, e vi pose il fuoco; ripetutasi l'operazione per un anno continuo, il vecchio muro crollò » e le macerie servirono per la costruzione della nuova chiesa. Demolizioni simili devono essere avvenute anche nel Foro, ma le brevissime cronache di quei tempi non ne raccontano i particolari. Però nella basilica di S. Maria Antiqua, le mura stesse parlano abbastanza chiaramente: verso la metà del

secolo nono, le parti del palazzo imperiale sovrastanti alla chiesa furono tanto danneggiate, che minacciarono la rovina della basilica stessa; e il papa Leone IV (847-855), abbandonatala completamente, ne costruì un'altra sulle rovine del tempio di Venere e Roma, alla quale perciò fu imposto il nome di S. Maria Nova. Gravissima fu anche la devastazione che tutta la parte meridionale della città ebbe a patire dal saccheggio dei Normanni condotti da Roberto Guiscardo (nel maggio del 1084) e presumibilmente anche il Foro ne rimase assai danneggiato.

Alla metà del secolo dodicesimo appartiene un documento pregevole, l'ordine delle processioni inserite nel *Liber polipticus* del canonico Benedetto (1143). Gli itinerari segnativi dimostrano che in quel tempo il centro del Foro era completamente impraticabile, poichè i ruderi delle basiliche crollate rendevano impossibile il passaggio; presso il tempio di Faustina, che era diventato intorno il mille la chiesa di S. Lorenzo in Miranda, si ergevano fortezze appartenenti ai Frangipani e ad altre famiglie baronali. Per andare dall'arco di Severo a quello di Tito, le processioni dovevano fare un gran giro attraverso i Fori di Nerva, di Augusto e di Vespasiano. Sull'area del Foro si elevavano, sopra gli avanzi dei monumenti antichi, case e casupole isolate, costruite con mattoni e con tetti di legno, circondate da orti e vigne. Molte di queste case appartenevano alla basilica di S. Maria Nova, e l'archivio di questa chiesa contiene una lunga serie di documenti relativi a vendite ed affitti di queste case e di questi terreni.

Verso il medesimo tempo, un ecclesiastico romano si accinse a descrivere e ad illustrare ai suoi contemporanei le maraviglie dell' antica Roma. Era il periodo degli imperatori Svevi, quando Arnaldo da Brescia ridestò la coscienza nazionale di fronte ai Cesari transalpini. Nel medesimo tempo il comune di Roma, dopo

essere stato quasi annullato per molti secoli, si costituì di nuovo, stabilendo la residenza del suo capo, il palazzo del Senatore, sopra le rovine del Tabulario Capitolino. Un siffatto momento storico si prestava moltissimo a ridestare negli animi l'interesse per gli antichi e muti testimoni della grandezza romana; ma quali mezzi possedeva l'archeologo romano, per effettuare questa sua impresa? Alcuni compendi di storia, i *regionari* del tempo di Costantino e il *Martirologio de Fastis* di Ovidio; ma la maggior parte delle sue interpretazioni provenivano dalla sua fantasia. Ne risultò il libro curioso intitolato *Mirabilia Urbis Romae*, il quale per più di tre secoli è stato la fonte principale per gli studi della topografia di Roma antica. Nel capitolo 24, il Foro viene descritto come segue:

Dinanzi la *privata Mamertini* [il Carcere] era il tempio di Marte, ove ora giace il suo simulacro [Marforio, ora nel cortile del museo Capitolino]; accanto era il tempio del Fato [*templum fatale*] ora S. Martina, e il tempio del Refugio, ora S. Adriano. Vicino vi era un altro tempio del Fato [oscuro ricordo delle *tria Fata*]. Accanto alla prigione di Stato era il tempio dei Fabi. Dietro S. Sergio il tempio della Concordia, dinanzi l'arco trionfale di Severo attraverso al quale si saliva al Capitolio; contiguo era l'erario pubblico cioè il tempio di Saturno. Dall'altra parte era un arco intarsiato di marmi meravigliosi sul quale era scolpita la storia di alcuni soldati, che ricevevano i loro donativi dal Senato, e il tesoriere incaricato di siffatto ufficio, che prima di dispensarli ai soldati, pesava ogni cosa nella stadera; quel luogo perciò si chiama S. Salvator de statera. Nella Cannapara [Basilica Giulia] era il tempio Cereris et Telluris, con due atrî, ossia sale e dintorno adornato con portici a colonne, di maniera che chiunque ivi sedeva per giudicare era veduto da tutte le parti. Accanto era il palazzo di Catilina, ove fu la chiesa di S. Antonio, presso la quale è il luogo chiamato *Infernus*, perchè in antico buttava fuoco con grave danno di Roma; dove un nobile cavaliere per liberare la città, secondo il responso dei suoi dei, armato si gettò dentro, e la terra si chiuse e la città fu liberata. Ivi è il tempio di Vesta sotto il quale dicesi che giaccia un drago, come si legge nella vita di S. Silvestro. Ivi è pure il tempio di Pallade, il Foro di Cesare e il tempio di Giano,

che prevede l'anno nel principio e nella fine, come dice Ovidio nei *Fasti*, ma ora chiamasi la torre di Cencio Frangipani. Contiguo è il tempio di Minerva con un arco, ora chiamato S. Lorenzo de Miranda. Accanto è la chiesa di S. Cosma che era il tempio dell'Asilo. Dietro era il tempio della Pace e di Latona e sopra era il tempio di Romolo. Dietro a S. Maria Nuova erano due templi, della Concordia e della Pietà. Accanto all'arco delle Sette Lucerne il tempio di Esculapio, il quale si chiama *Cartularium*, perchè vi era costì una biblioteca pubblica, una delle ventotto che esistevano in Roma.

Questo passo porge un'idea dello strano miscuglio di cose veramente vedute e di invenzioni fantastiche, che formano il libro dei *Mirabilia*. Ma l'autore dà le sue spiegazioni con tanta precisione ed interpreta tutti i monumenti della romana grandezza così compiutamente, che al suo libro derivò un'autorità grandissima nei tempi posteriori. Frattanto la rovina dei monumenti e l'interramento dell'area del Foro progredivano ogni giorno di più. Verso il dodicesimo secolo il piano della basilica di S. Adriano dovette essere innalzato di circa quattro metri per farlo corrispondere al livello delle strade vicine. Altre chiese medievali scomparvero, specialmente durante la residenza dei papi in Avignone, quando Roma si trovò un'altra volta ridotta in istato di estremo deperimento. Sulla piazza del Foro stesso, le greggi della campagna riposavano; « Campo vaccino » era chiamato allora il Foro Romano. Fra quei ruderi passeggiava nel principio del secolo decimoquarto Cola di Rienzo; « tutta la die », dice il suo biografo, « se speculava negl'intagli de marmo, li quali iaccio intorno a Roma. Non era altro che esso che sapesse lejere li antichi pataffi. Tutte scritture antiche vulgarizzava; queste fiure di marmo justamente interpretava ». Ma nella collezione epigrafica di Cola, tramandataci nel libro del segretario del Senato romano Nicolò Signorili *de excellentis Urbis Romae* (cr. 1423) non troviamo più menzionato alcuno dei mo-

numenti veduti dal pellegrino di Einsiedeln, tranne l'arco di Severo e i templi di Saturno e di Faustina.

Dopo il ritorno di papa Urbano V in Roma (1367) ricominciarono giorni migliori per la città, ma la crescente attività edilizia riuscì dannosa e non poco agli antichi monumenti. Urbano stesso prese materiali dal tempio di Faustina e dalla basilica Emilia per ristaurare il palazzo Lateranense. Sessant'anni più tardi, Giovanni Poggio nel libro *De varietate fortunae* si lagna che una gran parte della cella del tempio di Saturno, che ancora sussisteva al suo arrivo in Roma (1402), venisse poi distrutta e convertita in calce da speculatori. Ma in quest'epoca in cui per opera dell' umanismo la letteratura classica e storica dei Romani ed in parte anche dei Greci, tornò visibilmente in onore, ebbe principio anche uno studio serio e metodico degli avanzi monumentali di Roma. Venti anni soli dopo la comparsa del libro del Signorili, tutto avvolto ancora nella tradizione « mirabiliana », Flavio Biondo scrisse la sua *Roma instaurata*, che è il primo tentativo di una topografia sistematica fondata sopra testimonianze antiche. Alle leggende medievali Flavio Biondo sostituì nuovi concetti, spesso ancora erronei, ma indipendenti dalla tradizione fantastica, e buoni a guidare gli studiosi sulla retta strada.

III. L'esplorazione scientifica del Foro dal secolo XV al secolo XX.

L'aspetto del Foro verso la fine del secolo decimoquinto è rappresentato in un bozzetto di un'artista di quel tempo, bozzetto ora esistente nella biblioteca dell'Escuriale. Il Foro si scorge dalla pendice del Campidoglio, sotto il Tabulario; l'artista ha rappresentato con preferenza i monumenti antichi, tralasciando la maggior parte di

quelli medievali, p. es. la chiesa dei Ss. Sergio e Bacco, la quale dovrebbe comparire nel primo piano fra l'arco di Severo e il tempio di Saturno. Attraverso l'arcata centrale dell'arco, si vede un edifizio con trabeazione dorica, segnato con poche linee: cioè l'angolo occidentale della basilica Emilia, demolita al principio del secolo de-

Fig. 6. Il Foro circa il 1490.

cimosesto (v. n. XXI). Più in fondo, comparisce la parte inferiore di una torre medievale, la quale, con le fortificazioni attigue, nasconde quasi il tempio di Faustina.

Al tempo di Giulio II e di Leone X, il Foro serviva come cava di pietre, e tra i distruttori dei monumenti antichi vengono menzionati artisti di prim'ordine. Nella celebre lettera a papa Leone X tramandataci da Baldassare Castiglione, e attribuita a Raffaello, è palese la tendenza a conservare i monumenti antichi romani, spe-

cialmente quelli del Foro, ed anche a restaurarli nell'originale, o a ricostruirli sul disegno. Ma questo lodevole progetto di un artista geniale non potè sopprimere gli abusi fin allora generalmente tollerati, nè vincere le esigenze pratiche della grande attività edilizia di quel tempo. E infatti furono allora saccheggiati gli avanzi

Fig. 7. Il Foro nel 1536.

della basilica Emilia e della basilica Giulia; il tempio di Vesta, l'atrio delle Vestali, i templi di Saturno e di Vespasiano fornirono materiali per costruzioni moderne.

Un periodo importante per il Foro è il regno di papa Paolo III (1534-1550). Per l'ingresso dell' imperatore Carlo V in Roma nell'anno 1536 (in quest'anno è disegnata la veduta di Martino Heemskerck, fig. 7) dopo la disfatta dei Barbareschi di Tunisi, il Papa fece costruire in suo onore una via trionfale che passava sotto gli archi

antichi del Foro e della Sacra Via, dall'arco di Tito fino a quello di Severo in linea diretta. Le fortificazioni medievali presso S. Lorenzo furono demolite; il suolo fu spianato e rialzato. Il numero di « duecento case e due chiese distrutte » menzionate nella descrizione dell'ingresso dell'Imperatore data dal Rabelais, non si riferisce solamente, come hanno voluto alcuni, all'area del Foro, ma a tutta la Via Trionfale, fino al ponte S. Angelo. Nel tempo stesso le rovine del Foro ricevevano grave danno tanto dal rapido progredire della edificazione di S. Pietro in Vaticano, quanto dalla costruzione del sontuoso palazzo del cardinale Alessandro Farnese presso il Campo di Fiore. La decade 1540-1550 ha forse nociuto più ai monumenti antichi di Roma, che i due secoli precedenti riuniti insieme. I ricercatori di materiali rovistarono allora il terreno presso i templi di Saturno e di Vespasiano, presso l'arco di Severo, dinanzi S. Adriano, nella basilica Emilia, vicino al tempio dei Castori, sul luogo ove sorgevano il *templum Divi Iuli* e la Regia, e sulla Sacra Via, dall'arco dei Fabii fino a quello di Tito, e lo fecero così spietatamente, che anche tra i contemporanei si elevarono voci contro queste « cose molto orrende ». Fu conservato, è vero, qualche frammento di architettura che, per la bellezza del lavoro, poteva servire ad ornamento di qualche cortile o villa; ai frammenti dei Fasti consolari e trionfali rinvenuti nel 1546 presso la Regia fu dato perfino un posto d'onore nel palazzo dei Conservatori sul Campidoglio; ma questi casi erano isolati: la maggior parte dei marmi, dei travertini e delle altre pietre antiche che si trovavano serviva per la costruzione di opere moderne, o peggio finivano nelle fornaci di calcina. Quanto gli uomini di quel tempo fossero lontani dal pensare a scavi ordinati a scopo prettamente scientifico, lo dimostra un esempio caratteristico. Nel 1553 nelle vicinanze della colonna di Foca, fu scoperto il ri-

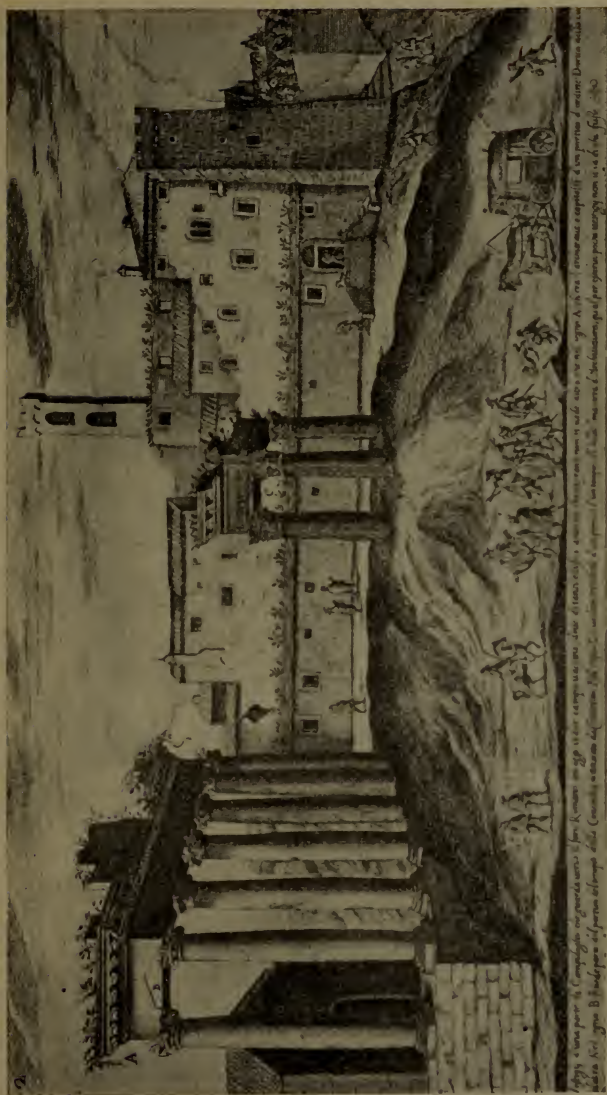



Fig. 8. Il Foro nel 1575.

lievo di Curzio (v. p. 4), e fu notato che sulla parte più alta della base – fin là arrivava lo strato di terra – si vedevano alcune lettere, ma nessuno degli archeologi, per i quali la colonna da lungo tempo era rimasta un enigma, si prese la pena di scoprire, continuando di pochi palmi lo scavo, il segreto del monumento; persistendo invece a chiamarla la *Columna Maenia*, o un avanzo del ponte di Caligola.

Il Foro, coperto da quel profondo strato di ruderi, si prestava assai bene alle congetture dei topografi e degli archeologi. È notevole che gli eruditi del secolo decimoquinto, Biondo e i suoi seguaci, partendo da un concetto abbastanza giusto della posizione del Foro, lo mettevano « fra i due archi trionfali » (di Severo e di Tito); e la descrizione del Foro contenuta nella topografia di Bartolomeo Marliani (1544) è un lavoro così pieno di sagacia e di critica che merita ogni lode per quel tempo. Ma nella metà del secolo decimosesto una teoria nuova fu proposta dal napoletano Pirro Ligorio valente architetto (la villa d'Este in Tivoli è il suo capolavoro), ma nell'archeologia dilettante ambizioso, che cercava di nascondere le grandi lacune del suo sapere con numerose e sfrontate falsificazioni. Egli ragionava così: il Comizio ove Romolo e Tito Tazio avevano fatto la pace, era situato secondo Dionisio tra il Campidoglio e il Palatino; il Comizio e il Foro avrebbero dovuto perciò cercarsi nella valle, dove sono la chiesa e l'ospedale della Consolazione mentre le grandi rovine, i templi e le colonne visibili tra i due archi trionfali, avrebbero appartenuto alla Sacra Via. Si iniziò allora una vivace polemica sostenuta con grande pertinacia dalle parti contendenti, come lo dimostra il seguente brano di uno scritto del Marliani contro il Ligorio (*topographiae Urbis haec nuper adiecta*, R. 1553): « Ciò che io ho stabilito sul Foro », dice il Marliani, « è la verità verissima; e se il padre Romolo in persona si

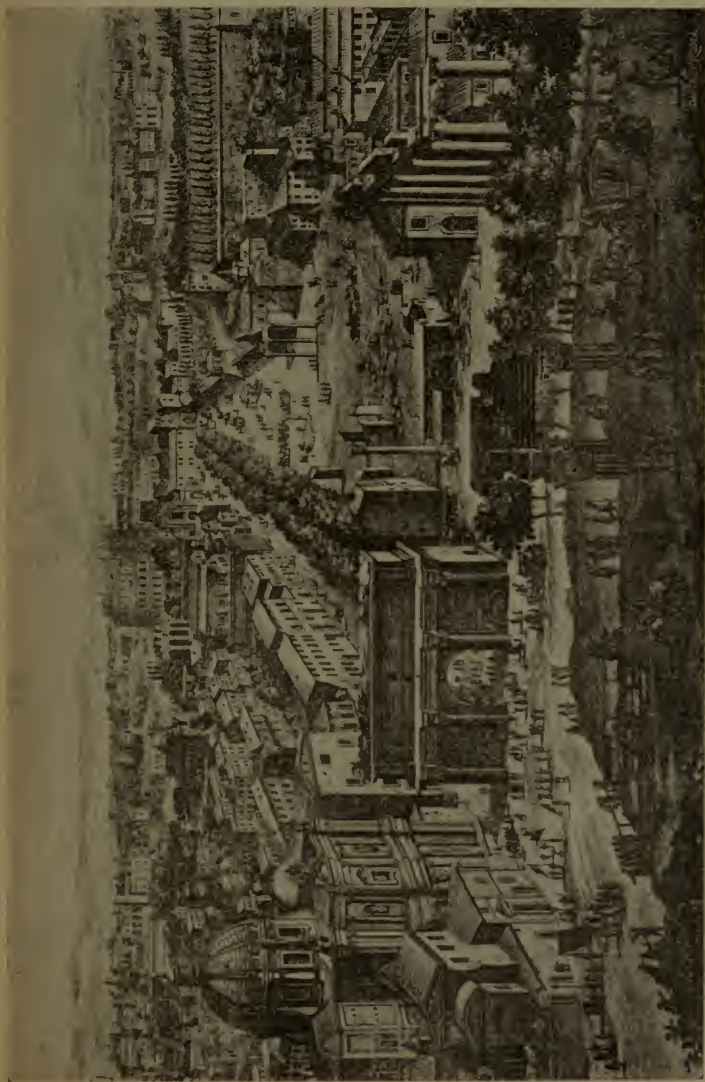



Fig. 9. Il Foro nel 1650 veduto dal Campidoglio.

levasse su dalla tomba a dirmi ch'egli aveva costruito altrove il suo Foro, io gli risponderei: o Romolo, tu sei passato sul fiume Lete, e perciò hai dimenticato il sito della tua città, tanto da sragionare come lo Strepsiade (Ligorio) ». Nonostante questa invidiabile fiducia nella sua opinione, il Marliani fu sopraffatto dal Ligorio, il quale pure difendeva la sua opinione con grande sicumera, e mediante una quantità di monumenti ed iscrizioni da lui falsificate.

Quale fosse l'aspetto del Foro circa il 1575, apparisce da un'incisione di Stefano Dupérac (fig. 8): il tempio di Saturno era interrato fino alle basi delle colonne, quello di Vespasiano fino alla metà dei fusti. Il cumulo delle macerie e dei ruderi saliva fino al piano inferiore del Tabulario: l'unica arcata aperta serviva da portone d'ingresso per le stalle del Senatore.

Nei secoli decimosettimo e decimottavo gli scavi del Foro furono quasi completamente abbandonati: il terreno si credeva esaurito come cava di pietre, ed infatti sarebbe stato necessario di scavare più profondamente per trovare ancora marmi ed altri materiali utili per le costruzioni moderne. Dall'arco di Tito fino a quello di Severo, l'area del Foro, sulla quale stavano poche case isolate, botteghe di scalpellino, ecc., era attraversata da una doppia fila di olmi, i quali nelle incisioni di Livino Cruyl (fig. 9. 10) del 1650 presentano una considerevole grandezza. Presso le tre colonne del tempio dei Castori era stata collocata nel 1565 una grande tazza di granito la quale serviva di abbeveratoio per il bestiame e che nel 1817 divenne la fontana monumentale di Monte Cavallo. Sulla scienza topografica intanto esercitavano grande influenza le teorie di Ligorio, confermate vieppiù da Alessandro Donati (1638) e da Famiano Nardini (1660) con ragionamenti eruditi, ma scarsi di valore critico. Così il luogo preciso ove era il Foro Romano cadde in profondo oblìo.

Fig. 10. Il Foro nel 1650 veduto dall'Arco di Tito.

Nel viaggio in Italia di W. Goethe il nome del Foro Romano non è ricordato nemmeno una volta. Quando il poeta, dal palazzo del Senatore « ammirava al tramonto del sole il grandioso panorama che si stendeva sul lato sinistro del Campo Vaccino, dall'arco di Severo sino al tempio della Pace » (febbraio 1787), e diceva addio alla città eterna in una notte illuminata da splendida luna nell'aprile 1787, « passeggiando (queste sono le sue parole) nella solitaria Via Sacra dall'arco trionfale di Settimio Severo sino al Coliseo » non sospettava nemmeno quanta storia si nascondesse sotto questi ruderi.

Un nuovo periodo per l'esplorazione del Foro Romano comincia verso la fine del secolo XVIII, dopo che l'intuizione geniale del Winckelmann ebbe aperti nuovi orizzonti all'archeologia. Il primo scavo con scopi puramente scientifici fu eseguito nel 1788 dall'ambasciatore svedese in Roma, C. F. v. Fredenheim. Egli scoprì una parte della basilica Giulia, e suppose di aver ritrovato una parte dei portici, che, secondo le teorie del Nardini che egli seguiva, dividevano l'area del Foro dalla Sacra Via. Le vicende politiche degli anni seguenti, nei quali l'antico Foro fu scelto anche per luogo di feste repubblicane (v. fig. 11), impedirono per qualche tempo il progredire delle esplorazioni. Ma nel principio del secolo XIX, Carlo Fea, nominato commissario delle antichità nel 1801, si accinse a sgombrare, mediante scavi estesi e metodici, tutta l'area del Foro. Al Fea, il quale occupò quell'ufficio per più di trent'anni, spetta il merito di aver distrutto per sempre gli errori inveterati dei secoli XVII e XVIII, stabilendo la vera posizione del Foro e dei suoi monumenti principali.

I lavori cominciati dal Fea con uno scavo intorno all'arco di Severo nel 1803, furono continuati anche sotto il governo francese. Allora i templi di Saturno e di Vespasiano vennero liberati dalle case moderne loro addos-

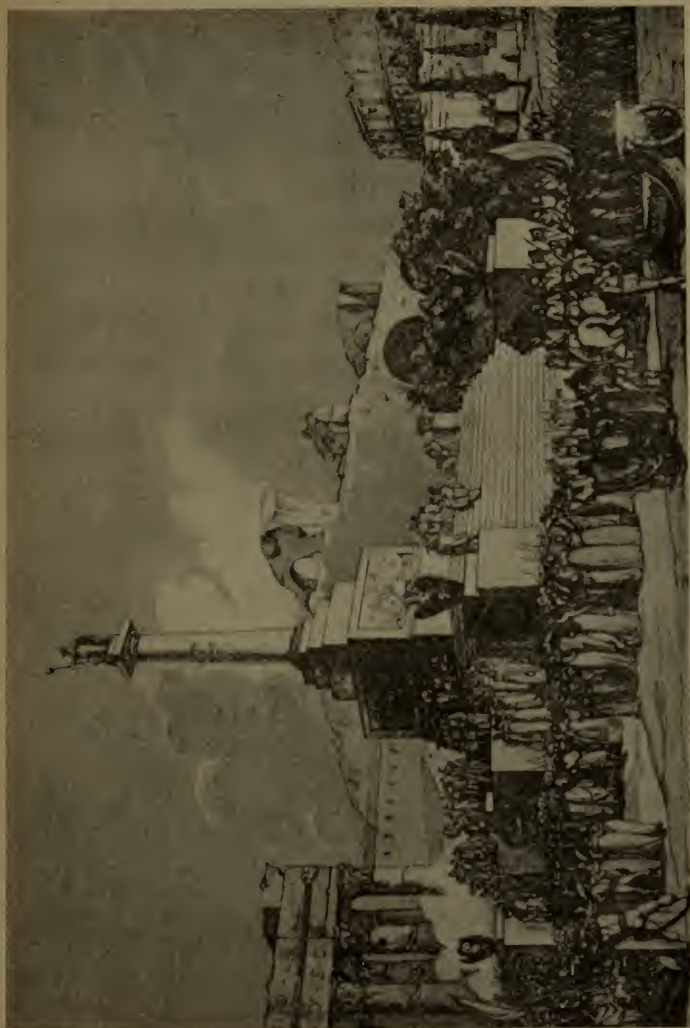



Fig. 11. Festa repubblicana sul Foro.
« Alla perpetuità della Repubblica - 27. Piovoso anno VII republicano » (= 15. febbraio 1799).

sate; fu scoperta la facciata del Tabulario, e la base con l'epigrafe della colonna di Foca tornò finalmente alla luce (1811). Il prefetto francese De Tournon aveva l'intenzione di congiungere il Foro col Colosseo e il Palatino creando così una specie di *Passeggiata archeologica*; il piano di questo progetto (pubblicato nelle *Études statistiques sur Rome* del De Tournon, tav. 23) mostra però che il livello scelto per questa passeggiata sarebbe stato assai superiore a quello antico, di modo che le parti inferiori dei monumenti sarebbero state sepolte invece che poste in luce. Di gran valore archeologico è l'esatto rilievo del Foro, eseguito dall'architetto Caristie nel 1811 (pubblicato nel 1821).

Dopo il ristabilimento del governo pontificio nel 1814, il Fea continuò gli scavi con maggiore intensità: tornarono allora alla luce la metà anteriore del tempio dei Castori, l'angolo occidentale della basilica Giulia e il principio della Sacra Via con i due basamenti di mattoni vicini alla colonna di Foca ecc. Dal 1818 i lavori furono sospesi per dieci anni e ricominciati nel 1827 sotto la direzione di Antonio Nibby. Tra il 1829 e 1834 fu dissotterrata tutta la pendice del Campidoglio e la sostruzione del Tabulario; gli scavi già fatti intorno all'arco di Severo, presso la colonna di Foca e la Sacra Via, vennero allargati e riuniti fra loro. I lavori eseguiti dal 1811 al 1836 sono rappresentati sulla bella ed esatta pianta di Giovanni Angelini e di Antonio Fea (1836-37). I risultati storici e topografici degli scavi sono esposti negli importanti lavori del Bunsen (1834 e 1835) e del Canina (*Esposizione storica e topografica del Foro Romano*, 1834-1845) ancora più che nelle pubblicazioni originali del Fea, allora settuagenario (*Indicazione del Foro Romano*, 1827). Un problema discusso da più secoli, cioè dove fosse posto veramente il Comizio e quale fosse la sua relazione col Foro, fu risoluto con molta sagacia da

Fig. 12. Il Foro nel 1824.

Teodoro Mommsen nel primo lavoro da lui scritto in Italia (1845).

Fino al 1848 gli scavi erano stati compiuti isolatamente, e parevano pozzi circondati da parapetti, ma il governo della Repubblica romana nel 1849 stabilì di rimettere il Foro completamente alla luce. Si cominciò con lo scavo della basilica Giulia: i lavori continuarono anche dopo il ristabilimento del governo pontificio, ma con maggior lentezza e solo fino al 1853, nel quale anno cessarono interamente e furono ripresi soltanto nel 1870.

Il governo italiano continuò subito con grande energia l'escavazione intera del Foro. Pietro Rosa, già segnalatosi negli scavi del Palatino, fu chiamato a dirigerne i lavori, ed egli nello spazio di sei anni ne compì una parte considerevole. La basilica Giulia fu allora scoperta fino all'estremità meridionale; altri scavi furono eseguiti presso il tempio dei Castori, il tempio di Cesare e la colonna di Foca. Nel 1872-73 fu scoperta l'area media del Foro e trovati gli *Anaglypha Traiani*; nel medesimo tempo fu cominciato lo scavo del tempio di Vesta. Le parti fin allora rimesse in luce - una più grande tra i Rostri ed il tempio di Cesare, un'altra più piccola attorno il Clivo Capitolino - sono rappresentate nell' opera di A. Dutert (*Le Forum Romain et les Forums des Césars*, Paris 1876, fol.).

Gli scavi furono continuati dal successore del Rosa, Giuseppe Fiorelli: dal 1878 al 1880, la Sacra Via dal tempio di Faustina sino alla basilica di Costantino tornò alla luce. Compiuti questi lavori, le comunicazioni stradali sul Foro, richieste dalle esigenze della nuova vita di Roma, erano limitate a due strade trasversali (una tra via Bonella e via della Consolazione, l'altra tra S. Lorenzo in Miranda e S. Maria Liberatrice): e perciò si rendeva assai difficile la continuazione degli scavi. Ma nel 1882, Guido Baccelli, allora ministro della pubblica istruzione, vinti

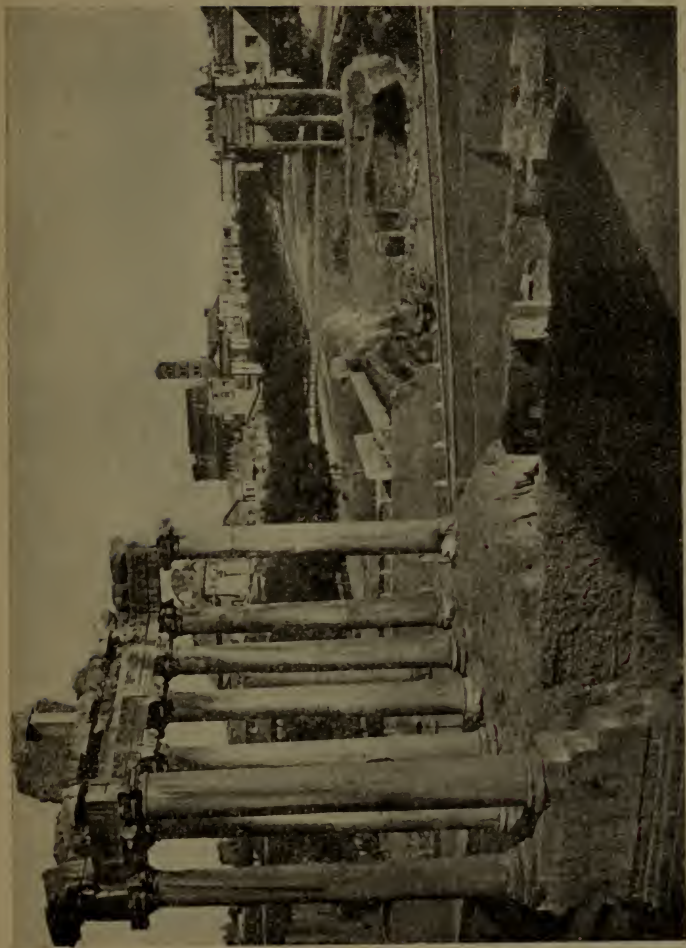



Fig. 13. Il Foro nel 1871.

tutti gli ostacoli, fece togliere le due strade; e per la prima volta tutte le rovine del Foro e della Sacra Via furono collegate in un insieme meraviglioso dal punto di vista artistico ed archeologico. Fra le scoperte di quel tempo primeggia la casa delle Vestali, esplorata nel 1882–83 sotto la direzione di R. Lanciani. Dopo il 1885, i grandi scavi furono un'altra volta sospesi per tredici anni; solamente si fecero alcune ricerche particolari presso i Rostri, la Regia, il tempio di Cesare e l'arco di Augusto.

Il recentissimo periodo degli scavi del Foro comincia nel 1898, allorquando la direzione venne affidata a Giacomo Boni. I risultati ottenuti nelle esplorazioni di questi ultimi sei anni superano di gran lunga, per numero e per importanza, quelli dei periodi precedenti. L'area del Foro in questi sei anni è stata raddoppiata: e, ciò che più importa, le esplorazioni non si sono fermate al livello dell' epoca imperiale, ma spinte più profondamente hanno messi in luce monumenti arcaici di sommo valore storico. D' altra parte furono studiati con cura non solamente gli avanzi del periodo classico, ma anche i monumenti della decadenza, i quali hanno fornito materiali preziosi per la storia di quei tardi tempi di Roma. Le fasi principali di questa recentissima campagna archeologica sono le seguenti:

1898, dicembre: Sterro della fronte del tempio di Cesare, con l'altare; scavi presso il tempio di Vesta, il Clivo Capitolino e l'arco di Severo.

1899, 10 gennaio: Ritrovamento del *lapis niger* (strato superiore).
Febbraio–aprile: Scavi presso la Regia, il tempio di Faustina e la Sacra Via.
Fine di maggio: Scoperta del sacello e della stela arcaica sotto il lastricato nero.
Estate: Sterro del *Clivus sacer* dinanzi la basilica di Costantino, della fronte della basilica Emilia e di una parte delle *tabernae*.

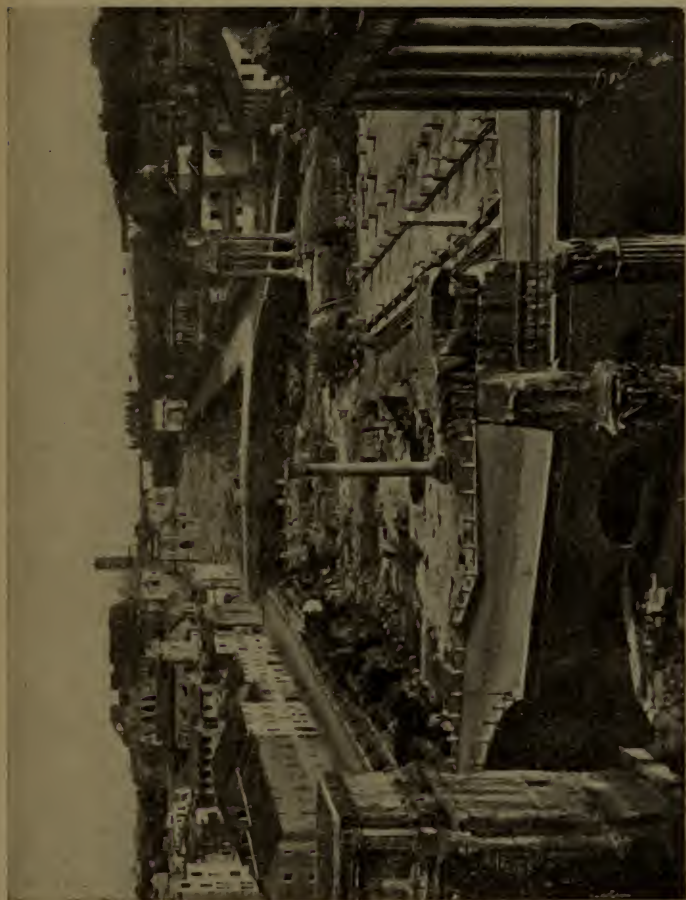



Fig. 14. Il Foro nel 1881.

Ottobre-novembre: Scavi nell'*Atrium Vestae*; ritrovamento di un ripostiglio di monete d'oro.
Dicembre: Scoperta del Comizio e della parte occidentale della basilica Emilia.

1900, gennaio-marzo: Scoperta del Comizio e della Regia.
Primavera: Demolizione di S. Maria Liberatrice, ritrovamento del *Lacus Juturnae* e della basilica di *S. Maria Antiqua*.
Autunno: Scoperta della parte posteriore del tempio dei Castori e della parte superiore (orientale) della Sacra Via.

1901: Continuazione degli scavi di *S. Maria Antiqua* e del *Templum Divi Augusti*; ritrovamento dei *cunicoli* sotto il lastrico del Foro; sterro dell'angolo sud-ovest dell'*Atrium Vestae*.
Novembre-dicembre: Sterro della Sacra Via presso l'arco di Tito.

1902, primavera: Scoperta di case private (cosidetto Carcere) presso la chiesa dei Ss. Cosma e Damiano.
Aprile: Ritrovamento della prima tomba arcaica presso la Sacra Via.
Estate ed autunno: Proseguimento dello scavo della necropoli arcaica; scoperta di edifizi privati (*horrea*) a mezzogiorno del *Templum Divi Augusti*.

1903: Continuazione degli scavi nella necropoli arcaica.
Giugno: Ritrovamento della base di Domiziano nel mezzo della piazza.
Autunno: Scavi nella basilica di Costantino.

1904, gennaio: Scavi presso l'arco di Augusto.
Marzo: Scoperta delle fondamenta del monumento di Domiziano con i vasi arcaici.
Giugno: Ritrovamento del *Lacus Curtius*.
Autunno: Scavi presso il *Clivus sacer*, tra l'arco di Tito e la porta Mugonia (non ancora compiuti).

Nei prossimi anni sarà compiuto lo scavo della basilica Emilia, isolata la Curia (S. Adriano) e continuati gli scavi presso il *templum Divi Augusti* fino allo sterro completo del versante settentrionale del Palatino. Sarebbe molto desiderabile che anche gli avanzi del Foro di Cesare (via Marmorelle, via Marforio) e gli strati sottostanti appartenenti al Comizio repubblicano fossero esplorati,

esplorazione che quasi necessariamente si congiungerà con il rettificamento del versante settentrionale del Campidoglio, sotto il monumento a Re Vittorio Emanuele II.

È in via di formazione un « Museo del Foro Romano » nei locali dell'ex-convento di S. Francesca Romana. Ivi saranno raccolte statue, rilievi, terrecotte, iscrizioni, monete, vasellame ecc., rinvenuti negli ultimi scavi del Foro o in quelli anteriori. Al Museo sarà unita una biblioteca di consultazione ed una raccolta di disegni, incisioni e fotografie relative agli scavi e alle ricostruzioni del Foro Romano. Queste raccolte nel tempo stesso che saranno speciale attrattiva per i visitatori, diverranno materiale importantissimo di ulteriori ricerche per gli scienziati.

II. I MONUMENTI DEL FORO

Per avere una impressione generale del Foro, nessun posto è più adatto di quella specie di terrazza – ultimo resto della strada demolita nel 1882 (v. p. 44) – in Via del Campidoglio, che sovrasta il Portico degli Dei Consenti. Da quel punto, lo sguardo abbraccia tanto il Foro propriamente detto, con i suoi templi, basiliche ed archi, quanto la Sacra Via, la quale saliva il pendìo della Velia, congiungendo il Foro con l' ingresso dell'antica città palatina (*Porta vetus Palatii* o *Porta Mugonia*).

L' area libera del Foro, lastricata con bianchi travertini, è ora occupata in gran parte da monumenti di età assai tarda; serve poi di deposito per colonne ed altri frammenti di architettura, ed è spesso tagliata dalle escavazioni. Gli edifizi monumentali invece che circondavano la piazza sono in gran parte distrutti sino alle fondamenta, e le linee delle sostruzioni non permettono di distinguere subito, se appartengano ad edifizi scoperti o coperti. Quelli che più facilmente si riconoscono, sono i templi: immediatamente a sinistra dello spettatore sorge quello di Saturno, con otto colonne liscie di granito; accanto ad esso, diviso dalla strada moderna, il tempio di Vespasiano, con tre belle colonne corinzie, che formano un angolo; più in là, il tempio della Concordia

distrutto sino alle fondamenta. Sull'estremità opposta del Foro, sotto il Palatino, si innalzano in fila le tre colonne del tempio dei Castori; a destra le mura laterizie gigantesche del tempio di Augusto. Dirimpetto al tempio dei Castori, sul principio della Sacra Via, è il tempio meglio conservato: quello di Antonino e Faustina. Delle grandi basiliche invece, che circondavano la piazza in lunghezza, rimangono soltanto le fondamenta: i numerosi pilastri di mattoni, ristaurati modernamente, segnano la pianta della basilica Giulia; mentre della basilica Emilia, posta dirimpetto sul lato settentrionale, tra le chiese di S. Adriano e di S. Lorenzo, sono recentemente tornati alla luce soltanto i pavimenti e pochi muri. La chiesa con la facciata di mattoni e senza alcun ornamento, dedicata a S. Adriano, era la Curia, aula delle sedute del Senato. Dinanzi ad essa s'innalza l'arco magnifico di Settimio Severo; più in qua, nascosta in parte dal tempio di Saturno, la colonna solitaria di Foca. Lungo la strada, dinanzi la basilica Giulia, si vedono sette basamenti quadrati di mattoni; delle colonne colossali che essi sorreggevano, due sole sono state rialzate in questi ultimi tempi. Sul lato orientale della piazza è il tempio di Giulio Cesare, anch'esso distrutto sino alle fondamenta.

Dietro il tempio di Cesare comincia la Sacra Via; al suo principio sorge il tempio di Faustina e, quasi dirimpetto, la casa delle Vestali, le cui pareti laterizie sono conservate sino a considerevole altezza (il tempio di Vesta stesso non si vede, perchè quasi nascosto da quello dei Castori). Più oltre, sulla Sacra Via, trovasi il tempio del Divo Romolo (ora chiesa dei Ss. Cosma e Damiano); dietro di esso s'innalzano i tre immensi archi della basilica di Costantino. Dietro il tempio dei Castori, in alto si vede l'arco di Tito, sotto il quale passa la Sacra Via; e nel fondo si erge maestoso il Colosseo. Tra il Colosseo e il Foro sorgeva il grandioso tempio

di Venere e Roma, sulle cui fondamenta sono ora costruiti la chiesa e il convento di S. Francesca Romana.

L'asse longitudinale del Foro ha quasi esattamente la direzione da NO. a SE.; noi, seguendo la denominazione comune, chiamiamo lato settentrionale del Foro quello situato tra S. Adriano e S. Lorenzo, e meridionale quello dove si trovano la basilica Giulia ed il tempio dei Castori.

Oltre alla Sacra Via, anticamente sboccavano nel Foro parecchie altre strade importanti: a sud, costeggiando i lati corti della basilica Giulia, il *Vicus Iugarius* sotto le falde del Campidoglio, ed il *Vicus Tuscus*, quasi parallelo, sotto il Palatino. Ambedue finivano nel Velabro e congiungevano il Foro Romano con il Circo Massimo e il Foro Boario. A nord, tra la basilica Emilia e la Curia, usciva la strada detta *Argiletum*, che fu poi trasformata da Nerva nel Foro Transitorio. Sotto la pendice settentrionale del Campidoglio correva verso il Campo Marzio una strada importante, presso a poco corrispondente alla moderna Via di Marforio, la quale nel tempo della Repubblica aveva il nome di *Lautumiae*, e negli ultimi tempi dell' Impero quello di *Clivus Argentarius*.

⚜

I. L'ingresso al Foro è sul lato meridionale, nella Via delle Grazie. Si discende per un sentiero, fiancheggiato da frammenti di colonne e sculture romane e medioevali: il primo monumento che si trova è la **Basilica Giulia**.

La costruzione della basilica fu cominciata già nel 54 a. Cr. (v. p. 14): e per erigerla furono distrutti alcuni edifizi, fra i quali la basilica Sempronia e le *tabernae veteres*. Giulio Cesare la dedicò benchè non ultimata, il 26 settembre 46 a. Cr., giorno in cui si festeggiava la vittoria di Thapsos. La basilica primitiva (effi-

giata forse sul rovescio di una moneta appartenente al 38–36 a. Cr., v. fig. 15) fu compiuta da Augusto, ma poco dopo venne distrutta da un incendio. Augusto la ricostrui subito, ampliandola, e questo secondo edifizio fu dedicato col nome de' suoi figli adottivi Gaio e Lucio Cesare, morti prematuramente. Conservò bensì il nome basilica Giulia, mentre raramente trovasi chiamata *Basilica Gai et Luci.* Della storia della basilica poche notizie sono rimaste: sappiamo soltanto che fu danneggiata dal grande incendio avvenuto sotto Carino (284), e da un altro al tempo dell'imperatore Diocleziano; e gravi danni ebbe pure a soffrire sotto Onorio, quando Roma fu saccheggiata dai Goti. Poco dopo il prefetto della città

Fig. 15. Moneta di Augusto con la Basilica Giulia (?).

Gabinio Vezzio Probiano ristaurò l'edifizio e lo decorò con pregevoli sculture (416 d. Cr.). Nel secolo nono, una piccola chiesa, S. Maria in Cannapara, fu costruita nell'ambulacro occidentale del pianterreno. Nei secoli seguenti, le rovine coperte di terra, servivano come cava di pietre: l'ospedale della Consolazione, a cui apparteneva il terreno, ne ritrasse un reddito cospicuo, affittandolo 'per cavar marmi e travertini'. Per conseguenza, gli scavi moderni del 1788, 1849 e 1870 hanno ridato alla luce soltanto i pochi avanzi lasciati dagli scavatori del Rinascimento.

La basilica si compone di tre parti: il portico fiancheggiante la Sacra Via, la sala centrale circondata da gallerie, e le stanze (*tabernae*) situate dietro la sala (verso la Consolazione). Traversiamo prima la basilica nel senso della larghezza (fino al punto segnato I *a*, dirimpetto le due colonne isolate), per esaminare poi, tornando indietro, ordinatamente le tre parti.

Dalla Sacra Via il portico era accessibile mediante una scalinata di sette gradini all'angolo orientale, e uno solo all'estremità occidentale. Il portico, a due piani, era sorretto da forti pilastri, cui erano addossate mezze colonne di ordine dorico. La facciata verso il Foro è

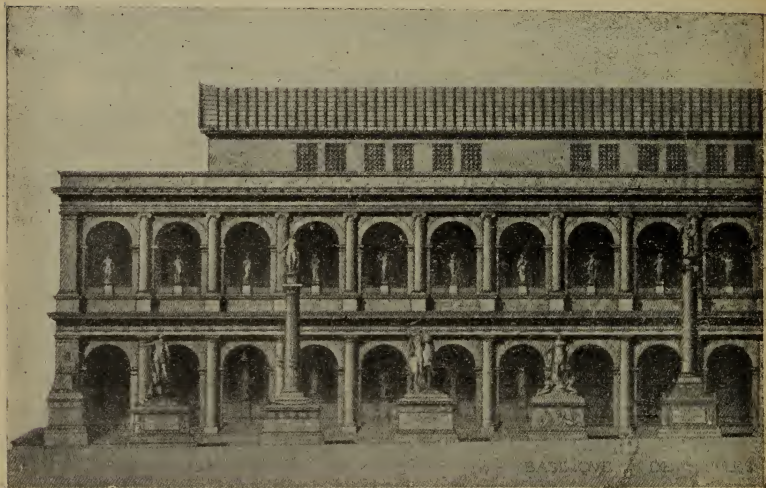



Fig. 16. Facciata della Basilica Giulia.

quasi interamente distrutta; l'unico pilastro che apparisce conservato è invece ricostruito modernamente ed è in travertino, mentre la facciata originale era tutta di marmo. Nel mezzo del portico, presso cotesto pilastro, sono collocate due grandi basi con iscrizioni del prefetto Probiano (416 d. Cr., v. sopra); e sovrapposti a quelle due piccoli zoccoli per statue, con le epigrafi: *opus Polycliti* ed *opus Timarchi*. Queste epigrafi come altre simili, sono posteriori a Costantino, allorchè si cercava di proteggere contro i cristiani le immagini delle antiche

divinità, scrivendovi sotto nomi di sommi artisti (l'esempio più conosciuto è quello dei Dioscuri di Monte Cavallo, con le iscrizioni *opus Fidiae* – *opus Praxitelis*). Sul pavimento del portico, composto di lastre di marmo bianco, si trovano graffite molte tavole lusorie: la maggior parte di esse sono circolari e servivano per un giuoco, ove due avversari tiravano con tre sassolini ognuno. Per vincere bisognava aver i sassolini tutti in una riga (come sulla moderna « tavola del mulino »; v. fig. 17). Altre tavole rettangolari, con lettere e sim-

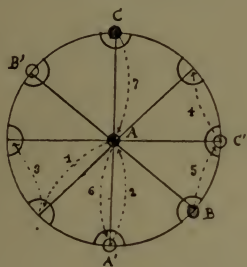



Fig. 17. Tavola lusoria.

boli aggruppati sei per sei, servivano per un giuoco somigliante, come pare, al nostro « trictrac ». — I tetti del portico e delle navate laterali erano piani, a modo di terrazze: l'imperatore Caligola si divertiva a gettare di lì sopra, monete d'oro e di argento alla plebe romana che si pigiava sulla piazza.

Dal portico, altri due gradini conducevano nella sala centrale, lunga (comprese le gallerie) metri 100, larga 36 (navata centrale m. 82 × 18). Trentasei pilastri di mattoni, incrostati di marmo, reggevano il piano superiore: la luce penetrava nella sala dalle aperture laterali, e più ancora dalle finestre poste in alto, sotto l'enorme tettoia, le cui travi fornirono il più gran materiale agli incendi

sopra mentovati. Le navate laterali avevano volte a botte, decorate con stucchi: parecchi frammenti della decorazione furono trovati nel 1789 e nel 1849, ma ora sono

Fig. 18. Avanzi della Basilica Giulia.

perduti. Il pavimento della sala centrale era composto di grandi lastre di marmo colorato (giallo, africano, pavonazzetto); il 'pavimento alla veneziana' che oggi ne copre la maggior parte, è moderno. Quello delle

navate laterali era di marmo bianco e sulle lastre si vedono graffitte molte tavole lusorie, ed anche parecchi disegni, imitanti rozzamente opere d'arte poste nella basilica (p. es. la statua loricata presso I *b*, e la statua equestre presso I *c*).

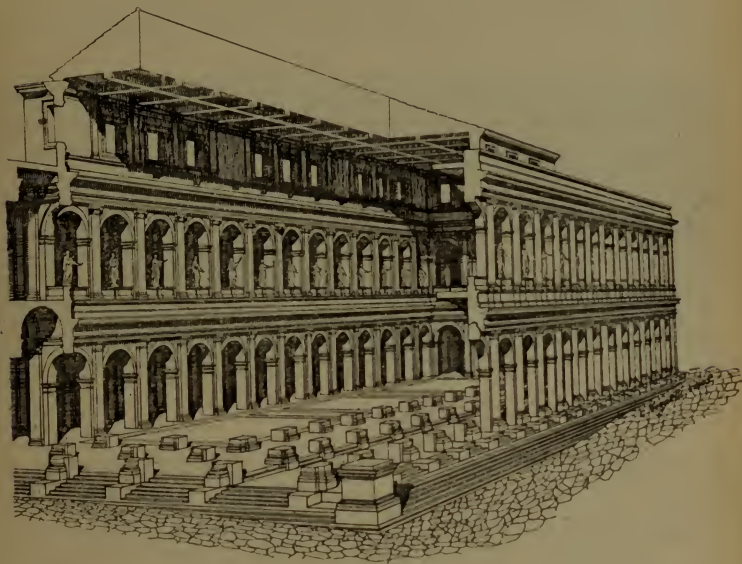



Fig. 19. Spaccato ristaurato della Basilica Giulia.

Nella sala centrale si tenevano le sedute delle assise romane (*centumviri*): questa corte giudiziaria era divisa in quattro sezioni, ciascuna delle quali aveva un tribunale: in casi di speciale importanza le quattro sezioni erano riunite (*quadruplex iudicium*). Narra Quintiliano, che Galerio Tracalo, console nell'a. 68 d. Cr., famoso

tanto per la sua eloquenza, quanto per il timbro sonoro della sua voce, allorchè discuteva dinanzi ad uno dei tribunali era applaudito anche da coloro che assistevano alle udienze degli altri tre. Questo fatto dimostra che i quattro tribunali non erano separati fra loro da pareti solide, ma da sole tende o pareti provvisorie di legno. Plinio minore racconta che discutendo egli in una causa celebre, la folla si pigiava non soltanto nel pianterreno,

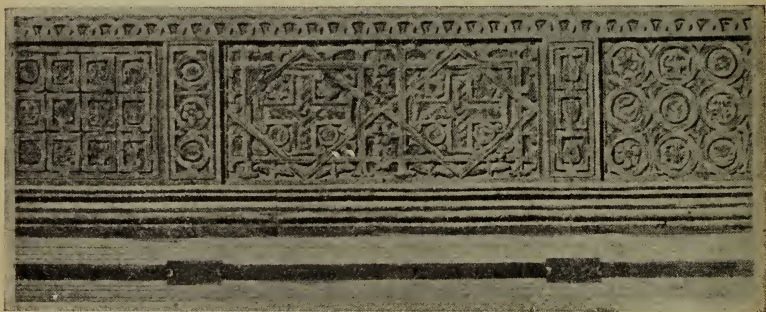



Fig. 20. Cancellata del coro di S. Maria in Cannapara.

ma anche nelle gallerie ‘ ove tutto si vedeva benissimo, ma poco si udiva ’. Dunque la basilica, come parecchie sale moderne simili, aveva un'acustica difettosa.

Dietro la seconda navata delle gallerie laterali si trova una serie di camere rettangolari con pareti di tufo e di travertino, le quali, benchè d'apparenza arcaica, non sono anteriori ad Augusto. Generalmente si chiamano *tabernae*; e forse servivano come ufficî e come locali per adunanze di corporazioni, ecc. Probabilmente anche i cambiavalute, ‘ *nummulari de basilica Iulia* ’ menzionati in parecchie iscrizioni, avevano qui le loro botteghe. Codeste taberne sono scavate finora soltanto in piccola parte.

Nella navata sinistra (confinante col Vicus Iugarius) si vedono gli avanzi della piccola chiesa di S. Maria in Cannapara: il nome proviene dai funari, che, nell'età di mezzo, esercitavano il loro mestiere nella sala centrale. Della chiesa rimangono una colonna col capitello, frammenti della cancellata del coro, ecc., e il tutto con ornati nello stile dei sec. VII–VIII. La costruzione della chiesa ha contribuito a conservare alcuni resti del portico esteriore: di un pilastro rimangono tre strati di marmo, di un altro si vedono le impronte nella calce di un pilastro laterizio il quale appartenne ad un arco sopra il vico Iugario, di cui si ignora il nome e la data precisa della costruzione. — Sull'angolo NO. della basilica gli scavi recenti hanno portato alla luce, sotto l'edifizio imperiale, avanzi di tufo e di muri reticolati, appartenenti forse alla costruzione originaria di Cesare.

Vedi: Cicero ad Att. IV, 16; Mon. Ancyran. IV, 13; Martial. VI, 38, 6; Suet. Aug. 29. Cal. 37; Plinius ep. V, 9. VI, 33; Quintilian. XI, 5, 6; Cassius Dio LVI, 27. LXVIII, 10; Schol. Iuven. 4, 81; Notitia reg. VIII; Chronogr. a. 354 p. 145 ed. Mommsen; FUR. fr. 20. 23; CIL. VI, 1658. 31883–31887 (= Dessau 5537). 9709. 9711 (= Henzen 5082). 9712. 10040. 10042.

Jordan I, 2, 385–391; Dutert, *le Forum*, p. 38 f.; Lanciani 275–279; Huelsen, *Röm. Mitth.* 1902, 60.

II. **Arcus Tiberii.** Al di là della 'Sacra Via', circa 1,50 m. sotto il lastricato imperiale, si vedono gli avanzi di un grande fondamento di opera a sacco che appartengono all'arco di Tiberio. Nel 15 e 16 d. Cr., Germanico aveva ricuperato le aquile delle legioni perdute da Varo: per celebrare questa vittoria riportata, secondo Tacito – l'unico autore che menziona il monumento – '*ductu Germanici, auspiciis Tiberii*', fu eretto un arco 'sotto il tempio di Saturno'. Avanzi architettonici furono trovati nel 1835 e nel 1848, ma le fondamenta sono state scavate solamente nel 1900. Il monumento, che era ad un

solo arco, non trovavasi collocato sulla Sacra Via, ma accanto ad essa: questa posizione è indicata anche dal rilievo dell'arco di Costantino che lo rappresenta immediatamente a sinistra dei rostri. Frammenti dell'attico (con il principio dell'iscrizione SENATVS POPVLVS*que romanus*) e dei piloni laterali trovati nel 1849, stanno accatastati presso l'ultima base laterizia.

Vedi: Tacit. Ann. II, 42; CIL. VI, 906. 31422. 32575. Montiroli, *Osservazioni sul Foro Romano* (Roma 1849) 12; Jordan I, 2, 212; Mommsen, *Res gestae Divi Augusti*[2] 126; Lanciani 284; Huelsen, *R. M.* 1902, 12; Vaglieri 163.

III. **Schola Xantha.** A destra delle fondamenta dell'arco di Tiberio si vede un pavimento di marmo appartenente ad una piccola stanza; le lastre portano traccie di un sedile collocato tutto attorno sui lati della stanza e sulla parete di fondo. Delle mura dell'edifizio, ora nulla rimane: ma verso il 1540 dagli scavi fatti in quel luogo vennero in luce avanzi di una costruzione piccola ed elegante, appartenente al principio dell'Impero. Sull'epistilio si leggeva una duplice iscrizione: secondo la prima durante il regno di Tiberio un liberto imperiale, Bebryx, insieme con A. Fabius Xanthus ricostruì la *schola* degli scrivani ed araldi degli edili curuli, e decorò l'edifizio con ornamenti di marmo, sedili di bronzo e statuette di argento dei sette pianeti (divinità dei sette giorni della settimana). La seconda iscrizione, aggiunta dopo, menzionava un ristauro della *schola* eseguito sotto Caracalla (verso il 224 d. Cr.) da un tale C. Avillius Licinius Trosius. Gli avanzi scritti e scolpiti furono presto distrutti e si dimenticò la località dello scavo così completamente, che nel secolo decimonono la denominazione '*schola Xantha*' venne attribuita erroneamente alle sette camere sotto il Portico degli Dei Consenti (v. p. 75). Ma una *schola* dei subalterni degli

edili doveva essere molto opportunamente situata accanto ai rostri e nelle vicinanze dell' erario.

Vedi: CIL. VI, 103 (= Orelli 2502). 30692.
Jordan I, 2, 367; Huelsen, *R. M.* 1888, 208-232; 1902, 12; Vaglieri 164.

IV. **I cosidetti Rostri Cesarei**. Dietro la *schola Xantha* si vede una fila di otto archi bassi di buona opera reticolata. Dal lato settentrionale (verso l'arco di Severo) rimane tuttora l'angolo del monumento; sul lato opposto furono distrutte (almeno) due arcate, allorquando

Fig. 21. Viadotto romano presso Salona.

venne eretto l'arco di Tiberio. Le quattro camere dietro i rostri hanno maggiore profondità di quelle poste dietro l'arco di Tiberio: tutte poi sono lastricate in modo arcaico, con frantumi di tegole: questo lastricato si estende anche sull'area dinanzi le arcate verso il Foro. Tutta la costruzione s' innalza di appena due metri sul piano del Foro (i massi di tufo bruno che ora ne formano la parte superiore, sono moderni): essa serviva senza dubbio come muro di sostegno al Clivo Capitolino, il quale fu spostato verso oriente dopo la costruzione del tempio di Saturno (42 a. Cr., v. p. 68). Invece di erigere una forte scarpata di muratura, l'architetto ha costruito un piccolo viadotto con arcate basse. In modo assai somigliante è costruita una via romana del

littorale dalmato presso Salona. Poichè il viadotto rassomiglia alquanto ai rostri preaugustei, che sono effigiati in una moneta di Lollio Palikano (45 a. Cr.), recentemente si sostenne la congettura, che le arcate sotto il Clivo Capitolino rappresentino i rostri cesarei, trasferiti dal dittatore sul lato occidentale del Foro. Ma a questa congettura si oppongono le dimensioni del monumento che è troppo angusto e troppo basso per aver servito da tribuna per gli oratori; ed è impossibile immaginarsi la sua fronte decorata con rostri navali, i quali invece chiaramente appariscono sulla moneta.

Fig. 22. Moneta raffigurante i Rostri preaugustei.

Vedi: Notizie d. scavi 1899, 627–634; Huelsen, *R. M.* 1902, 15; Vaglieri 154. — Moneta di Palikano: Cohen-Babelon, *Monnaies de la république, Lollia* n. 2.

La parete destra della *schola Xantha* è appoggiata al muraglione della tribuna per gli oratori (*rostra*).

V. **Rostra**. I rostri si presentano a noi in quella forma che venne data loro quando furono ricostruiti nel principio dell' Impero. Giulio Cesare aveva ideato di trasferire l'antica tribuna posta sul confine del Foro e del Comizio, ma solamente Augusto eseguì il disegno. All' edifizio augusteo appartengono probabilmente i muraglioni di tufo bruno che sostengono i lati della piattaforma. Questi muraglioni erano incrostati di marmi: la fronte, lunga m. 23,80 = piedi romani 80, era decorata con rostri di bronzo dorato, tolti a navi nemiche. Anche ora si vedono i buchi posti a due a due, che servivano per fissare i rostri. La facciata era sormontata da una cornice di marmo, la quale sulla parte superiore reggeva una transenna di marmo e bronzo. La fronte dei rostri

(con l'arco di Tiberio a sinistra) vedesi effigiata sul rilievo posto sopra l'arcata sinistra dell'arco di Costantino; la transenna vi apparisce interrotta nel mezzo della

Fig. 23. I Rostri.

fronte, e ciò forse per potervi collocare una scala verso l'area del Foro, necessaria qualche volta per grandi cerimonie pubbliche (v. p. 64 sg.). Sull'angolo della fronte si vedono nel rilievo effigiate due statue onorarie: due basi

appartenute a statue simili erette in onore di Stilicone sul principio del sec. v d. Cr., furono infatti trovate in questo luogo nel 1539. Le colonne sormontate da statue

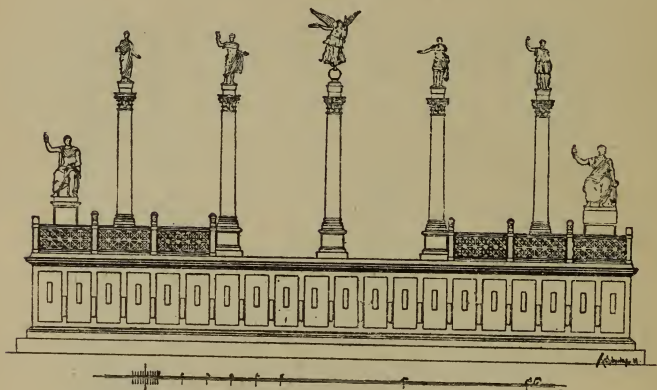



Fig. 24. Facciata dei Rostri.

che appaiono nel medesimo rilievo dietro i rostri, sorgevano sulla piattaforma stessa; oppure dietro quella lungo il Clivo Capitolino. Nel mezzo delle balaustrate

Fig. 25. Rilievo dell' arco di Costantino.

laterali furono posti, al tempo di Traiano, i grandi plutei con rilievi storici descritti più sotto (n. XVI); dal Clivo Capitolino si accedeva alla piattaforma per mezzo di una cordonata di pochi gradini.

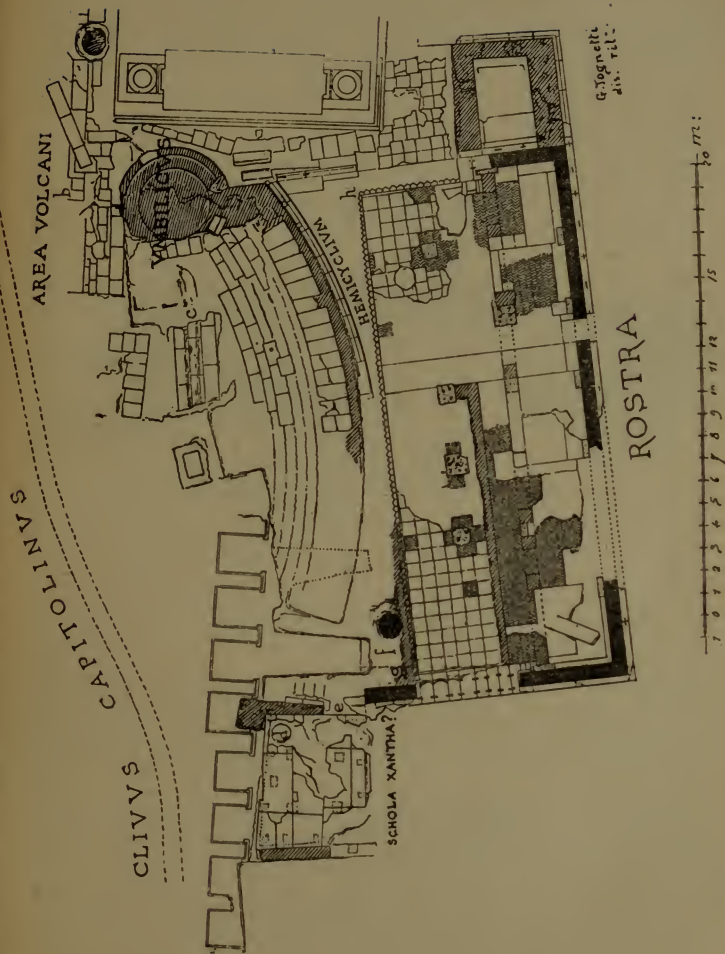



Fig. 26. Pianta dei Rostri.

Le dimensioni della tribuna in lunghezza e in larghezza sembrano esagerate: ma ciò spiegasi col fatto che essa non sempre era destinata al solo oratore, ma qualche volta, in occasione di grandi cerimonie, anche all' Im-

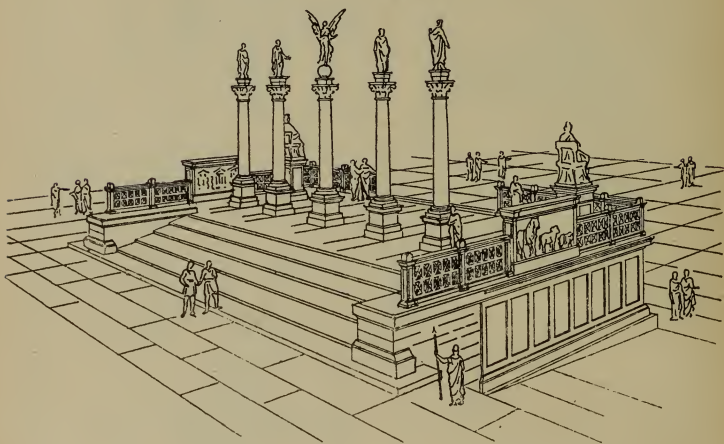



Fig. 27. I Rostri veduti dal Clivo Capitolino.

peratore col suo seguito (v. il rilievo di Traiano, fig. 35). Due di siffatte cerimonie, il ricevimento di Tiridate e le esequie di Pertinace, meritano di essere qui descritte.

Nel 66 d. Cr. Tiridate re dei Parti obbedendo alle condizioni di pace impostegli dal generale di Nerone, Domizio Corbulone, si recò a Roma per ricevere nuovamente il diadema regale e dalla mano dell' Imperatore. Nerone gli fece magnifica accoglienza, e le feste costarono, secondo Suetonio, giornalmente ottocentomila sesterzi (duecentomila lire). La cerimonia dell' incoronazione viene descritta come segue: " Già prima dell'alba la piazza del Foro era occupata da rappresentanti del popolo romano, vestiti di bianco con corone in capo; ai lati e agli ingressi della piazza erano posti

i soldati, dalle armi e delle insegne luccicanti come la folgore; innumerevoli spettatori occupavano ogni posto libero fino sul tetto degli edifizî. Al levar del sole, Nerone comparve sulla piazza in veste trionfale, accompagnato da senatori e pretoriani. Egli prese posto sui rostri, in una sedia curule. Poi Tiridate e il suo seguito, tra le file dei soldati schierati lungo la via, vennero condotti sino ai rostri, ove inchinarono l'Imperatore secondo il costume orientale. Allora il pubblico scoppiò in applausi così fragorosi, da spaventarne Tiridate che credette esser questo il segnale della sua morte. Nerone però lo fece rassicurare, ascoltò con benevolenza il suo discorso di omaggio che venne tradotto al popolo da un pretore esperto nelle lingue orientali; e, dopo avergli risposto graziosamente, lo invitò a salire sulla tribuna. Tiridate vi ascese per mezzo di una scala costruita appositamente sulla fronte dei rostri, s'inginocchiò davanti all'Imperatore e ricevette dalla mano di lui il diadema in mezzo a nuovi e fragorosi applausi dei Romani ''.

Fig. 28. Augusto e Agrippa sui Rostri (Moneta di Sulpicio Platorino, circa 18 av. Cr.).

Le esequie di Pertinace (193 d. Cr.) ci vengono descritte da un testimonio oculare, lo storico Cassio Dione: " Sul Foro Romano era stata costruita una tribuna di legno vicino a quella di pietra (= i rostri): sopra quella tribuna venne collocata un'edicola a colonne ornate d'oro e di avorio. Dentro questa edicola fu posto un letto degli stessi materiali preziosi, e coperto di porpora tessuta in oro: e sul letto l'imagine di cera di Pertinace, vestita con le vesti trionfali, dalla quale uno schiavo giovane e bellissimo con un flabello di piume di pavone allontanava le mosche, come ad uno che dorme. Per la cerimonia entrò nel Foro l'Imperatore seguito da noi senatori con le nostre consorti, tutti vestiti a lutto: le donne presero posto sotto le gallerie (delle basiliche), noi altri allo scoperto. Quindi cominciò il corteo funebre: lo aprivano le statue degli antichi illustri romani; poi venivano cori di ragazzi e di uomini, cantanti un inno funebre in onore di Pertinace; indi le statue di bronzo di tutte le province soggette all'Impero Romano, rivestite del loro costume nazionale. Seguivano le corporazioni dei littori, degli scrivani, degli araldi ed altre simili; poi altre statue di uomini illustri o per le loro gesta o per le loro scoperte. Quindi soldati a piedi e a cavallo, nonchè cavalli da corsa; e poi i doni funebri mandati dall'Imperatore, da noi senatori, unitamente alle nostre mogli, dall'ordine equestre, dalla cittadinanza, da corporazioni e da sodalizi. Chiudeva il corteo un'ara

dorata e tempestata di avorio e pietre preziose dell'India. Sfilato il corteo, Severo salì sui rostri e pronunciò un elogio funebre di Pertinace. Il discorso dell'Imperatore fu spesso interrotto dai nostri applausi e dimostrazioni di lutto e gli applausi divennero ancor più calorosi alla fine. Quando poi il letto stava per esser portato via, noi tutti prorompemmo in pianti e lamenti. Il letto funebre fu accompagnato fino appiè del catafalco dai pontefici e dai magistrati, non soltanto da quelli in carica, ma anche da quelli designati per l'anno venturo; poi venne consegnato ad alcuni personaggi dell'ordine equestre, per trasportarlo. Noi senatori precedemmo il

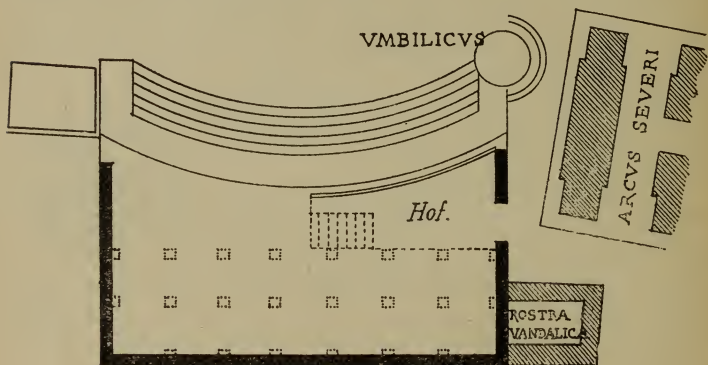



Fig. 29. I Rostri dopo Settimio Severo

feretro, alcuni battendosi il petto, altri piangendo; seguiva l'Imperatore, e così il corteo si avviò al Campo Marzio, dove ebbe luogo la solenne cremazione e consecrazione (presso Monte Citorio)''.

Quando, sotto Settimio Severo, fu eretto il grandioso arco trionfale, anche i rostri mutarono aspetto. Fu allora aperto un ingresso diretto alla piattaforma dalla parte settentrionale. Era però impossibile addossare una scala al muro esterno della tribuna che stava quasi a contatto coll' arco. Quindi fu ritagliato una specie di cortile (*Hof* fig. 28) triangolare nel centro dell'edifizio. Un lato di quel triangolo era formato da una parete lievemente arcuata (il cosidetto ' Hemicyclium ') e in-

crostata con marmi colorati; un altro lato, verso l'arco, venne chiuso da un cancello infisso nello stilobate del muro originario, le cui parti superiori furono demolite.

Assai più tardi la facciata dei rostri fu prolungata verso settentrione: la parte nuova venne costruita di mattoni assai rozzamente; vi si vedono ancora i buchi per fissare i rostri navali. Si crede che a questo tardo ristauro si riferisca un'epigrafe incisa sopra blocchi rettangolari di marmo, che hanno sulla parte superiore l'incavo per una transenna. L'epigrafe, di una sola riga molto lunga, a lettere grandi, attesta che un prefetto della città, Ulpio (?) Giunio Valentino, sotto gli imperatori Leone ed Antemio (verso il 470 d. Cr.), restaurò il monumento, forse dopo una vittoria navale sui Vandali. Perciò i moderni chiamano la parte nuova ' Rostri vandalici '.

Vedi: Varro l. l. V, 155; Liv. IV, 17, 6. VIII, 14, 12; Diodor. XII, 26; Dionys. I, 87: Plinius VII, 212. XXXIV, 20, 25; Sueton. Aug. 100; Pomponius Dig. I, 2, 2; Cassius Dio XLIII, 49. LXIII, 4. LVI, 34. LXXIV, 4; Ascon. in Milon. 12; CIL. VI, 32005.

Jordan I, 2, 233 sg.; Richter, *röm. Rednerbühne* 8–39, *Jahrb. d. Instituts* 1889, 1–17, *Beiträge zur röm. Topographie* II (1903); Lanciani 280; Huelsen, *R. M.* 1899, 238. 1902, 13–21; Vaglieri 152 ff; Petersen, *Comitium Rostra Grab des Romulus* (1904); Boni, Atti del Congresso storico 1903, vol. IV, p. 554–563.

Le diverse forme che i rostri ebbero nel corso dei tempi, si scorgono meglio vedute di sopra. Torniamo perciò indietro, costeggiando la *schola Xantha*, l'arco di Tiberio, e salendo il Clivo Capitolino. Di qui passiamo subito al

VI. **Tempio di Saturno.** Di questo tempio rimangono ancora otto colonne di granito non scanalate sopra una altissima base di travertino.

Il tempio di Saturno, dopo quello di Giove Capitolino, era il più antico santuario della Roma repubblicana. Esso fu dedicato dal console Tito Larcio il 17 dicembre 498 a. Cr.: ma si credeva

che sul medesimo posto avesse esistito un'ara più antica, già dedicata da Ercole a Saturno. La festa della dedicazione, i *Saturnalia*, divenne una delle feste più popolari di Roma. Il tempio fu restaurato nel 42 a. Cr. da Munazio Planco, con il bottino preso ai popoli alpini (Rauraci, ecc.). Fin dai primi tempi della Repubblica, il tempio servì per custodirvi il pubblico tesoro (*aerarium Saturni*); e per questo scopo l'edifizio fu mantenuto anche dopo l'abolizione del culto pagano. Nel principio del secolo decimoquinto, secondo la testimonianza di Poggio (v. sopra p. 29), una gran parte della cella era ancora in piedi, e, distrutta questa, il rimanente del tempio rimase sepolto (fig. 8, p. 33) fino al 1811, anno in cui venne in parte scavato dal Valadier, e più completamente poi nel 1834–1837 dal Fea.

Al tempio ricostruito da Planco appartengono probabilmente le grandi sostruzioni di travertino, che contenevano le celle e le camere a volta destinate a rinchiudere il tesoro pubblico. Quando Giulio Cesare nel principio della guerra civile s'impadronì dell'erario, vi trovò 15 000 barre di oro, 30 000 di argento, e 30 milioni di sesterzi (7 500 000 lire) in moneta metallica. Il portico del tempio fu restaurato dopo un incendio, come attesta l'iscrizione scolpita sull'architrave: SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS INCENDIO CONSVMPTVM RESTITVIT; iscrizione che, paleograficamente, conviene al quarto secolo d. Cr. Le colonne anteriori del portico sono di granito grigio, quelle laterali di granito rosso (diam. 1,30 m., altezza 11 m.); le basi ineguali, i capitelli di lavoro trascurato. Al portico si accedeva per mezzo di una scalinata, la cui pianta si vede sopra uno dei frammenti della *Forma Urbis Romae* (v. fig. 4, p. 19); l'ingresso dell'erario era probabilmente sul lato meridionale, verso la via della Consolazione, ove nel medio evo esisteva la piccola chiesa di S. Salvatore de Statera, con un singolare rilievo, del quale parlano le *Mirabilia* (v. p. 27).

Vedi: Varro l. l. V, 41; Livius II, 21, 1. XXII, 1, 19. XLI, 21, 12; Dionys. I, 34. VI, 1; Festus 322; Suet. Aug. 29; Taci-

tus ann. II, 41; Macrobius Sat. I, 8; Servius ad Aen. II, 216. VIII, 319; FUR. fr. 22. 23. 30; CIL. 937. 1316 (= Dessau 41). X, 6097 (= Dessau 886).

Jordan I, 2, 360–363; Lanciani 293; Huelsen, *R. M.* 1902, 9; Vaglieri 162.

VII. **Milliarium aureum**. Vicino ai rostri, sotto il tempio di Saturno, era collocato il ‘milliario d'oro’, eretto da Augusto nel 20 d. Cr., che consisteva in un cilindro di marmo rivestito di bronzo dorato; sul bronzo erano segnate le distanze da Roma alle grandi città dell' Italia e delle province. Le miglia delle grandi strade furono, anche nel tempo imperiale, contate dalle porte delle mura serviane: quelle dell'Appia dalla Porta Capena, quelle della Salaria e della Nomentana dalla Porta Collina, le quali porte sono distanti circa un miglio romano dal Foro. Negli scavi del 1835 furono trovati due frammenti di un gran cilindro di marmo (diam. 1,20 m.), con la superficie lavorata a subbia e con resti dei perni che avevano mantenuto l'incrostazione di bronzo. Questi pezzi, che ora giacciono dinanzi al tempio di Saturno, molto probabilmente appartengono al Milliario. Le dimensioni del cilindro combaciano con i frammenti di un cornicione riccamente intagliato, trovati nell'istesso luogo. Ma il posto preciso ove era collocato il milliario non si può stabilire, essendo state le fondamenta distrutte quando fu costruita la strada moderna nel 1835.

Vedi: Plinius n. h. III, 66; Tacit. hist. I, 27; Sueton. Otho 6; Plutarch. Galba 24; Cassius Dio LIV, 8; Notitia reg. VIII.

Jordan I, 2, 245; Richter, *röm. Rednerbühne* 35–37; Lanciani 281.

VIII. **Umbilicus Urbis Romae**. La costruzione conica in mattoni che sta sull' estremità settentrionale dell' emiciclo, designa il centro ideale della città di Roma. Tali simboli dei centri delle città oppure del mondo non

erano rari nelle città greche ed ellenistiche, p. es. in Delfi, Atene, Antiochia: ivi si chiamavano *omphalos* (ombelico). L'*Umbilicus Urbis Romae* viene annoverato nei Regionari costantiniani dopo il tempio della Concordia; nel secolo ottavo, l'Anonimo di Einsiedeln lo menziona unitamente alla chiesa dei Ss. Sergio e Bacco: ambedue le testimonianze convengono bene a cotesto monumento. Il cono di mattoni, a tre ripiani, era rivestito con lastre di marmo bianco e colorato. Sulla cima forse ergevasi una colonna oppure una statua; ma nulla di certo si può dire in proposito.

Vedi: Notitia reg. VIII; Anonymus Einsiedlensis presso Jordan II, 655. — Jordan I, 2, 245; Lanciani 282.

IX. **Volcanal.** Dietro l'*Umbilicus*, sotto una tettoia moderna di legno, si vedono avanzi di costruzioni assai antiche. Alcune forse appartengono ad un altare di Vulcano, che sorgeva in una piazza scoperta, sacra al medesimo nume (*Volcanal*). Il Volcanale, dedicato secondo la leggenda già da Romolo, era considerato come uno dei santuari più antichi di Roma. Al tempo di Plinio seniore (circa 70 d. Cr.) vi si vedeva un albero di loto, più vecchio, come dicevasi, della città stessa e le cui radici si diramavano fin sotto il Foro di Cesare, passando sotto le *stationes municipiorum*, cioè i locali destinati a riunioni di cittadini delle città principali dell'impero. L'*Area Volcani* originariamente aveva avuto una grande estensione: negli ultimi tempi della Repubblica vi si vedeva una statua di Orazio Coclite, un'altra di un istrione colpito dal fulmine durante i giuochi circensi, una quadriga di bronzo dedicata da Romolo dopo la sua vittoria sopra i Ceninati, ed accanto ad essa un'epigrafe "con lettere greche", che celebrava i fatti d'arme del primo re di Roma. Di questi monumenti arcaici nulla è rimasto, ma il culto di Volcano in questo luogo perdurava tuttavia

nel tempo imperiale, come attesta l'iscrizione di una grande tavola di marmo, dedicata a Volcano dall'imperatore Augusto nel 9 a. Cr. che fu scavata in queste vicinanze nel 1548 (ora nel museo di Napoli). L'area del Volcanale divenne più ristretta dopo le grandi costruzioni imperiali (tempio tiberiano della Concordia, arco di Severo). Secondo la tradizione romana, il Volcanale era stato, nel tempo dei Re, un luogo destinato ai pubblici discorsi: ed è probabile che non a caso Augusto scegliesse, pei rostri da lui rinnovati, una località molto vicina.

Altri avanzi antichi (lastricato di tufo con canale per lo scolo dell'acqua, ecc.) rinvenuti tra il Volcanale e l'emiciclo finora non si possono chiarire con piena certezza. Dietro le fondamenta dell'altare si scorgono i gradini della scalinata per la quale si saliva al tempio della Concordia, tagliati in parte nella viva roccia del Campidoglio.

Vedi: Livius XL, 19, I; Dionys. II, 50. VI, 67. VII, 17. IX, 39; Plinius n. h. XVI, 236; Gellius IV, 5; Festus 238. 290; hemerol. Arval. ad X kal. Sept.; CIL. VI, 457 (= Dessau 93).

Jordan I, 2, 339; Huelsen, *R. M.* 1893, 87. 1902, 10; Cantarelli, *Bull. com.* 1900, 124 sg.; Lanciani, *Bull. com.* 1902, 125 sg.; Vaglieri 161.

X. **Arcus Severi.** Vicinissimo al Volcanale sorge l'arco eretto nel 203 d. Cr. in onore di Settimio Severo, per le vittorie conseguite da lui nelle provincie orientali.

Non meno di tre volte Severo era stato costretto di condurre le sue legioni al confine dell'Eufrate, per stabilirvi la dominazione romana. Nel principio del suo regno (193 d. Cr.) egli, sebbene il suo rivale nell'impero, Pescennio Nigro, si fosse unito con i Parti e con gli Arabi di Hatra, riuscì a conquistare tutto il territorio tra l'Eufrate ed il Tigri, che divenne provincia sotto il nome di Mesopotamia. Nel 197, poi, quando Severo dovette recarsi nelle Gallie per reprimere la sollevazione di Clodio Albino, le tribù sottomesse si ribellarono nuovamente. L'Imperatore, dopo aver vinto Albino, ritornò in Oriente nel 198 e vinse i nemici in due campagne; nel

198 e 199 occupò le residenze dei re Parti, Ctesifonte e Seleucia sul Tigri, e più di centomila prigionieri furono venduti come schiavi. Ma la fortezza degli Arabi, Hatra, situata in mezzo al deserto, non potè invece essere occupata dai Romani. Ciò non ostante, l'Imperatore assunse i titoli *Arabicus Adiabenicus* (la provincia di Adiabene corrisponde all'Assiria antica) *Parthicus Maximus*. Ritornato a Roma, Severo vi celebrò i *decennalia*; il Senato e il popolo eressero in suo onore l'arco presso la Sacra Via, ma nessun trionfo fu celebrato dall'Imperatore dopo queste guerre orientali. L'arco nel medio evo era proprietà della chiesa di S. Sergio e Bacco; vi erano anche addossate o sovrapposte parecchie fabbriche, torri, chiostri, ecc.: a ciò si deve in parte la sua conservazione.

All'arco nel tempo antico si accedeva dalla parte del Foro mediante una gradinata; da ciò si comprende come l'arco non potesse servire di passaggio. L'arcata centrale è alta m. 12,30, larga m. 7; quelle laterali sono alte m. 7, larghe m. 3. Le facciate sono decorate con quattro colonne di ordine composito, sopra alti basamenti; sui lati di questi basamenti si vedono raffigurati prigionieri barbari, scortati da legionari romani. Nella chiave dell'arco centrale verso il Campidoglio è rappresentato il dio Marte; nei triangoli si vedono vittorie con trofei, e sotto di esse, a sinistra, il genio dell'estate, a destra quello dell'autunno. Sopra gli archi laterali sono effigiate divinità di fiumi: più sopra, liste con rilievi rappresentanti scene che si ripetono, senza differenze essenziali, in tutti i quattro lati, cioè una Roma che riceve l'omaggio di tribù orientali, le cui armi, e il bottino di guerra vengono trasportati sopra carri. Sopra le arcate laterali lo spazio è occupato da quattro grandi rilievi rappresentanti fatti guerreschi; a sinistra un combattimento in mezzo a due fiumi (Eufrate e Tigri), a destra l'Imperatore che parla ai soldati, l'assedio di una città, le cui mura vengono atterrate coll'ariete. Sul lato verso il Foro, vi sono simili rilievi; sotto i triangoli, a destra, il genio della primavera; a sinistra quello dell'inverno; i grandi rilievi sopra le arcate laterali rap-

presentano, a sinistra, il principio della campagna, l'allocuzione dell'Imperatore; a destra i trattati con i barbari, il tracciamento del campo, l'assedio di una città. I rilievi sono di carattere schematico ed assai lontani dall'arte piena di vita ed originalità della colonna Traiana, inferiori finanche ai rilievi della colonna Antonina; tutto ciò, se si tien conto altresì delle lacune esistenti nella nostra tradizione storica sopra le guerre di Severo, non consente di determinare quali singoli avvenimenti sieno in quei rilievi rappresentati.

Fig. 30. Moneta di Severo.

L'attico, con ornamenti di bronzo (forse trofei) negli angoli, porta una iscrizione, secondo la quale l'arco stesso era stato dedicato dal Senato e dal popolo a Severo e Caracalla « perchè essi avevano conservato lo Stato ed ingrandito l' Impero ». Si vede chiaramente che le due ultime lettere della terza riga, P(*atri*) P(*atriae*) e tutta la riga quarta, sono sovrapposte ad un'altra iscrizione più antica e cancellata. I buchi per i perni delle lettere più antiche però sono rimasti intatti, di modo che le parole della iscrizione cancellata, si possono facilmente decifrare e sono queste: ET P. SEPTIMIO GETAE NOB(*ilissimo*) CAESARI. Caracalla, dopo aver fatto uccidere il fratello e compagno di regno nel 211, ordinò di cancellare il nome di Geta sopra tutti i monumenti pubblici. Per riempire le lacune portate dalle cancellature, furono aggiunte ai titoli di Severo e Caracalla le parole P(*atri*) P(*atriae*) OPTIMIS FORTISSIMISQVE PRINCIPIBUS. Dalle immagini dell'arco sulle monete si rileva che in mezzo all'attico poggiava un carro a sei cavalli con le statue di Severo e de' suoi figli, tutto di bronzo; agli angoli forse vi erano statue equestri.

La gradinata verso il Foro era in origine di sei o otto gradini. Più tardi il piano del Foro, per ragioni a noi ignote, venne abbassato di circa due metri e mezzo. Per conseguenza fu necessario di prolungare le scale; nelle arcate laterali i gradini aggiunti si scavarono nei grandi massi di travertino che formano le fondamenta. Da questo abbassamento del suolo vennero alla luce le fondamenta dei piloni in travertino che erano sotto terra, e per farle somiglianti alle parti superiori dell'arco costruite in marmo, furono rivestite di grosse lastre marmoree.

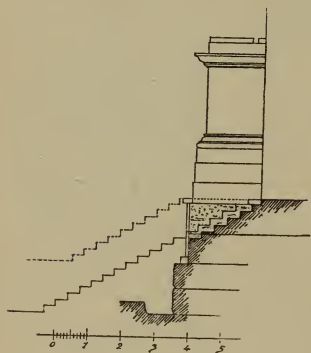



Fig. 31. Gradinata originaria e tarda sotto l'arco di Severo.

Vedi: CIL. VI, 1033 (= Dessau 425). — Rossini *Archi trionfali* T. 50–59; Jordan I, 2, 213; Lanciani 284; Huelsen *R. M.* 1902, 21; Vaglieri 151.

[I templi della Concordia e di Vespasiano, nonchè il Portico degli Dei Consenti sono separati dal resto degli scavi per mezzo della strada moderna; l'ingresso si trova sull'angolo meridionale sotto la scala che conduce alla via del Campidoglio. Per visitarli conviene rivolgersi ai custodi del Foro. Le rovine vengono descritte secondo l'ordine in cui si presentano, incominciando dall'ingresso moderno.]

XI. **Porticus Deorum Consentium.** Il Portico dei dodici Dei, scoperto nel 1834, è composto di due ale che si incontrano ad angolo ottuso. Dietro il colonnato si trovano sette celle di diversa grandezza, alle quali forse altre facevano seguito, e nelle quali erano collocate le statue delle divinità olimpiche. Già Varrone parla delle dodici imagini dorate dei *dii consentes*, poste presso il Foro; similmente sull'Agora di Atene stavano i simulacri dei dodici Dei.

In Roma le coppie erano Giove–Giunone, Nettuno-Minerva, Apollo–Diana, Marte-Venere, Vulcano–Vesta, Mercurio–Cerere. Il portico sul Clivo Capitolino fu ricostruito nell'ultimo periodo del paganesimo da uno dei più ferventi campioni della religione antica, il prefetto della città, Vezzio Agorio Pretestato. L'iscrizione dice:

*deorum c*ONSENTIUM SACROSANCTA SIMVLACRA CVM OMNI LO*ci*
*totius adornatio*NE CVLTV IN *formam antiquam restituto*
*v*ETTIVS PRAETEXTATVS . V . C . PRA*efectus u*RBI *reposuit*
CVRANTE LONGEIO . . . . *v* . *c* . *c*ONSVLARI

Le colonne di cipollino hanno le baccellature riempite con bastoncini, le liste tra le baccellature sono ornate similmente. I capitelli hanno trofei sui lati: l'esemplare meglio conservato si trova nel tabulario Capitolino. Nel 1858, gli avanzi furono restaurati in molte parti: allora le colonne mancanti furono sostituite con fusti di travertino. La parete di fondo delle celle situate a sinistra è formata da un muro antichissimo di tufo, che sosteneva il Clivo Capitolino.

I frammenti di architettura giacenti sulla piccola piazza davanti il Portico degli Dei Consenti furono rinvenuti in gran parte negli scavi del 1834 e fra questi alcuni pezzi appartengono all'arco di Tiberio (v. p. 57). I grandi capitelli corinzi di travertino sono forse quelli del piano superiore del Tabulario.

Tra la sostruzione del portico e il tempio di Vespasiano è rimasto un andito molto stretto, mentre in tempi anteriori eravi una piazza abbastanza spaziosa. A sinistra sono sette camere costruite in laterizio, alle quali una volta erroneamente si dava il nome di '*Schola Xantha*'. Ignorasi il loro vero nome e lo scopo al quale servivano. A destra dell'andito si vedono le sostruzioni del tempio di Vespasiano, composte di grandi massi di tufo e travertino, lavorate molto accuratamente. L'andito finisce sotto la grandiosa sostruzione del Tabulario Capitolino: una porta d'ingresso ai sotterranei di quest'edifizio fu chiusa con la costruzione del tempio di Vespasiano.

Vedi: Varro de re rustica I, 4; CIL. VI, 103. 30692 (= Dessau 4003).
Jordan I, 2, 367; Lanciani 294.

XII. Templum Vespasiani et Titi. Il tempio di Vespasiano fu incominciato probabilmente subito dopo la consecrazione di lui; ma venne terminato soltanto dopo la morte di Tito (81), e perciò

dedicato anche a quest'ultimo. Il tempio è prostilo, con sei colonne corinzie sulla fronte; essendo lo spazio fra il Tabulario e il Clivo

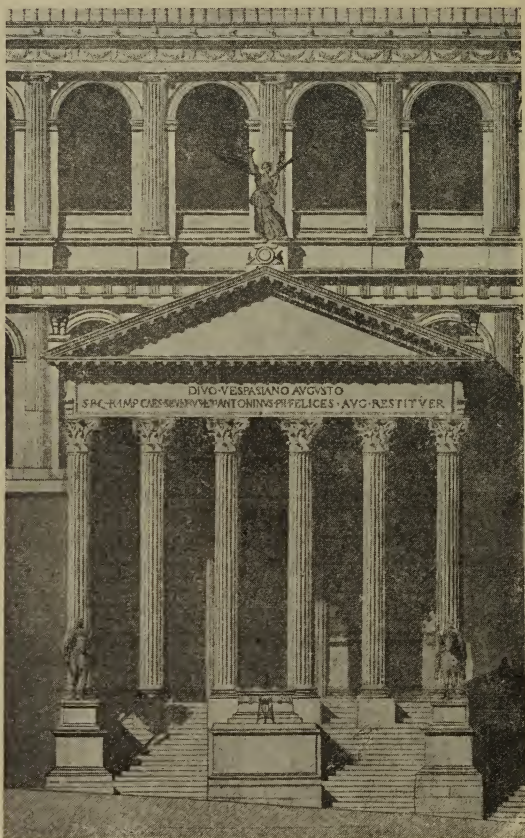



Fig. 32. Tempio di Vespasiano, in fondo il Tabularium.

Capitolino assai ristretto, fu necessario tagliare i gradini della scala conducente al pronao nei basamenti delle colonne. L'iscri-

zione dell'architrave era completa ancora nel settimo secolo, e diceva così:

DIVO VESPASIANO AVGVSTO S . P . Q . R .
IMPP. CAESS. SEVERVS ET ANTONINVS PII FELICES AVGG. RESTITVER*unt*

Ora sono conservate soltanto le ultime lettere della seconda riga. Si vede anche che originariamente la sola fascia superiore dell'ar-

Fig. 33. Cornicione del tempio di Vespasiano.

chitrave portava un'iscrizione, e che la fascia inferiore, quando vi fu incisa l'epigrafe relativa al restauro, fu unita all'altra mediante un'incorniciatura meno bene scolpita. Il fregio della facciata laterale (v. fig. 32) è decorato con le insegne sacerdotali — l'apice, l'aspersorio, la brocca, il coltello, la patera, il ramaiolo, la scure — eseguite con magistrale finezza, la quale, più che negli originali posti in alto e in luce sfavorevole, si ammira nei gessi fatti sotto la direzione del Valadier ed ora conservati nel Tabulario. Sulla parete di fondo della cella è collocata la base per le imagini dei Divi Vespasiano e Tito seduti in trono. Il tempio, già sepolto fino ai capitelli delle colonne, fu messo in luce dal Valadier nel 1811:

allora furono interamente rinnovate le fondamenta delle colonne, che per gravi lesioni minacciavano di crollare.

Vedi: CIL. VI, 938 (= Dessau 255); Notit. reg. VIII. Jordan I, 2, 192. 411; Lanciani 291.

Fra il tempio di Vespasiano e quello della Concordia è situata una piccola stanza con muri laterizi, addossata alle sostruzioni del Tabulario, nella quale fu trovata una base marmorea dedicata alla Diva Faustina (moglie di Marco Aurelio) dagli impiegati dell' amministrazione finanziaria (*viatores quaestorii ab aerario Saturni*), che forse qui avevano il loro ufficio (*schola*).

Vedi: CIL. VI, 1019 (= Dessau 382).

XIII. **Templum Concordiae.** Il tempio della Concordia fu dedicato dal dittatore M. Furio Camillo nel 366 a. Cr. dopo finite le contese secolari fra patrizi e plebei. L'edifizio primitivo era più piccolo di quello imperiale, di cui ci rimangono i ruderi: il punto fin dove l'edifizio primitivo arrivava, si può desumere da ciò che l'estremità settentrionale del sotterraneo appartenente al Tabulario non aveva finestre perchè combaciava con la parete di fondo del tempio. Si può dunque calcolare che il tempio primitivo della Concordia fosse un rettangolo di 15×25 m. Dopo l'uccisione di Caio Gracco (121 a. Cr.), il tempio fu ricostruito dal console Lucio Opimio; Tiberio ne cominciò un secondo restauro nel 7 a. Cr. e lo dedicò il 16 gennaio del 10 d. Cr. Ma il tempio non poteva essere ampliato dalla parte posteriore ove confinava col Tabulario, e nemmeno dinanzi, verso il Clivo Capitolino; Tiberio quindi ne fece allargare la cella a destra e a sinistra, di modo che la larghezza superava del doppio la lunghezza, come vedesi nella pianta dell'edifizio rappresentata nella Forma Urbis (v. fig. 4, p. 19). Il tempio fu restaurato un'altra volta negli ultimi tempi dell'Impero; la facciata con l'iscrizione: *S. P. Q. R. aedem Concordiae vetustate conlapsam in meliorem faciem opere et cultu splendidiore restituerunt* durò fino all'ottavo secolo d. Cr.

Oltre ai gradini conducenti al pronao, le cui fondamenta sono in parte tagliate nel tufo del colle Capitolino, rimane tuttora la soglia della cella, masso colossale di Portasanta, ornato nel mezzo di un caduceo. La cella stessa era magnificamente decorata; gli scavi del 1817 portarono alla luce notevoli avanzi dei bei marmi colorati che rivestivano il pavimento e le mura, i quali però oggi sono interamente scomparsi. Nella cella furono trovate parecchie basi di marmo (ora nel Museo Capitolino) dedicate alla Concordia

da nobili personaggi *pro salute Tiberii*; secondo le iscrizioni, queste basi avrebbero sostenute statue di preziosi metalli (di cinque libbre di oro, venticinque libbre di argento, ecc.). Secondo gli autori antichi, il tempio era ricco di tesori d'arte, pare anzi che gl'imperatori ne avessero fatto un vero museo di scultura greca. Al tempo di Plinio seniore si trovavano nella cella sculture di Batone, Eufranore, Nicerato, Pistone, quadri di Nicia, Teoro e Zeusi. Augusto vi dedicò quattro elefanti di ossidiano; fra le altre cose preziose vi si mo-

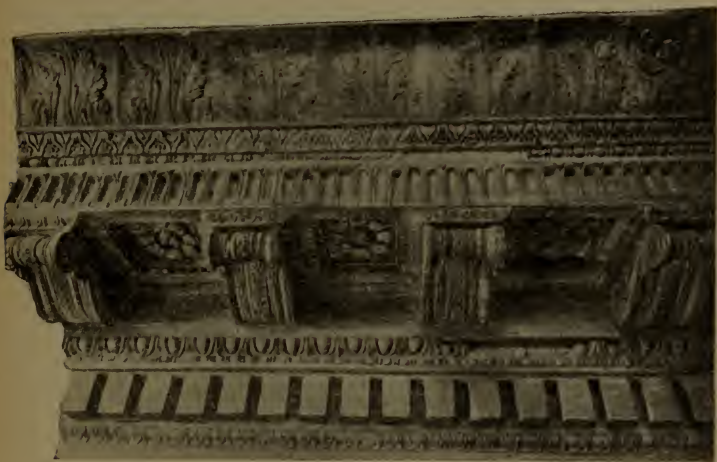



Fig. 34. Cornicione del tempio della Concordia.

strava anche l'anello di Policrate. Nel portico del tempio il Senato tenne adunanze fino agli ultimi tempi dell'Impero; anche gli Arvali ed altri collegi sacerdotali vi si radunavano per sacrifizi e cerimonie.

Vedi: Varro l. l. V, 148; Plutarch. Camill. 42, C. Gracchus 17; Ovid. fast. I, 637; Appian. b. c. I, 26; Sueton. Tib. 20; Cassius Dio LV, 8. LVI, 24. LVIII, 11; Augustinus de civ. dei III, 24; CIL. VI, 89 (= Dessau 3781). 90 (= Dessau 3762). 91-94. 3675= 30856 (= Dessau 3783); hemerol. Praen. ad XVII kal. Febr.; Acta Arval. *passim*; FUR. fr. 22.

Dutert, *le Forum* p. 35 e Tav. XIV; Jordan I, 2, 332-336; Lanciani 288].

Continuando il nostro giro sul Foro, ritorniamo dall'arco di Severo, per il Clivo Capitolino, e, passata la fronte dei rostri, dirigiamoci al Comizio. Su questa strada si trovano parecchi monumenti dell'ultimo periodo dell' Impero: la colonna di Foca, la base di Diocleziano e due monumenti onorari del tempo di Onorio.

XIV. **Columna Focae.** Sopra un basamento quadrato di mattoni sorge una base marmorea, sulla quale si eleva una colonna (alta m. 13,60, diam. 1,35) di marmo bianco con capitello corinzio. L' iscrizione sul lato settentrionale c' insegna che, il 1 agosto 608 d. Cr., l' esarca Smaragdo pose sulla colonna ' una statua risplendente d'oro, di Sua Maestà, nostro signore Foca, augusto eterno, trionfatore coronato da Dio, per ringraziarlo degli innumerevoli suoi benefizi, per la pace restituita all' Italia e per la conservazione della libertà '.

Foca, uomo di nascita infima, dopo aver militato come centurione nell' esercito bizantino che stanziava sul Danubio, fu nel 602 proclamato imperatore dai suoi compagni. Egli fece uccidere il suo predecessore Maurizio e i cinque figli di lui per assicurarsi il trono, che poi macchiò con crudeltà e dissolutezze inaudite. Ciò non ostante, i Romani prestavano omaggio all' usurpatore: lo stato della città, per più di un secolo funestata dal saccheggio dei barbari e dalle perturbazioni della natura, era così deplorevole, che ogni cambiamento di governo lasciava sperare giorni migliori. La lettera con la quale il gran pontefice san Gregorio I saluta l' avvenimento di Foca al trono, comincia così: « Noi ci felicitiamo che la vostra pietà e clemenza sieno state elevate al trono imperiale. Si allietino i cieli, esulti la terra, e il popolo, che fin qui era stato gravemente afflitto, in tutto l' Impero, torni lieto e sereno per le vostre benigne arti di governo ». — Foca è benemerito della città di Roma solo, perchè donò al papa Bonifazio IV il Pantheon di Agrippa, che trasformato in chiesa, fu consacrato a tutti i martiri il 13 maggio 609. Nell' ottobre del 610, Foca fu, per tradimento, detronizzato ed ucciso con torture crudeli; le statue di lui furono dappertutto rovesciate. Gli autori antichi, con parole eloquenti, descrivono la sua bruttezza ripugnante: statura esigua e deforme, capelli rossi, sopracciglia lunghe, folte e riunite, orrenda cicatrice sulla guancia.

La colonna senza dubbio non è opera di Smaragdo, il quale, secondo l' iscrizione, vi aggiunse soltanto la statua (sostituendola ad un'altra più antica), ma non si può crederla anteriore al quarto o quinto secolo d. Cr.: il monumento fu allora composto con gli avanzi di altri di buona epoca. La colonna e il capitello forse appartengono al secondo secolo d. Cr. La gradinata piramidale, dentro la quale molto più tardi fu rinchiuso il basamento laterizio, nel 1903 venne tolta dai lati settentrionale ed occidentale.

Vedi: CIL. VI, 1200 (=Dessau 837); Gregor. Magn. Reg. XIII, 34.

Valadier, Fabbriche di Roma, fasc. 5 (1826); Jordan I, 2, 246; Huelsen, *R. M.* 1891, 88. 1902, 58; Lanciani 262; Boni, Atti del Congresso storico, 1903, vol. V, p. 577 sg.

XV. **Monumenti onorari a Diocleziano e ad Onorio.** Non lontano dai ' rostri vandalici ', verso il ' *Niger lapis* ', trovasi un basamento quadrato di marmo bianco, ornato con rilievi da tutti i lati. Da una parte si vede, fra trofei e Vittorie, uno scudo ovale con l' iscrizione: *Caesarum decennalia feliciter*; da un'altra gli animali per il sacrifizio solenne dei suovetaurilia; sul terzo lato è scolpito un imperatore (la cui testa sembra essere stata distrutta apposta) che sacrifica a Marte e alla Dea Roma, e sul quarto, nove togati in processione. La base fu scoperta nel 1547 dinanzi la chiesa di S. Adriano, nel qual luogo verso il 1490 era stata pure ritrovata un'altra base perfettamente simile, con l'iscrizione: *Augustorum vicennalia feliciter*, che fu distrutta poco dopo il suo ritrovamento. Le due basi sembrano essere state erette nel 303 d. Cr., per celebrare le feste decennali e vicennali di Diocleziano e de' suoi colleghi nell' Impero: il loro posto originario forse era dinanzi la Curia. Ponendo a raffronto il rilievo rappresentante i suovetaurilia e

quello simile dei plutei di Traiano si nota subito la rapida decadenza della scultura romana nel corso di appena duecento anni.

Vedi: CIL. VI, 1204. 1205. 31262. — Huelsen, *R. M.* 1903, 28.

Alcuni massi di marmo a destra della base fin qui descritta appartengono ad un monumento del tempo di Onorio e di Arcadio, scoperto pure nel 1547, e che era la grande base per una quadriga; l'iscrizione celebrava con parole vanitose la vittoria riportata da Stilicone sopra il ribelle Gildone in Africa (386–398). Il monumento al tempo dello scavo era quasi integro, ma venuto in possesso dei Farnesi, fu tagliato in pezzi 'per farne opere moderne'. Rimane solo il primo dei grandi massi, che contiene il principio della iscrizione e che ora si conserva nel museo di Napoli. Sul Foro giacciono pochi e piccoli frammenti (p. es. un pezzo con le lettere BELL··· ESTI rimanenti della frase: *vindicata re*]*bel-l*[*ione et Africae r*]*esti*[*tutione laetus*). Vi appartengono pure due frammenti di un'iscrizione metrica rinvenuta nel sec. XIX:

a]*rmipotens Libycum defendit Honorius* [*orbem* (?)

verso forse del poeta Claudiano, il quale allude al monumento in uno de' suoi carmi.

Vedi: CIL. VI, 1187. 31256 (= Dessau 794); Claudian. *de sexto cons. Honorii* 373. — Huelsen, *R. M.* 1895, 52–58; Lanciani 261.

Più a destra, sul margine dello scavo verso il *Lapis niger*, vedesi un altro blocco di marmo. L'iscrizione, rivolta verso la Curia, attesta che esso apparteneva ad un monumento eretto in onore dell'esercito 'prode e fedele' degli imperatori Arcadio ed Onorio, per ricordare una vittoria sui Goti riportata sotto il comando di un *vir illustris*. Il nome nella iscrizione è cancellato con

cura, ma dev'essere certamente quello di Flavio Stilicone, il quale nel 403 d. Cr. presso Pollentia vinse le orde di Radagaiso, salvando così il trono ad Onorio. Quando, nel 408, Stilicone fu ucciso per ordine dell'Imperatore (v. p. 21), il suo nome venne cancellato in tutti i monumenti pubblici. In quella tarda età scarsi erano i mezzi di cui disponevasi per elevare monumenti pubblici anche importanti, e lo mostra il fatto che l'iscrizione citata è incisa sul lato di un grande zoccolo che aveva già servito per sorreggere una statua equestre: i buchi nei quali erano infisse le zampe del cavallo, ancora si vedono sul lato sinistro che una volta era il piano superiore.

Vedi: CIL. VI, 31987 (= Dessau 799). — Lanciani 261.

XVI. **I plutei istoriati di Traiano** (*anaglypha*). Le grandi lastre marmoree, ornate di rilievi da ambedue i lati, furono trovate sul posto dove stanno ora, non sorrette da uno zoccolo di marmo (quello sul quale posano adesso è moderno), ma collocate rozzamente sopra alcuni massi di travertino già usati. Ciò dimostra chiaramente che questo non era il luogo anticamente occupato dai bellissimi rilievi. Essi senza dubbio furono portati sul posto che occupano presentemente in età assai tarda, per decorare i lati di un basamento quadrato, simile a quelli situati dinanzi la basilica Giulia; in questa seconda collocazione i rilievi storici vennero voltati verso l'esterno, quelli con gli animali del sacrifizio verso l'interno. I due altri lati del quadrato così circoscritto vennero chiusi da rozzi muri, e l'interno fu riempito di terra e ruderi. Per conseguenza, i rilievi con gli animali sono conservati in modo mirabile, mentre le scene storiche rimaste esposte per secoli alle intemperie e alle offese dell'uomo, furono assai più danneggiate.

Sui lati che ora stanno verso l'interno, si vedono gli animali destinati al solenne sacrifizio dei suovetaurilia: il porco, l'ariete e il toro, ornati di bende (*vittae*) le corna e il corpo. Tali sacrifizii erano celebrati: nella chiusura del censo del popolo (*lustrum*); per l'esercito, all'aprirsi di una campagna; per la fondazione di nuovi templi, ecc. In queste occasioni i tre animali venivano, prima di essere immolati, condotti attorno al popolo,

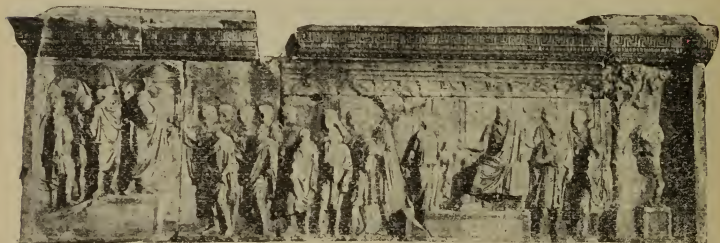



Fig. 35. Pluteo marmoreo di Traiano.

attorno all'esercito, oppure attorno al luogo in cui si doveva compiere la *lustratio*.

Sui due rilievi che (ora) sono rivolti verso l'esterno, si vedono rappresentati due atti del regno di Traiano. Sul primo (quello che guarda l'arco di Severo) si vede l'Imperatore in piedi sopra la tribuna (riconoscibile per i tre rostri navali), e dietro a lui il suo seguito e i littori (con i fasci, senza le scuri). L'Imperatore, vestito della toga, pronuncia un discorso alla folla che si pigia dinanzi ai rostri; gli uditori portano il vestito caratteristico dei plebei romani, la *paenula* (giacca breve scendente fino al ginocchio). Tutti alzano le mani, come per applaudire il discorso dell'Imperatore. Quale fosse l'argomento del discorso l'artista ha indicato in modo senza dubbio intelligibile per i contemporanei. In mezzo alla

folla infatti vedesi un gruppo statuario, come si riconosce dallo zoccolo sul quale è posto. Esso rappresenta un Imperatore seduto sopra la sedia curule, e una donna che gli si avvicina con un bambino per la mano e un altro in braccio. Questa donna è l'Italia, che ringrazia l'Imperatore della munifica istituzione con la quale ha provveduto al bene della gioventù italiana. Nel 101 d. Cr. Traiano infatti distribuì in molti comuni dell'Italia in-

Fig. 36. Pluteo marmoreo di Traiano.

genti capitali a mutuo ipotecario e gli interessi dovevano servire per l'alimentazione dei bambini poveri ed orfani. Rimangono ancora due documenti originali, incisi su grandi tavole di bronzo, relativi a questa istituzione alimentaria: l'uno trovato nelle rovine dell'antica Veleia (ora nel museo di Parma), l'altro nel paese dei Ligures Baebiani presso Benevento (ora nel museo delle Terme Diocleziane). Ambedue attestano, con quali cautele i capitali fossero allora investiti. Se per due comuni relativamente piccoli, come Veleia e i Ligures Baebiani, furono ipotecati rispettivamente 1,044,000 e 401,800 sesterzi (circa lire 260,000 e 100,500), la somma dei capitali per tutta l'Italia deve aver raggiunto centinaia di milioni. Si capisce benissimo come questa munificenza facesse profonda impressione sui contemporanei; come ne par-

lino gli storici con ammirazione, e come, per celebrarla, fossero coniate medaglie, e che sul Foro Romano, ove la legge fu promulgata, il fatto fosse immortalato coi rilievi e col gruppo statuario descritto.

Il secondo rilievo è incompleto perchè la prima lastra è perduta: ciononostante si vede che anche in questo erano rappresentati i rostri. L' Imperatore seduto alza la mano in attitudine di dare un ordine ad un impiegato. Si tratta senza dubbio dell'ordine di accendere un mucchio di dittici, cioè di quelle tavolette di legno rivestite di cera, che i Romani solevano usare come carte d'affari di ogni genere. Questi dittici vengono portati da uomini vestiti alla militare (si osservi la calzatura, la *caliga* con molte correggie, e la cintura, *cingulum militiae*, con le estremità ornate di metallo): essi sono subalterni (*apparitores* o forse *statores*) dell'amministrazione imperiale, dimodochè è facile supporre che i dittici rappresentino libri del debito pubblico. Il rilievo rappresenterebbe adunque un condono di tasse ai provinciali (l' Italia anche nel tempo imperiale non pagava tasse di sorta). Il parallelismo che le scene storiche sopra i due rilievi ci dimostrano è degno di nota: sull'uno l' Imperatore viene encomiato come benefattore dell' Italia, sull'altro come benefattore delle provincie. [Secondo un'altra opinione, meno probabile, i rilievi rappresenterebbero due atti compiuti dall' imperatore Domiziano, nella qualità di censore, cioè a dire, il divieto della evirazione, nel primo; il bruciamento degli scritti diffamatori nel secondo].

Come le due scene storiche, così anche gli sfondi architettonici dinanzi ai quali esse si svolgono, sono in stretta relazione fra loro. Codesti sfondi presi insieme offrono quasi un panorama del Foro, quale si presentava nel principio del secondo secolo d. Cr. Si vedono cioè sul pluteo secondo: il tempio di Vespasiano (quello della Concordia manca, essendo perduta la prima lastra)

con sei colonne corinzie; il tempio di Saturno con sei colonne ioniche; fra essi in alto un arco, il quale forse rappresenta il Tabulario; poi un gran portico, ossia la basilica Giulia. Sull'estremità sinistra si vede la statua di un satiro con un otre sulle spalle: è la statua di Marsia, la quale, portata da qualche città della Magna Grecia come bottino di guerra, fu posta sul Foro inferiore; accanto ad essa stava un fico sacro dentro un piccolo recinto (da non confondersi col noto *ficus ruminalis* sul Comizio). – Il medesimo gruppo di Marsia col fico si trova sull'estremità sinistra del pluteo primo: ivi segue un grande portico, perfettamente uguale all'altro, cioè la basilica Emilia; poi una larga strada (l'*Argiletum* tra la basilica e la Curia); indi un edifizio simile ad un tempio e con lunga gradinata dinanzi (la Curia prima del ristauro di Diocleziano); finalmente un arco, sulla cui esistenza mancano notizie esatte, ma che probabilmente fu distrutto quando si eresse l'arco di Severo. Dinanzi a quest'arco sono rappresentati un'altra volta i rostri. La ripetizione dei due monumenti posti sull'estremità, cioè i rostri e la statua di Marsia, dimostra che i due rilievi dovevano riunirsi a modo di anello; solamente può sembrare strano che manchino sulle rappresentazioni i templi di Cesare e di Castore, vale a dire tutto il lato orientale della piazza.

Questa mancanza apparente però si spiega benissimo, se teniamo conto della collocazione primitiva dei due plutei. Essi stavano sulla piattaforma dei rostri, formando una specie di balaustrata a destra e a sinistra. I rilievi storici erano rivolti all'interno, gli animali del sacrifizio all'esterno. Così anche si spiega la grande differenza delle dimensioni: gli animali si dovevano vedere dal piano del Foro, cioè da una distanza di quattro a cinque metri; i rilievi storici invece si vedevano sulla piattaforma assai da vicino. Se ci figuriamo il primo pluteo (fig. 35)

posto a sinistra dell' oratore, il lato settentrionale del Foro rappresentatovi corrispondeva esattamente alla vera posizione degli edifizi; il secondo pluteo (fig. 36) a destra dell'oratore rappresentava i monumenti che stavano alla destra e dietro l'oratore, cioè i lati occidentale e meridionale. Il lato orientale non effigiato sui rilievi è quello che l' oratore, stando sui rostri, aveva dinanzi agli occhi. Gli animali del sacrifizio poi, che si muovono quasi in processione attorno al monumento, forse sono il simbolo di una perpetua lustrazione della tribuna.

Vedi: Brizio Ann. dell'Ist. 1872, 309; Mon. dell'Ist. IX, tav. 47. 48; Jordan I, 2, 219 ff.; Lanciani 256 f.; C. L. Visconti, *Deux actes de Domitien,* Roma, 1873; Cantarelli, *Bull. comun.* 1889, 99 sg. 1900, 145 sg.; Petersen, *Festschrift für A. v. Oettingen* (1898), 130-143; Huelsen, *R. M.* 1902, 21; E. Caetani-Lovatelli, *Varia* (Roma, 1905) 257 sg.

XVII. **Niger lapis e Tomba di Romolo**. Sul confine del Foro e del Comizio si trova una piccola area quasi quadrata coperta con lastre di marmo nero e circondata da una specie di transenna di marmo bianco (il luogo è ora protetto da una tettoia di legno). La superficie di marmo nero è danneggiata in molti punti e poi rappezzata, anche con un frammento d'iscrizione: le congiunture però delle lastre dimostrano molta esattezza nella fattura. Il lastricato è volto verso il portone della Curia giulia-dioclezianea; quando il marmo nero fu scoperto, si pensò ad alcuni scrittori antichi, i quali fanno menzione di monumenti vetustissimi che esistevano in quella località verso la fine della Repubblica e nel principio dell' Impero.

« La pietra nera sul Comizio », scrive l'antiquario Pompeo Festo, il cui libro *De significatione verborum* è un compendio dell'altro più esteso di Verrio Flacco, contemporaneo di Augusto, « designa un luogo funesto; questo luogo, secondo alcuni, era stato destinato alla sepoltura di Romolo; dicesi però, ch'egli non vi

fosse sepolto, ma invece Faustolo, suo padre adottivo. Secondo altri, qui sarebbe stata la tomba di Osto Ostilio, padre del terzo re di Roma, Tullo Ostilio ». Dionigi di Alicarnasso, che scrisse sotto Augusto, narra: « alcuni credono che il leone di pietra, il quale era collocato sul posto più notevole del Foro presso i rostri, fosse il monumento di Faustolo, sepolto nel luogo stesso ove egli cadde nella battaglia (fra Romani e Sabini) ». In un altro libro, il medesimo scrittore riferisce un'altra opinione: « Osto Ostilio

Fig. 37. Niger lapis.

fu sepolto nel posto più notevole del Foro, e gli fu eretta una stela con un'iscrizione in lode delle sue virtù ». Finalmente secondo gli antichi interpreti di Orazio « la maggior parte degli autori [in un altro passo Varrone è nominato espressamente] affermano che Romolo fosse sepolto presso [dinanzi o dietro] i rostri e che per questa ragione fossero lì collocati due leoni di pietra, quali si vedono anche oggi sopra i sepolcri ».

Ciò che si vede ora sul livello del Comizio cesareo-augusteo, non è altro che un lastricato di marmo nero, ma non vi sono conservati resti di leoni (o del leone),

anzi pare addirittura che non vi fosse posto per essi; neppure vi è traccia di una stela con iscrizione arcaica.

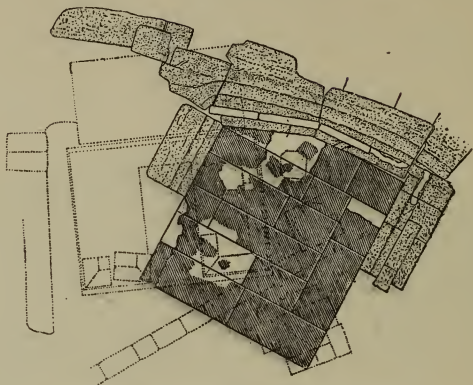



Fig. 38. Niger lapis: strato superiore.

Fig. 39. Niger lapis: strato inferiore.

Ma ulteriori ricerche misero in luce, alla profondità di circa m. 1,50 sotto il marmo nero, un gruppo di monumenti arcaici, i quali già nell'età antica erano stati

in parte mutilati e poi ricoperti di terra. Sotto il lastricato nero, in parte sporgenti, si vedono due basi di tufo le quali sembrano, per la loro forma, convenire a due leoni giacenti (fig. 39 *A B*). Nel mezzo dei due basamenti giace (forse fuori di posto) un masso di tufo, *C*. La parte posteriore dei due basamenti confina con fondamenta (*D*), le quali ancora non sono state esplorate. La congettura più recente, che su queste fondamenta fosse collocata la tribuna degli oratori nell'età repubblicana, è inammissibile a cagione delle dimensioni ri-

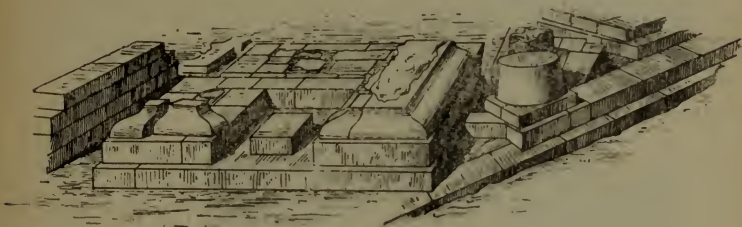



Fig. 40. ‘ Sacellum ’ e Stela arcaica.

strette (m. 1,69×3,50); piuttosto si può pensare ad un altare. – Questo gruppo inferiore di monumenti generalmente viene indicato col nome di ‘ *sacellum* ’, e ritenuto per quel medesimo che gli antichi autori chiamano ‘ sepolcro di Romolo ’. Secondo alcuni il masso isolato di tufo fra i due basamenti era sormontato da una pietra nera di forma conica, ornamento che non di rado trovasi sui sepolcri etruschi.

Dietro il ‘ sacello ’, coperto dal lastricato nero, si eleva un tronco di colonna di tufo, mutilata (*G*): dietro alla quale (visibile soltanto con la luce di una candela accesa dal custode) è collocata una stela quadrata i cui lati sono tutti coperti d'iscrizioni (*H*). Le righe della scrittura vanno da su in giù e viceversa (*bustrofedon*

verticale). Le lettere rassomigliano più che in ogni altra epigrafe latina, a quelle dell'alfabeto greco: p. es. la R ha ancora la forma P. Essa è di certo la più antica di tutte le iscrizioni latine incise in pietra; è proba-

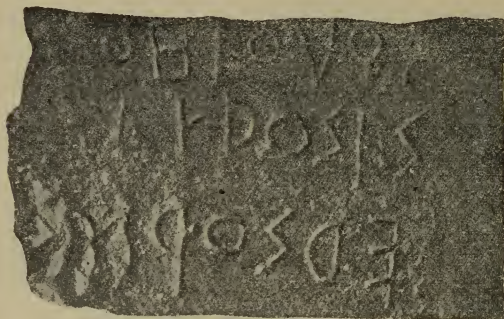



Fig. 41. Iscrizione della Stela arcaica.

bilmente anteriore al secolo quinto av. Cr. Il contenuto dell'epigrafe è assai difficile a comprendersi, nè si riuscirà forse mai ad intenderlo compiutamente, anche perchè ci è conservata la metà, o forse soltanto la terza parte delle righe. È chiaro però che vi si parla di un *rex*, di *iouxmenta*, cioè carri e bestie da tiro, e di un

kalator, che era una specie di araldo o usciere dei magistrati e sommi sacerdoti. Sono intelligibili anche le parole *sakros esed*, cioè *sacer esto*: le quali fanno sup-

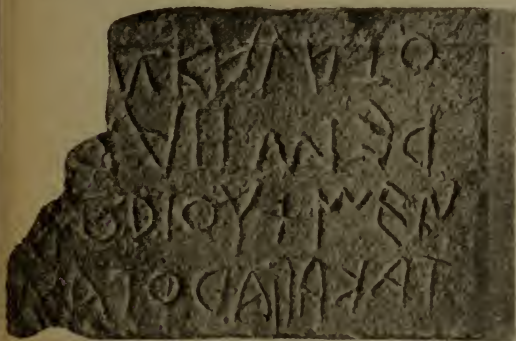



Fig. 42. Iscrizione della Stela arcaica.

porre probabile trattarsi di una legge sacra. Certamente nei tempi antichissimi di Roma oltre le leggi sacre pochi altri documenti saranno stati incisi in pietra. Ora il *rex* (o più tardi durante la Repubblica il *rex sacrificulus*) compiva ceremonie sul Comizio specialmente in tre

giorni dell'anno, cioè il 24 febbraio, il 24 marzo e il 24 maggio (v. sopra p. 6). Probabilmente la legge in relazione con le funzioni sacre che il *rex* doveva compiere, gli concedeva di venire sul Comizio accompagnato dal suo *kalator* sopra il suo carro, vietando ciò severamente ad ogni altro; i trasgressori di codesto divieto erano dichiarati sacri alla divinità. Ma l'iscrizione non può essere supplita completamente nè completamente interpretata.

Fig. 43. Idoletti di osso trovati presso il 'sacello'.

Quando il 'sacello' fu scavato, i plinti dei due basamenti si trovavano coperti da uno strato di ghiaia portatavi a posta. In questo strato si rinvennero molti voti, piccoli idoli di terracotta, di osso e di bronzo, frammenti di rilievi di terracotta, frantumi di vasi, ossa di animali sacrificati, ecc.: tutti questi oggetti, che ora si conservano nei magazzini del Foro, nella maggior parte, sono di un'età assai antica, fra l'ottavo e il sesto secolo av. Cr.

Quando quei monumenti arcaici siano stati distrutti e quando siano stati interamente sepolti non si può ancora stabilire con piena certezza. Alcuni suppongono che la loro prima devastazione sia avvenuta nel 390 av. Cr., allorquando i Galli presero e saccheggiarono Roma, e che quel gruppo sia stato coperto con il marmo nero al tempo di Cesare o Augusto; altri credono che lo stesso Varrone nel principio del primo secolo av. Cr. abbia veduto i monumenti inferiori intatti, che la loro mutilazione sia stata prodotta dal rettificamento del Foro cominciato da Cesare e compiuto da Augusto, e che il

lastricato nero sia stato messo soltanto più tardi quando si volle ricordare il luogo del ‘ sepolcro di Romolo ’ da lungo tempo scomparso. Forse questi ed altri dubbi saranno chiariti col proseguimento degli scavi.

Sotto l'angolo destro del lastricato nero vi è una costruzione rettangolare composta di grandi lastre di tufo, il cui margine superiore sta al livello del Comizio imperiale. Costruzioni simili, ma di forma romboidale e pentagona, si trovano sul Comizio fra il « sepolcro di Romolo » e la Curia (*n n* fig. 58), dinanzi la fronte dei rostri (ivi *o o*), sotto la Sacra Via lungo la fronte della basilica Giulia (ivi *p p*); e finalmente presso l'arco di Augusto, fra il tempio dei Castori e quello di Giulio Cesare (queste ultime sono di travertino). Queste costruzioni sono chiamate col nome di « pozzi rituali »; ma la maggior parte di esse più probabilmente servivano per uno scopo pratico, p. es. la collezione delle acque o la fognatura.

Vedi: Festus p. 177; Dionys. I, 87. III, 1; Schol. in Horat. epod. 16, 13. 14. – Iscrizione del cippo: Dessau 4913.

Notizie degli scavi, 1899, 151–169; Comparetti, Iscrizione arcaica del Foro Romano. (Firenze, 1900); Huelsen, *R. M.* 1902, 22–31; *Beiträge zur alten Geschichte* II (1902), 230; Vaglieri 102–143; Studniczka, *Jahreshefte des Oesterr. Instituts* VI (1903), 129–155. VII (1904), 239 sg.; Boni, Atti del Congresso storico, 550–554; Petersen, *Comitium, Rostra, Grab des Romulus* (Rom 1904).

XVIII. **Comitium**. L'area fra il *Niger lapis* e la chiesa di S. Adriano è l'ultimo avanzo dell'antico Comizio: quest'area nella massima parte era lastricata con travertini, negli strati inferiori si vedono molti resti di mura di tufo. Vi si distingue una grande costruzione a semicerchio, forse avanzo delle fondamenta dei rostri dell'ultimo tempo della Repubblica, effigiati sulla moneta di Palikano (v. fig. 22). Più sotto, altri piccoli gradini di tufo possono credersi in relazione con la tribuna più antica. Di aspetto più arcaico ancora è un muro composto di piccoli

quadretti alquanto irregolari di tufo, nel quale si è voluto riconoscere un muro di divisione tra il Comizio ed il Foro.

La parte dell'area che più si avvicina alla Curia, è lastricata di marmo; dove il lastricato del marmo confina con quello di travertino, si vede una fontana con la vasca in forma di gran piatto, e che ha nel mezzo il posto per una base ottangolare. Questa base sorreggeva probabilmente un grande vaso a forma di cantaro, dal quale cadeva l'acqua le cui traccie si scorgono chiaramente sulla superficie del piatto.

Vicina al margine dello scavo (presso *f*) è una grande base di marmo, con iscrizioni sui quattro lati. Essa dapprincipio aveva sorretta una statua di Antonino Pio, erettagli dai capi del collegio dei falegnami (*fabri tignuarii*) di Roma il 1° agosto 154, come attestano la data sul lato posteriore e la lunga lista di nomi sul lato sinistro. Più tardi sulla base venne posto un gruppo, probabilmente di bronzo, rappresentante Marte con Romolo e Remo, che fu dedicato dall' imperatore Massenzio il 21 aprile 308, giorno anniversario della fondazione di Roma. È probabile che questo gruppo fosse vicino al *lapis niger*, cioè il lastricato nero superiore, il quale sembra messo lì apposta per ricordare il vetusto « sepolcro di Romolo », da lungo tempo nascosto sotto terra.

Dinanzi l'arcata destra dell'arco di Severo si vede sulle lastre di travertino (presso *e*) il basamento di una statua equestre, innalzata, secondo l'iscrizione, all' imperatore Costanzo dal prefetto della città, Nerazio Cereale (352-353). L' Imperatore nell' epigrafe viene celebrato come *restitutor urbis et orbis, extinctor pestiferae tyrannidis*: quest'ultima frase allude alla vittoria di lui sull'usurpatore Magnenzio (352).

Vedi: Jordan I, 2, 261. 318-322; Huelsen, *R. M.* 1893, 79-94. 1902, 32-39; Vaglieri 102 sgg.; Boni, Atti del Congresso storico, 547-550; CIL. VI, 1158 (= Dessau 731). 33856.

XIX. **Curia Julia**. La chiesa di S. Adriano, con la facciata di mattoni ora priva di ornati, corrisponde alla sala principale della Curia Giulia, ove nel tempo imperiale si adunava il Senato. Questa Curia, fondata da Cesare dittatore in sostituzione dell'antica Curia Ostilia (v. p. 14), occupava la massima parte del Comizio repubblicano. Essa comprendeva la grande aula per le sedute (chiamata propriamente *Curia*), e un'altra più piccola per le sedute segrete (*Secretarium senatus*), alla quale ora corrisponde la chiesa di S. Martina. I due edifizi erano nel tempo antico uniti: fino al principio del secolo XIV fra le due chiese si trovavano gli avanzi di un cortile con pilastri, e dietro S. Adriano stanze e sale antiche. A quale di queste si debba applicare il nome di *Chalcidicum*, che Augusto nel Monumento Ancirano indica come una dipendenza della Curia, rimane cosa incerta.

Giulio Cesare non vide compiuto l'edifizio da lui cominciato; esso venne dedicato da Augusto nel 29 av. Cr. L'imperatore elesse come divinità tutelare del Senato la dea Vittoria, il cui altare con un'imagine d'oro venne collocato nella sala principale. Domiziano restaurò la Curia e vi dedicò una cappella a Minerva, per la quale dea egli aveva un culto speciale; questa cappella forse era situata nel Calcidico, detto perciò anche *Atrium Minervae*. Gli *anaglypha* di Traiano (v. p. 87) rappresentano la Curia con portico a gradinata, simile ad un tempio. L'edifizio rimase poi gravemente danneggiato dall'incendio avvenuto sotto il regno di Carino (283 d. Cr.); Diocleziano lo restaurò dedicandolo forse nuovamente nel 303, allorquando l'imperatore e i suoi colleghi celebrarono le feste dei vicennalia e decennalia. Probabilmente nella medesima occasione dinanzi la fronte della Curia furono erette le due colonne colossali mentovate più sopra (p. 81), e un po' più tardi, nel 311, il prefetto della città Flaviano rinnovò il *Secretarium*. Verso la fine del quarto secolo, l'altare della Vittoria divenne argomento nel Senato di una vivace polemica tra la parte pagana e quella cristiana (v. p. 21). Allorquando Alarico prese e saccheggiò Roma nel 410, tutto il lato settentrionale del Foro fu distrutto dalle fiamme; nel 412, Flavio Annio Eucario Epifanio, prefetto della città, restaurò il *Secretarium*,

come attestava una iscrizione ancora esistente nel secolo XVII nel muro dell'abside dell'antica chiesa di S. Martina. Al tempo del re Teodorico nella Curia si tenevano ancora le adunanze del

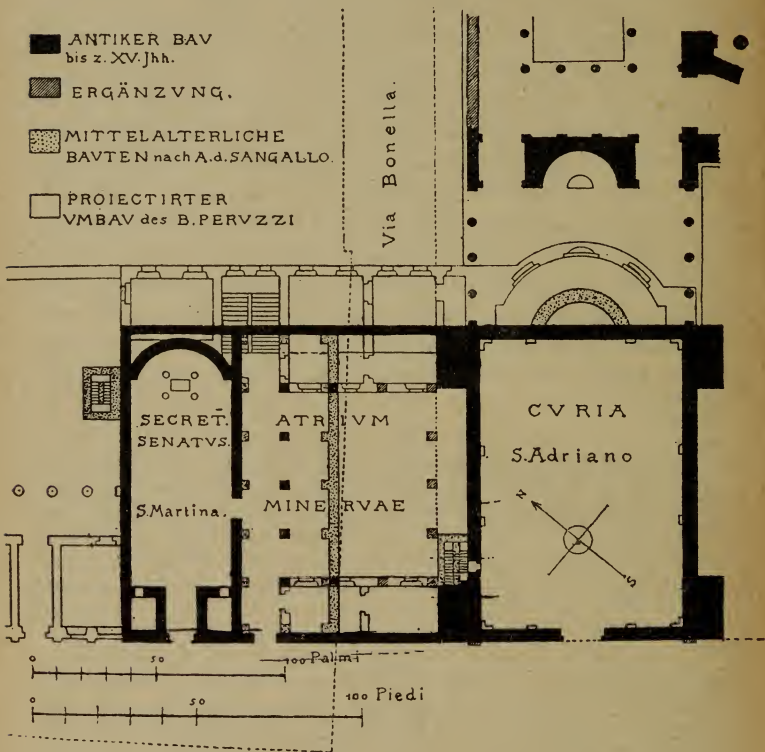



Fig. 44. Pianta della Curia e del Secretarium.
Le parti antiche esistenti fino al sec. XVI in nero; quelle supplite a tratteggio; le costruzioni medievali punteggiate; l'edifizio ideato dal Peruzzi a semplice contorno.

Senato, sopravvissuto alla caduta dell'Impero occidentale, ma ridotto allora ad un'ombra: l'edifizio in quel tempo non chiamavasi più col suo nome classico di Curia, bensì con quello di *Atrium Libertatis*, preso da un edifizio vicino, ma indipendente (v. p. 22). Caduto

il regno gotico, la Curia rimase abbandonata; verso la metà del settimo secolo, sulle sue rovine furono fondate le chiese di S. Adriano e di S. Martina, alle quali si deve la conservazione di ciò che rimane dell'antico Senato. Nel principio del secolo XVI, Antonio da Sangallo il vecchio e Baldassarre Peruzzi studiarono gli avanzi allora esistenti per costruire un monastero annesso alle chiese, ma questo disegno non venne attuato. Alcune parti dell'edifizio furono distrutte al tempo di Sisto V (1585–1590), nel tracciato della via Bonella, altre, quando Pietro da Cortona rimodernò la chiesa di S. Martina (1640), che allora venne rialzata di un piano intero sul livello primitivo, e la vecchia chiesa diventò così cripta della moderna.

Dinanzi la fronte della Curia trovasi la piazza menzionata a p. 96, il cui lastricato di marmo bianco porta tracce di un cancello, che la divideva dal Foro e dal Comizio. Una gradinata, di cui rimangono le sole fondamenta di opera a sacco, dava accesso al portone. La facciata di mattoni era rivestita con lastre di marmo nella parte inferiore e di stucchi imitanti un'incrostazione marmorea nella superiore; nel secolo XVI, come dimostrano parecchi disegni del tempo, rimanevano ancora molti avanzi di questi stucchi. I rozzi mensoloni di travertino, che si vedono in alto del muro, erano rivestiti di stucchi che davano loro l'aspetto di un ricco cornicione corinzio, e fra le singole mensole apparivano teste di divinità (?) in rilievo.

Il portone della Curia, alto m. 5,80, largo 3,60, al tempo di Diocleziano corrispondeva alla piattaforma della scala; la sua soglia poi fu rialzata più volte a cagione del continuo interramento del Foro Romano. Circa tre metri sopra il livello primitivo sono incastrati nel muro due massi di marmo, postivi come pietre angolari della seconda soglia; da qui in giù il vano della porta dioclezianea è murato rozzamente, e pezzi di marmo preziosi, frammenti d'iscrizioni, colonne di porfido vi sono adoperati come materiale di costruzione. Vi si trovarono pure parecchi frammenti di sculture ornamentali dell'ot-

tavo o nono secolo; da ciò si comprende che il rialzamento del livello non fu prodotto dalla fondazione della chiesa di S. Adriano (625 inc.), ma piuttosto da un restauro medievale, avvenuto forse dopo l'incursione dei Normanni sotto Roberto Guiscardo nel 1084, o sotto Gregorio IX, nel 1229. Nei secoli seguenti, il livello del Foro fu alzato nuovamente, sicchè circa il 1570 si scendeva nella chiesa mediante una scala di sei o otto gradini. Nel 1654 il padre Alfonso Sotomayor, generale dell' ordine della Mercede, restaurò la chiesa, rialzandone un'altra volta il livello di circa tre metri, dimodochè la soglia inferiore della porta costruita nel 1654 corrisponde quasi esattamente a quella superiore del tempo di Diocleziano. La cimasa della porta e i battenti di bronzo erano sempre gli antichi; le porte di bronzo furono levate soltanto al tempo del papa Alessandro VII, quando il Borromini le adoperò per farne la porta principale della basilica Lateranense da lui restaurata. Allorchè i battenti della porta furono spezzati per trasportarli, si trovarono fra le lastre di bronzo parecchie monete antiche, tra le quali una di Domiziano. — Le numerose tombe rinvenute sotto la scala o scavate nel muro della facciata, corrispondono, per quanto si può arguire dai pochi oggetti in esse ritrovati, ai vari periodi della chiesa: gli strati inferiori rimontano forse al secolo decimo o undecimo, quelli superiori arrivano fino al tempo di Cola di Rienzo.

Vedi: Varro l. l. V, 154; Cicerone pro Milone 33, con gli scolii di Asconio; Monum. Ancyr. IV, 1. VI, 13; Plinius n. h. XXXV, 27. 131; Varro ap. Gellium XIV, 7, 7; Cassius Dio XL, 49. XLIV, 5. XLV, 17. LI, 22; CIL. VI, 877 *a* = 32324. 1718 (= Orelli 3160). 32326.

Jordan I, 2, 253. 327–332; Lanciani, Mem. dei Lincei, XI (1883), 5–21; Mommsen, *Hermes* XIII, 631 sg.; Huelsen, *R. M.* 1893, 86–91. 1902, 39–41; Lanciani 263–267; Vaglieri 143–149.

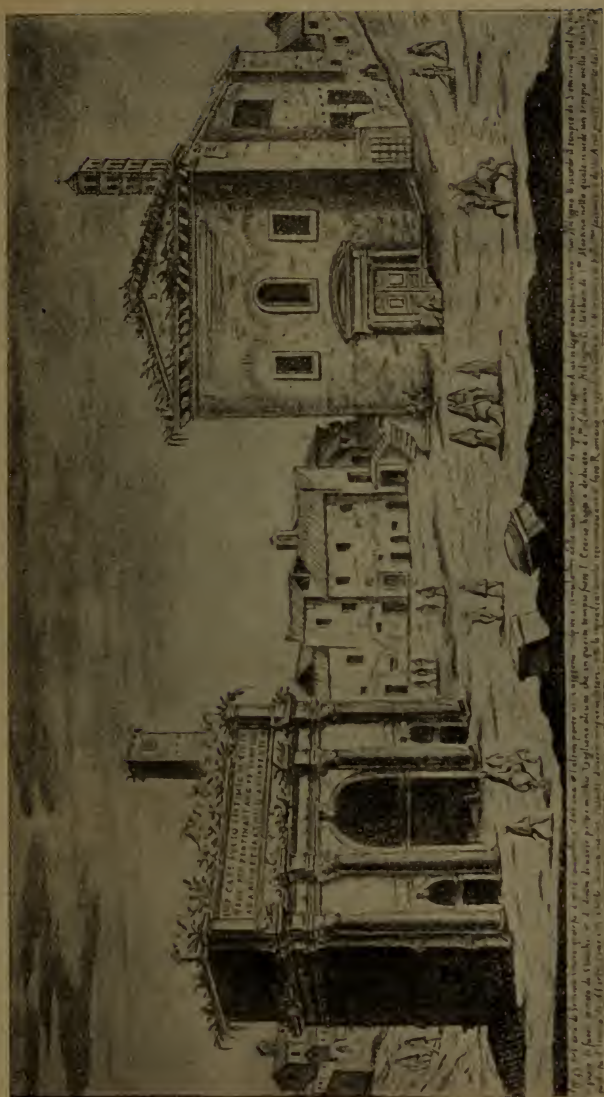



Fig. 45. Arco di Severo e Curia nel 1575.

XX. **Carcer.** Oltre la Curia, il Carcere è il solo edifizio rimasto sul Comizio; non si può quindi ometterne la descrizione, sebbene non sia compreso fra gli scavi del Foro propriamente detti. La visita del monumento

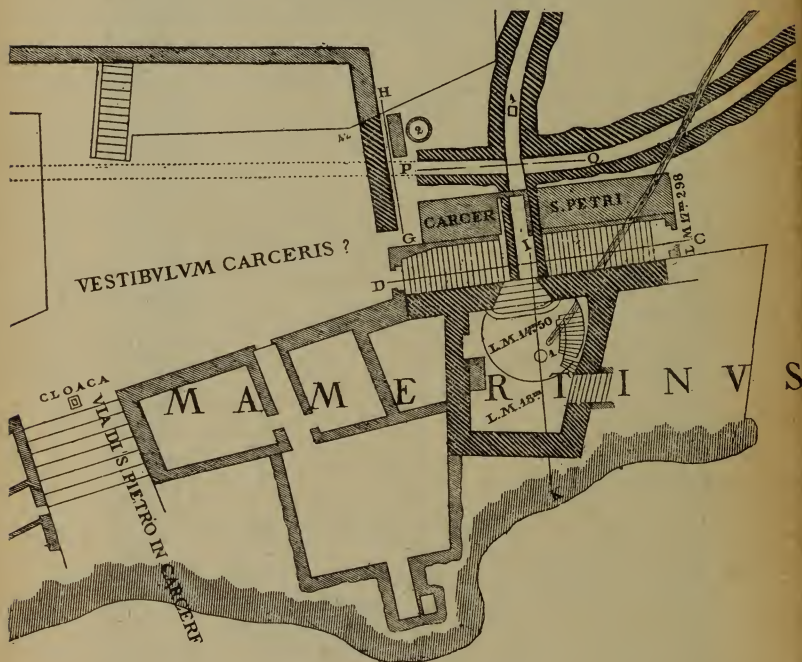



Fig. 46. Pianta del Carcere.

si può unire a quella dei templi situati sul Clivo Capitolino: vi si accede dalla sagrestia della chiesa di S. Giuseppe dei Falegnami (detta anche S. Pietro in Carcere).

Gli scrittori romani distinguono il carcere, nel quale i malfattori arrestati erano tenuti fino a che il loro giudizio fosse pro-

nunziato (la incarcerazione come pena è sconosciuta alla giustizia romana), dal Tulliano, prigione sotterranea nella quale avevano luogo specialmente le esecuzioni segrete. La somiglianza dei nomi aveva fatto considerare il Tulliano come costruito dal sesto re di Roma, Servio Tullio, mentre la costruzione del carcere si attribuiva al suo predecessore Anco Marzio. Ma il nome *tullianum*

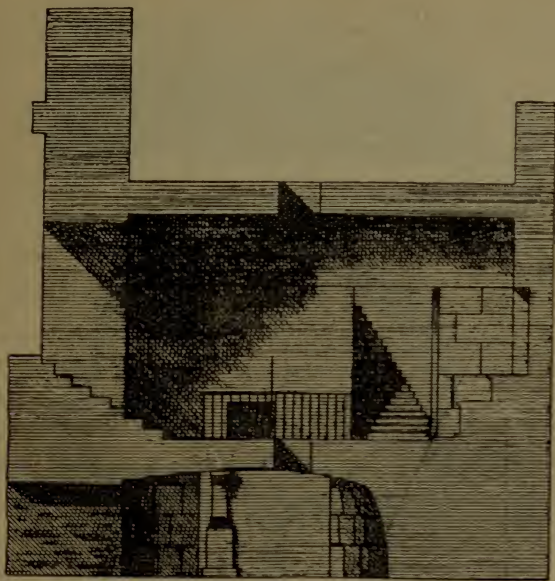



Fig. 47. Spaccato del Carcere e del Tullianum.

probabilmente non significa altro che pozzo, e deriva dalla parola antiquata *tullus*, polla d'acqua. Il *Tullianum* viene sempre descritto come luogo squallido e tetro, mentre il carcere e specialmente le *lautumiae*, che servivano di succursale nel caso di un grande numero di prigionieri, erano prigioni più miti, nelle quali i carcerati p. es. potevano ricevere le visite dei loro parenti ed amici. Si narra che il poeta Nevio (circa 200 av. Cr.) abbia scritto due commedie *in carcere*. In Roma non esistè mai altro che quest'unico stabilimento carcerario, il quale, le succursali comprese, era di

estensione assai limitata. Ciò spiega il fatto, che il carcere era soltanto una prigione preventiva, non casa di pena.

Una scala moderna conduce al solo vano conservato del carcere superiore, grande stanza a volta, di massi di tufo e pochi travertini. Sopra l'antico portone d'ingresso, al quale ora si sale mediante gradini moderni, e che è al livello dell'antico Comizio

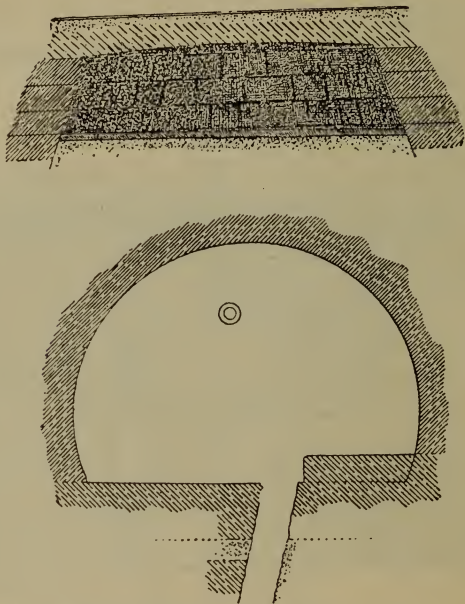



Fig. 48. Spaccato e pianta del Tullianum.

(accessibile dal vestibolo della chiesa) si vede una fascia di travertino con l'iscrizione in grandi lettere: *C. Vibius C. f. Rufinus, M. Cocceius M. f. Nerva cos. ex s*(*enatus*) *c*(*onsulto*). Questi consoli ebbero i fasci sotto il regno di Tiberio o di Caligola (tra il 20 e il 40 d. Cr.). Di altri vani attigui si è accertata l'esistenza, ma nessuno è ancora accessibile.

Un'altra scala moderna scende dal Carcere superiore al Tulliano, mentre nel tempo antico vi si entrava soltanto per un foro

circolare praticato nel soffitto. Questo soffitto non è il primitivo, ma fu costruito in occasione di un restauro, che è forse quello di cui si fa cenno nell'iscrizione. La pianta della stanza è circolare, ma la terza parte del cerchio è tagliata da una corda; questa parete è di roccia viva, mentre la parte rotonda è composta di massi di tufo, uniti senza cemento ma molto esattamente. Vi rimangono ancora tre filari di pietre aggettati in modo da costruire una specie di cupola la quale in origine era alta il doppio, e rassomigliava ad alcuni monumenti arcaici dell'Italia e della Grecia (il cosidetto tesoro di Atreo in Micene; il pozzo sull'acropoli del Tuscolo, ecc.).

Nel pavimento scaturisce una vena d' acqua, ora scarsa, ma che, secondo l'opinione comune, un tempo era sufficiente a riempire il Tulliano e a servire da pozzo per la rocca Capitolina. Si ritiene che l'acqua sovrabbondante scorresse nella Cloaca Massima per mezzo di un canale sotterraneo, la cui apertura (ora chiusa da una porta di ferro) si vede nella parete a destra. Recentemente questa ipotesi fu messa in dubbio, perchè non esistono tracce di incrostazione, le quali non potrebbero mancare se il vano avesse contenuto per secoli le acque della fonte: invece, secondo altri, l'edifizio sarebbe un sepolcro arcaico a cupola, simile a quelli di Micene.

Nel Tulliano, Giugurta, Vercingetorige ed altri nemici di Roma vinti e fatti prigionieri furono uccisi dopo che avevano seguito le cerimonie trionfali. Il 5 dicembre 63 av. Cr., in cotesto carcere furono giustiziati, per ordine di Cicerone, i compagni di Catilina, rei di alto tradimento verso lo Stato, ed è famosa la descrizione del Tulliano che a questo proposito dà Sallustio:

« Havvi nel carcere chiamato Tulliano un luogo circa dodici piedi sotterra; in esso, per un lieve pendio, da mano manca all'entrata si scende. Le pareti dintorno e la volta di quadrate squallide pietre, terribile ne fanno l'aspetto e buio e fetente ».

(Trad. di Vittorio Alfieri).

Ancora nel quarto secolo dopo Cr. il Carcere si trova menzionato come luogo in cui i prigionieri di Stato venivano giustiziati. Secondo la tradizione cristiana il Carcere fu anche prigione dell'apostolo Pietro, il quale per miracolo fece sorgere nel pavimento la fonte per battezzare i suoi carcerieri Processo e Martiniano. Soltanto nelle fonti agiografiche vien dato al carcere il nome di *Carcer Mamertinus* (o *Custodia Mamertini*) che invece non trovasi mai usato nelle fonti classiche.

Vedi: Varro l. l. V, 150. 151; Sallust. Catilina 55; Livius I, 33, 8. XXIX, 22, 10. XXXIV, 44, 8; Velleius II, 7, 2; Valerius

Maximus IX, 12, 6; Plinius n. h. VII, 212; Seneca controv. IX, 27, 20; Festus 262. 356; Calpurnius Flaccus decl. 4; Ammian. Marcellinus XXVIII, 1, 57; Servius Aen. VI, 573; CIL. VI, 1539.
Jordan I, 1, 453. I, 2, 323-328; Gori–de Mauro–Parker, *Ichnographia teterrimi Carceris Mamertini*, Roma 1868 (estr. dal giornale *Il Buonarroti*, vol. III); Lanciani 587; Pinza, Rendiconti dei Lincei 1902, 226–239; Huelsen, *R. M.* 1902, 41.

Accanto al carcer la ‘ scala dei sospiri ’ (*scalae Gemoniae* o semplicemente *Gemoniae*) saliva verso l’arce. Su questa scala venivano esposti i corpi dei giustiziati prima di essere gettati nel fiume. La direzione della scala deve aver corrisposto ad una delle gradinate moderne a destra o a sinistra della chiesa, ma finora non ne furono trovati gli avanzi.

Vedi: Valerius Maximus VI, 3, 3. IX, 13; Plinius n. h. VIII, 146; Tacitus ann. III, 14. VI, 4. 31. hist. III, 74. 85; Sueton. Tiber. 53. 61. 75. Vitell. 17; Cassius Dio LVIII, 1. 5. 11. 16. LXV, 21.

XXI. Riprendendo il nostro giro sul Foro interrotto al Comizio, rechiamoci a visitare gli avanzi della **Basilica Emilia**.

Nel 179 av. Cr. (575 a. u. c.) il censore M. Fulvio Nobiliore diede in appalto la costruzione di una basilica – la seconda che ebbe Roma – « dietro le taberne nuove », e quella del mercato del pesce (*forum piscarium*). La basilica venne edificata da Fulvio insieme col suo collega nella censura, M. Emilio Lepido, e per ciò fu chiamata in origine *Basilica Fulvia et Aemilia*. Più tardi però, l’edificio divenne quasi un monumento della *gens Aemilia*, la quale non cessò di rendersene benemerita e così al nome primitivo si sostituì il solo di *Basilica Aemilia*. Nel 78 a. Cr. (676 a. u. c.) il censore M. Emilio Lepido restaurò la basilica decorandone la facciata con scudi di metallo dorato; una medaglia coniata dal triumviro Lepido nel 61 a. Cr. rappresenta l’edifizio a due piani, con scudi rotondi appesi alla cornice inferiore. Nel 54 a. Cr., l’edile curule M. Emilio Lepido rinnovò l’edifizio di concerto e con denaro fornitogli da Giulio Cesare; nello stesso tempo cominciò sul lato meridionale del Foro la costruzione di un’altra basilica simile che poi fu chiamata Giulia (v. sopra p. 14). Il figlio dell’edile, il

Fig. 49.
Moneta di Lepido.

console Paolo Emilio Lepido dedicò venti anni dopo la basilica incominciata dal padre e il medesimo Paolo la restaurò dopo un incendio col danaro dell'imperatore Augusto. Anche sotto Tiberio, il console del 22 d. Cr., Marco Lepido, restaurò la basilica, « un glorioso monumento de' suoi antenati », come la chiama Tacito in questa occasione. Sulle vicende ulteriori dell'edifizio nulla dicono

Fig. 50. Avanzi della Basilica Emilia circa il 1480.
(Da un disegno di Giuliano da Sangallo).

le fonti letterarie, invece gli avanzi stessi del monumento dimostrano che esso fu distrutto probabilmente nel saccheggio gotico del 410, e ricostruito negli anni seguenti. Il Prefetto della città nel 416, Probiano, il medesimo che restaurò la basilica Giulia (v. p. 51), ornò con parecchie statue la basilica Emilia. Nel secolo ottavo, l'edifizio cadde in rovina e nella parte orientale fu costruita una specie di fortezza. Della sua ultima distruzione nulla si sa di certo; nel secolo XIV-XV il terreno fra S. Adriano e S. Lorenzo era chiamato « la zecca vecchia », e serviva da cava di

pietre. Sul lato occidentale, dirimpetto a S. Adriano, in quel tempo stava ancora in piedi un angolo dell'edifizio con la sua trabeazione dorica (v. p. 30, fig. 6) e dai bucranî nelle metopi lo chiamavano gli architetti del rinascimento «Foro Boario». Quando intorno al 1500 il cardinale di Corneto, Adriano Castellesi, costruì il suo palazzo in Borgo nella piazza Scossacavalli (oggi palazzo Giraud-Torlonia), il suo architetto - che era il sommo Bramante - distrusse quest'ultimo avanzo della basilica servendosi del materiale per la costruzione del palazzo. Sparite così le ultime vestigia dell'edifizio, ne svanì presto anche la memoria, e soltanto ai nostri giorni ne fu nuovamente accertata la posizione.

La basilica del tempo imperiale (di quella repubblicana rimangono soltanto alcune parti delle fondamenta, innestate con quelle dell'edifizio più recente) è divisa in tre parti: il portico, le taberne e la sala principale.

Dall'area del Foro, quattro gradini conducono ad un ripiano lastricato di marmo bianco, e da questo due altri gradini menano al portico. La facciata del portico, per la sua architettura perfettamente uguale a quella della basilica Giulia posta dirimpetto (vedi anche le imagini sui plutei di Traiano, fig. 35. 36), consisteva in due piani sostenuti da grandi pilastri con mezze colonne addossate, tutte di marmo bianco. Sull'angolo orientale, presso il tempio di Faustina, una specie di padiglione saliva circa quattro metri dinanzi la fronte. Il pianterreno aveva quattordici arcate d'ingresso e sopra gli archi stava un cornicione dorico con bucranî e patere nelle metopi (vedi fig. 50). Nel portico giacciono parecchi frammenti di una cornice ornata a foglie di acanto, che faceva parte delle decorazioni interne della basilica; merita di confrontare i pezzi originali dell'edifizio del tempo di Augusto con altri provenienti da un restauro forse del secolo secondo o terzo che gli stanno accanto, e che appariscono di fattura assai meno accurata. Il portico non dava adito, come nella basilica Giulia, direttamente alla sala centrale, si accedeva a questa mediante una porta

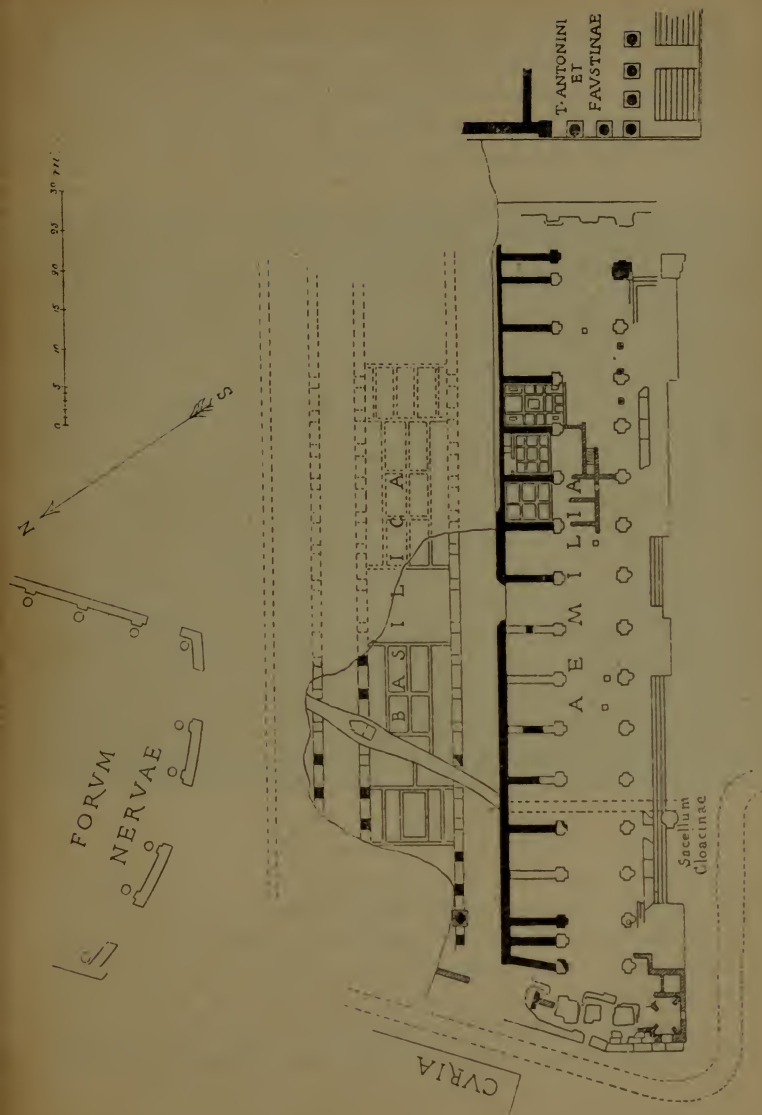



Fig. 51. Pianta della Basilica Emilia.

situata nel mezzo delle taberne, sull'asse trasversale dell'edifizio, di cui è ancora al posto la soglia di marmo. A destra e a sinistra di questa porta si trovano sei stanze quasi quadrate (*tabernae*) prive di comunicazioni fra loro e che, come quelle dietro la sala centrale della basilica Giulia, servivano probabilmente da uffizi. Sull'estremità di queste taberne si trovano scale che conducono al piano superiore.

La sala principale (alla quale si accede ora per un ponte di legno sopra un canale antico) è larga m. 29, lunga più di 70. La navata laterale, che sta immediatamente dietro le taberne, è larga m. 5: sul lato opposto erano, come si rileva tanto dagli avanzi della basilica, quanto dalla *Forma Urbis* (v. sopra p. 19, fig. 4), non una, ma due navate. Le gallerie che circondavano la nave centrale erano sorrette da colonne invece che da pilastri, come nella basilica Giulia, e dei fusti di queste colonne, ch'erano di marmo africano ed avevano un diametro di m. 0.85, rimangono moltissimi frammenti. Sopra le colonne ricorreva un cornicione di lavoro assai fino: in alcuni pezzi dell'architrave danneggiati dal fuoco si vedono frammenti di un'epigrafe: . . . . . PAVL . . . . . RESTI . . . . . , la quale si riferisce forse al restauro del console Paolo nel 34 o 14 av. Cr. Le navate laterali non erano a volta, come quelle della basilica Giulia, ma con soffitti di legno; le colonne del piano superiore, anch'esse di marmo africano, avevano soltanto un diametro di m. 0,55. Anche del cornicione dell'ordine superiore si sono trovati frammenti di lavoro finissimo. L'ingresso principale della sala doveva essere dal lato occidentale verso la Curia; dal lato opposto, verso il tempio di Faustina, era l'abside, di cui sarà fra poco cominciato lo scavo.

Il pavimento della navata centrale, composto di grandi lastre di marmo colorato (giallo, cipollino, portasanta)

mostra in molti punti le vestigia del fuoco: innumerevoli pezzetti di ferro e di bronzo vi sono attaccati, e fra essi molte monete (conservate per la maggior parte nei magazzini del Museo), che sono, per quanto si può riconoscere dai conii, posteriori a Costantino. L' edifizio

Fig. 52. Costruzioni medievali nella Basilica Emilia.

adunque fu una volta distrutto da un incendio, facile a svilupparsi a cagione dei soffitti di legno delle navate laterali e sopratutto della grande intravatura che copriva la nave centrale. Secondo le monete ritrovate, questa distruzione avvenne nel quinto secolo d. C., probabilmente quando, durante il saccheggio di Alarico, anche la Curia e il Secretarium furono divorati dalle fiamme (v. p. 21).

Nel restauro dell'edifizio compiuto poco tempo dopo sotto Onorio il pavimento danneggiato non fu tolto, ma invece, come nella casa delle Vestali (v. n. XXXIII), ne fu posto immediatamente sopra, quasi a contatto, un altro più rozzo. In questa maniera si intende come le vestigia dell'incendio, le monete, ecc. siano così bene connservate.

Uscendo dalla sala centrale, per la già mentovata porta di mezzo, s'incontrano gli avanzi di una costruzione medievale di massi di tufo grigio male collegati fra loro; si crede che siano avanzi di una chiesa o di una casa fortificata non anteriore al secolo settimo od ottavo d. Cr. Le lastre marmoree con ricco ornato di fogliami che sono affisse sulle pareti esteriori, non appartengono nè a questa costruzione, nè alla basilica. Esse coprivano nel medio evo un canale scavato sotto la strada dinanzi la basilica (un pezzo perfettamente simile conservato nel Museo Lateranense deve essere stato scoperto durante scavi anteriori di cui s'ignora la data). Un gran masso di marmo, preso dalle pareti della Regia, e con un importante frammento dei fasti consolari (v. n. XXXI), serviva come soglia in una porta di questa casa medievale (il marmo ora è riunito con gli altri nel Palazzo dei Conservatori).

In alcune delle « taberne » nella parte occidentale della basilica si trovano pavimenti di marmo composti di rettangoli, cerchi e piccole liste di giallo, porfido e serpentino; resti di pavimenti simili sono conservati in parecchie chiese di Roma, p. es. S. Maria in Cosmedin e S. Prassede, la cui decorazione rimonta ai secoli VII-IX; quindi anche quelli della basilica Emilia si dovranno ascrivere a quel periodo. In queste taberne, che ora servono da magazzini, si trovano frammenti di sculture, iscrizioni, ecc., fra i quali meritano di essere segnalati, per la loro bellezza, frammenti architettonici della basilica stessa (p. es. gli stipiti di una porta con ornamenti di acanto in rilievo assai basso).

Dinanzi le taberne nella parte orientale notansi tre colonne di granito poste sopra basi cubiche di marmo bianco (rimesse ora in piedi): esse appartengono ai restauri del principio del sec. quinto d. Cr. Gl'intervalli

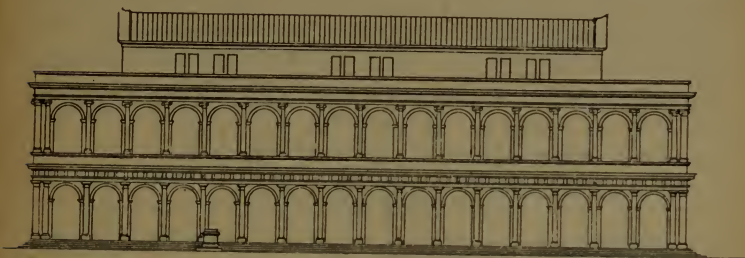



Fig. 53. Facciata della Basilica Emilia, sec. I-IV.

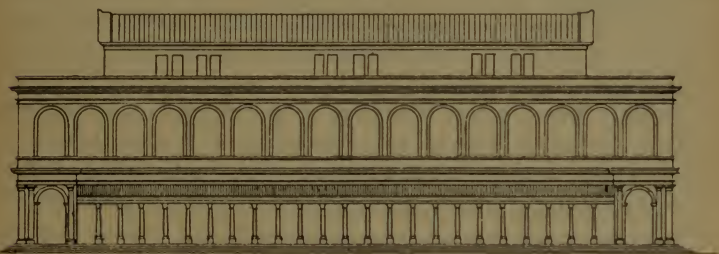



Fig. 54. Facciata della Basilica Emilia, sec. V-VI.

fra queste colonne sono molto più ristretti di quello che fossero fra i pilastri primitivi (3,77 m. invece di 5,31 m.); la facciata, quindi, invece di quattordici grandi arcate, aveva circa venticinque intercolunni meno larghi (v. figure 53-54), Di questo colonnato forse faceva parte un frammento di epistilio trovato negli ultimi scavi e gia-

cente ora dinanzi i gradini della basilica; l'iscrizione che vi è incisa ricorda l'imperatore Onorio e il prefetto della città Aurelio Anicio Simmaco (418–420 d. Cr.).

Dinanzi le colonne di granito vi è un gran cumulo di rovine, fra le quali, frammenti che appartenevano non soltanto alla basilica, ma anche ad altri edifizi vicini. I frammenti più notevoli sono di un'iscrizione monumentale con grandi e bellissime lettere assai bene conservate:

L · CAESARI · AVG*u*STI F · DIVI · N ·
PRINCIPI IVVENTVTIS COS · DESIG
CVM ESSET ANN · NAT · XIIII · AVG ·
SENATUS

Questi blocchi appartenevano ad un monumento eretto dal Senato a Lucio Cesare, figlio adottivo di Augusto, nel 2 a. Cr., quando egli, giovanetto di quattordici anni, fu designato console ed ebbe nel medesimo tempo le cariche di *princeps iuventutis* e di *augur*. L'iscrizione è simile all'altra posta ad Augusto dalla *plebs urbana*, un frammento della quale, inciso con grandi e bellissime lettere, fu trovato in quell'edifizio dinanzi il tempio di Giulio Cesare creduto medievale (v. p. 125). Ove fosse il posto primitivo di queste epigrafi non si può dire con piena certezza.

Dietro questo cumulo di rovine, quasi sull'estremità della basilica, rimangono ancora *in situ* alcuni grandi blocchi di marmo, del piano inferiore del portico. Essi facevano parte del padiglione mentovato più sopra (p. 108); nell'angolo interno dei blocchi si vede un terzo di colonna con scanalature, mentre i lati esterni avevano pilastri pure scanalati.

Vedi: Cicero ad Att. IV, 16, 14; Varro l. l. VI, 4; Livius XL, 51; Plinius n. h. XXXV, 13. XXXVI, 102; Statius silv. I, 1, 22; Tacitus hist. III, 72; Appian. bell. civ. II, 26; Plutarch. Caes. 29; Cassius Dio XLIX, 42. LIV, 24; Notitia reg. IV.

Jordan I, 2, 392; Huelsen, *R. M.* 1902, 41–57; Vaglieri 83–98; Boni, Atti del Congresso storico 566–570. — Moneta di Lepido: Cohen–Babelon, *Aemilia*, n. 25.

Ritornando sulla strada medievale che fiancheggia la basilica si vedono, sotto il gran cumulo di marmi, all'angolo occidentale, altri avanzi di edifizi privati che appartennero al secolo settimo od ottavo, con pavimenti composti di marmi colorati e resti della grande trabeazione dorica. Presso l' angolo occidentale della facciata (v. fig. 51) si trova il

XXII. **Sacellum Cloacinae.** La parte conservata consiste in un basamento rotondo con zoccolo di marmo e vestigia di una piccola scala sul lato occidentale. Il terreno nasconde una sostruzione tufacea che discende fino a tre metri sotto il livello del suolo dell' età imperiale. Il piccolo monumento è posto sopra il canale mentovato più sopra (p. 110), che attraversa la basilica Emilia, ed è vicino al punto ove la Cloaca Massima entra nel Foro. Sulle monete di Mussidio Longo (43 av. Cr.) è effigiato un piccolo monumento rotondo, dedicato, come attesta l'iscrizione, a (Venere) Cloacina. Secondo la parabasi del 'Gorgoglione' di Plauto (v. p. 11) il *Cloacinae sacrum* era situato fra il Comizio e la basilica Emilia; per stabilirne la esatta situazione è importante anche il racconto che intorno alla morte della giovane Virginia (449 av. Cr.) troviamo in Tito Livio.

Fig. 55. Moneta di Mussidio Longo.

Il decemviro Appio Claudio, desideroso di impossessarsi della bella Virginia, figlia di un centurione, aveva indotto un suo cliente a giurare che la fanciulla era sua schiava. Virginia col padre, accorso dal campo della guerra, comparì sul Foro dinanzi al tribunale di Claudio; ma il decemviro, sordo ai ragionamenti e alle preghiere, ordinò al littore di fare in modo che il padrone potesse prendersi la fanciulla. Allora Virginio, perduta ogni speranza, pregò Appio che gli concedesse di dire addio alla figlia, e avutane licenza, la trasse insieme con la nutrice verso il sacello di Cloa-

cina, presso le taberne chiamate poi Nuove, e quivi, strappato il coltello di mano ad un macellaio, ne « ruppe il petto » alla fanciulla, esclamando: « Così io – non lo posso in altro modo – ti rendo la libertà, figlia mia! ma te, o Appio, e il tuo capo consacro con questo sangue ! » Allora il popolo, acceso di sdegno, prese le armi e cacciò via Claudio e i suoi consorti.

I rilievi delle monete ci lasciano immaginare sul basamento rotondo due statue muliebri, una delle quali tiene in mano un fiore, e accanto a ciascheduna un pi-

Fig. 56. Sacellum Cloacinae.

lastro basso con sopra un uccelletto. Il fiore e l'uccello, come è noto, erano simboli di Venere.

Vedi: Plautus Curculio IV, 1, 10; Livius III, 48, 5; Plinius n. h. XV, 119.

Jordan I, 2, 398; Huelsen, *R. M.* 1902, 45; Dressel, *Wiener Studien* 1902, 418 sg.; Vaglieri 97–99. — Moneta di Longo: Cohen - Babelon, *Mussidia*, n. 6. 7.

XIII. **Area centrale del Foro**. L'area del Foro è coperta con lastre di travertino: la massima parte del lastricato ora esistente sembra di epoca tarda. Sopra il lastricato, o innestate con esso, si vedono le fondamenta di parecchi monumenti, il cui significato spesso rimane incerto. Ad una costruzione quasi quadrata di mattoni, scoperta non lungi dal sacello di Cloacina, dinanzi il centro della basilica Emilia (*g* fig. 58) si è voluto attribuire, senza ragione convincente, il nome di ' Giano '.

Giano, il nume romano dell'entrata e dell'uscita, non aveva sul Foro un tempio vero e proprio; i sacrifizi a lui si compivano nella Regia. Vi era bensì un sacello di forma caratteristica con

due porte ad archi (*iani*) congiunte fra loro da mura o cancelli. Questo sacello esisteva ancore nel secolo sesto dopo Cristo; un testimonio di quel tempo lo descrive così: « Giano ha il suo tempio nel Foro di contro il Senato, poco più in là delle *tria Fata* (v. sopra p. 33). Quel tempio è tutto di bronzo [vale a dire tutto incrostato di bronzo], di forma tetragona e grande tanto da coprire la statua di Giano. Questa statua di bronzo è alta non meno di cinque cubiti (m. 2,50), in tutto il resto ha figura umana, salvo che ha la testa con due faccie, delle quali una è volta ad oriente, l'altra ad occidente. Dinanzi a ciascuna faccia sonvi porte di bronzo ». (Procopio, tr. di D. Comparetti). Il sacello è effigiato sulle monete di Nerone coniate nel 66 d. Cr. quando l'imperatore chiuse il Giano « dopo aver restituito la pace al popolo romano in terra e sul mare ». La suddetta costruzione non può aver appartenuto al sacello di Giano, poichè non è posta dinanzi la Curia, nè orientata da ponente a levante.

Fig. 57. Moneta di Nerone col sacello di Giano.

Vedi: Livius I, 49; Ovid. fast. I, 257; Cassius Dio LXXIII, 13; Procop. bell. Goth. I, 25, Servius ad Aen. VII, 607.

Jordan I, 2, 344-350; Lanciani 254. — Monete di Nerone: Cohen [2], *Néron*, n. 153. 161. 178. 183.

Più innanzi verso la Sacra Via si vedono sul pavimento, quasi nel centro della piazza, gli avanzi di una base la quale, per la sua forma, può bene aver sostenuta una statua equestre. La parte inferiore è di mattoni, posti immediatamente sui travertini del pavimento; sopra i mattoni sono blocchi di travertino e più sopra ancora fusti di colonne di giallo antico adoperati come semplice materiale (ora giacciono presso la base). Una tale costruzione sembra convenire soltanto ad epoca tardissima; a mala pena si può considerarla come la base dell'*equus Constantini*, che l'anonimo Ein-

sidlense (v. p. 25) vide ancora in piedi nel mezzo del Foro.

Vedi: CIL. VI, 1141 (= Dessau 698); Notit. reg. VIII. Jordan I, 2, 188; Lanciani 260.

Fra questa costruzione e le basi di mattoni fiancheggianti la Sacra Via sono venuti alla luce, nel 1903, grandi avanzi di opera a sacco che si trovano a circa un metro sotto il livello imperiale. Questi avanzi probabilmente appartengono ad una costruzione del primo secolo d. Cr.; a questo tempo infatti conviene il lavoro e il materiale adoprato, e da essa rimase ostruito uno dei cunicoli sotterranei (v. p. 122). Della parte superiore non è rimasta traccia; essa doveva consistere in grandi massi di travertino e di marmo; da ciò possiamo dedurre con probabilità che il monumento sia stato distrutto già nei tempi antichi. Ora è noto che ad un imperatore del primo secolo, contro il quale il Senato, dopo la sua morte, pronunciò la *damnatio memoriae*, Domiziano, fu innalzato un grandioso monumento nel mezzo del Foro, vicino al *lacus Curtius*; la base di cui parliamo, il luogo dove si trova e la sua costruzione, paiono convenire molto a questo monumento.

Il monumento eretto nel 91 d. Cr. a Domiziano per celebrare le sue vittorie sulla Germania consisteva in una statua equestre colossale che sotto il piede anteriore del cavallo aveva una figura giacente che rappresentava il fiume Reno. Il poeta Stazio ha magnificato il monumento in un carme, dal quale possiamo rilevare particolari importanti sulla topografia del Foro. Rivolgendosi all'Imperatore egli dice:

21. *Par operi sedes: hinc obvia limina pandit*
Qui fessus bellis adsertae munere prolis
Primus iter nostris ostendit in aethera divis...
29. *At laterum passus hinc Iulia tecta tuentur*
Illinc belligeri sublimis regia Pauli;
Terga pater blandoque videt Concordia vultu.

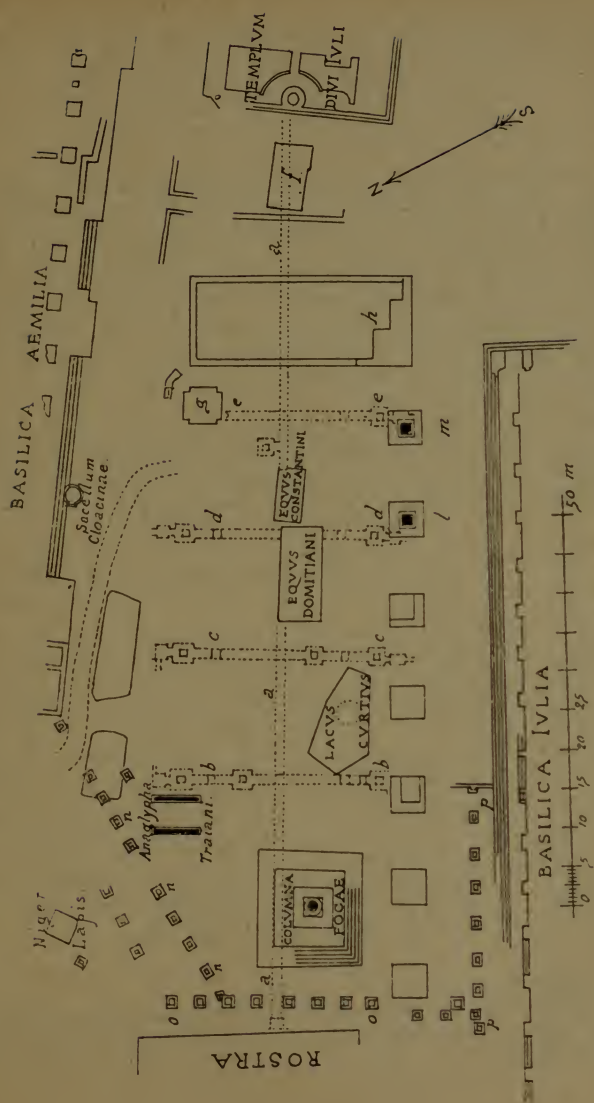



Fig. 58. Pianta della parte centrale del Foro.

Ipse autem puro celsum caput aere saeptus
Templa superfulges et prospectare videris
An nova contemptis surgant Palatia flammis
35. *Pulchrius, an tacita vigilet face Troicus ignis*
Atque exploratas iam laudet Vesta ministras.

« Il luogo è degno dell'opera. Dirimpetto si apre il tempio dell'eroe, che stanco delle guerre, grazie al figlio suo adottivo, primo additò la via dell'Olimpo ai nostri semidei. Ai tuoi lati, s'innalza qui, l'edifizio di Giulio, lì, la sontuosa basilica del bellicoso Paolo. Dietro ti guarda il padre e con sguardo carezzevole la Concordia. Tu stesso, circondato il capo sublime da un puro aere, ti elevi brillante al di sopra dei templi e par che tu esamini se il nuovo palazzo dalle fiamme sorga più bello, se il fuoco Troiano vigili nel segreto del Santuario e se Vesta torni a lodarsi delle sue vergini ministre ».

Il v. 22 si riferisce all'apoteosi di Giulio Cesare compiuta da Augusto; il v. 31 accenna ai templi di Vespasiano e della Concordia; il v. 36 allude ad un processo clamoroso contro una Vestale fatto nel principio del regno di Domiziano.

Nel piano superiore dell'opera a sacco sono immessi parecchi grandi cubi di travertino. Uno di essi, come fu accertato nel marzo 1904, ha nel mezzo un incavo, nel quale si trovarono cinque vasi di terracotta, perfettamente simili a quelli rinvenuti nella necropoli presso il tempio di Faustina (n. XXXV). Forse questi vasi fecero parte della suppellettile di una tomba arcaica rinvenuta quando si gettarono le fondamenta dell'*equus Domitiani*, e furono allora, per riguardo al rito, riposti nel medesimo luogo ove erano stati trovati. Nei vasi non erano nè frammenti di ossa, nè oggetti funebri; nel più grande si rinvennero un pezzo di quarzo, a cui era aderente una piccola pepita di oro, e alcuni frantumi di tartaruga.

Vedi: Statius silv. I, 1, 21 sg.

Jordan I, 2, 187 sg.; Boni, Atti del Congresso storico 574-577; Gatti, *Bull. comun.* 1904, 75-82. 174-178; Huelsen, *Neue Jahrb. für Philologie*, 1904, 37.

Secondo la descrizione data nel carme di Stazio sopra citato, presso l'*equus Domitiani* era il *lacus Curtius*, le cui origini rimontano a tempi antichissimi.

Il *lacus Curtius* nella leggenda e nella tradizione popolare di Roma era considerato come vestigio di un pantano o abisso che in tempi remoti sarebbe esistito nella parte più bassa del Foro. Gli eruditi romani vollero derivarne il nome da un duce sabino, Metto Curzio, il quale nella guerra contro Romolo si sarebbe sprofondato qui nel pantano da cui a mala pena potè salvarsi; il fatto è rappresentato in un importante rilievo scoperto nel 1553 presso la colonna di Foca e che ora si vede nel palazzo dei Conservatori (v. p. 4, fig. 2). Più diffusa fra i Romani era un'altra leggenda, quella cioè che un nobile giovane romano, Marco Curzio, per salvare la patria, si fosse gettato in un abisso terribile spalancatosi nel mezzo del Foro. Si ha finalmente notizia che nel 445 av. Cr. il console Gaio Curzio fece chiudere e cingere il luogo del *lacus* colpito da un fulmine. Ai tempi di Augusto, il *lacus* esisteva ancora, ma ridotto ad una specie di puteale che sorgeva sul terreno asciutto e nel quale si gettavano ogni anno offerte in onore dell'imperatore. Fu espressa la congettura che il lago sia stato rinnovato nel principio del quarto secolo dopo Cr. e che a quel tempo debbasi ascrivere il rilievo suddetto, copia di un'opera arcaica del terzo secolo av. Cr.

Nell'aprile 1904, uno scavo eseguito sotto il pavimento di travertino fra l'*equus Domitiani* e le basi diocleziane ha messi allo scoperto avanzi che si possono attribuire, con ogni probabilità, al *lacus Curtius*. Vi si distinguono due strati: quello superiore, situato a circa 60 cm. sotto il livello degli ultimi tempi dell'impero, consiste in una platea di lastroni di travertino con crepidini pure di travertino in tutti i lati. La platea è trapezoidale con un lato curvilineo e un angolo smussato; ha m. 10,16 di lunghezza su 8,95 di larghezza. Sull'estremità a oriente, si vede lo zoccolo di un altare o di un puteale rotondo circondato da una cornice a dodici lati; le fondamenta di questa platea si congiungono con lo strato inferiore, di forma quasi identica a quello superiore, ma composto di massi tufacei. Altre traccie di are o basi sono visibili

sull' estremità orientale della platea superiore, le quali basi debbono aver appartenuto alle *arae siccae* menzionate da Ovidio a proposito del *lacus* esistente a' suoi tempi. Sul lato verso la Sacra Via, lo scavo fu continuato molto profondamente ed ha posto in luce gli avanzi di una tomba con entro uno scheletro, una ruota di legno ben conservata, forse facente parte di una macchina o argano, ecc. Si spera di seguitare lo scavo anche sotto le platee, ove si crede di ritrovare avanzi delle stipi votive gettate già nella sacra voragine.

Vedi: Plautus Curculio IV, 1, 16; Varro l. l. V, 148; Livius I, 12, 9. 13, 5. VII, 6, 5; Ovid. fast. VI, 403; Dionys. II, 42; Plinius n. h. XV, 77; Suetonius Aug. 57. Galba 20; Tacitus hist. I, 41; Plutarch. Galba 27.

Jordan I, 2, 399; Huelsen, *R. M.* 1902, 222-229; Gatti, *Bull. com.* 1904, 179; Boni, Atti del Congresso storico 580–582; Tomassetti, *Bull. com.* 1904, 181–187.

Sotto il lastricato del Foro furono rinvenuti nel 1902 parecchi corridoi sotterranei (*cunicoli*), i quali, per la loro costruzione e per i frammenti ceramici ivi trovati, debbono attribuirsi all'età di Cesare o di Augusto. I corridoi, alti m. 2,40, larghi 1,50, hanno le pareti di tufo; la sommità delle volte, di opera incerta, si trova appena un metro sotto il lastricato di travertino. I corridoi ora non sono accessibili, ma vi sono spiragli pei quali si possono vedere i punti ove s' incrociano due gallerie. La galleria centrale (*aa* fig. 58), lunga circa cento metri, percorre la piazza nella direzione dell'asse maggiore dai rostri sino al tempio di Cesare, ed è intersecata ad angolo retto da parecchie altre gallerie (*bb, cc, dd, ee* fig. 58) che finiscono per la maggior parte in camere quadrate e a vôlta. Nel centro del pavimento di ogni camera è incastrato un gran dado di travertino.

Secondo alcune traccie si suppone che sopra questi dadi posassero argani, la cui forza motrice fosse tra-

smessa, per mezzo di corde e verricelli, sul piano del Foro. Tali macchine potrebbero aver servito per muovere oggetti pesanti da un punto della piazza all'altro, senza disturbare la circolazione. Che abbiano servito per com-

Fig. 59. Cuniculi.

battimenti gladiatorî o di bestie feroci è cosa meno probabile, poichè le gallerie, come fu detto, furono costruite soltanto al tempo di Cesare o Augusto, quando le giostre non ebbero più luogo sul Foro, ma in edifizi appositi (i circhi ed anfiteatri); d' altra parte, i combattimenti gladiatorî, i soli giuochi che qualche volta avvennero

nel Foro anche in tempi posteriori, non avevano bisogno di grandi macchine. Finalmente le gallerie anguste e prive di uscita non potevano essere adatte per collocarvi numerose schiere di gladiatori, i quali poi, per mezzo di macchine, avrebbero dovuto essere portati fuori dagli spiragli delle volte.

Vedi: Huelsen, *R. M.* 1902, 57; Vaglieri 101; Boni, Atti del Congresso storico 550.

Sul lato meridionale della piazza, dinanzi la basilica Giulia, si trovano sette grandi basamenti quadrati di mattoni, un tempo incrostati di marmo. Sopra due di questi basamenti (*l, m* fig. 58) sono state erette di nuovo (nel 1899) le colonne colossali – una di granito grigio, l'altra scanalata di pavonazzetto – i cui frammenti erano stati già rinvenuti nel 1872 appiè delle basi. Gli zoccoli posti fra i basamenti e le colonne sono restaurati modernamente, sul modello di quello della colonna di Foca. Le basi, come attestano i bolli dei mattoni che le compongono, non sono anteriori a Diocleziano; forse furono costruite dopo il grande incendio avvenuto sotto Carino, per nascondere la fronte danneggiata della basilica Giulia. Le colonne senza dubbio sostenevano statue, sebbene nessun frammento ne sia stato ritrovato.

Vedi: Jordan I, 2, 179–186; Lanciani 259 sg.; Huelsen, *R. M.* 1902, 59 sg.

Sul lastricato di travertino si vedono in molti punti incavi quadrati, i quali forse servivano per collocarvi pali, usati per le illuminazioni o per sostenere i velari che difendevano la piazza dai raggi del sole. Dei velari sul Foro si fa menzione più volte al tempo di Giulio Cesare; egli, nell' occasione dei ludi gladiatorî che diede nel 46, fece coprire con veli tutto il Foro, la Sacra Via e il Clivo Capitolino; ciò che destò ammirazione maggiore degli stessi combattimenti gladiatorî. Alcuni anni

più tardi (nel 23 d. Cr.), Marcello, nipote di Augusto, fece stendere velari sul Foro per maggior comodità di coloro che dovevano rimanere sulla piazza per assistere alle sedute giudiziarie. « Quale mutamento » (esclama Plinio il vecchio narrando questo fatto), « dal tempo severo di Catone il censore, il quale aveva proposto di lastricare il Foro con pietruzze acute per allontanarne i fannulloni! » – Anche nell'estate eccezionalmente calda del 39 d. Cr., il Foro venne coperto con velari e tale costume continuò a quanto pare fin dopo il secolo terzo, durante il quale fu costruito il lastricato di travertino tuttora esistente.

Vedi: Plinius n. h. XIX, 23. — Jordan I, 2, 177 sg.

Una costruzione laterizia (*h* fig. 58) situata dirimpetto all'angolo NE della basilica Giulia (ora serve per magazzino) è il solo avanzo di un edifizio di epoca tarda, il quale occupava tutto il lato orientale della piazza, dinanzi il tempio di Cesare. Questo edifizio, ritrovato nel 1872, fu distrutto subito come « brutta costruzione medievale », senza ricavarne la pianta o almeno una esatta descrizione. Probabilmente non era medievale, ma degli ultimi tempi dell' impero: ivi fu trovato un frammento di grande epistilio (ancora giacente presso il magazzino) con epigrafe dedicata agli imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio (379-383) dal prefetto della città Settimio Basso. L'epigrafe però non ci consente di stabilire l'età dell'edifizio, poichè quel pezzo di marmo potrebbe essere stato adoperato come materiale da costruzione.

Vedi: CIL. VI, 1184*a* (= Dessau 782). — Jordan I, 2, 182; Lanciani 260 f.

Fra il confine orientale di quest'edifizio e la fronte del tempio di Cesare, nel 1904, è stato rimesso allo scoperto un basamento di opera a sacco (*f* fig. 58), il quale

si è voluto attribuire alla statua equestre di Q. Marcio Tremulo, console nel 448 a. u. c. 306 av. Cr., vincitore degli Ernici. Ma la statua di Tremulo stava dinanzi al tempio di Castore e non esisteva già più al tempo di Plinio seniore, mentre il basamento testè rinvenuto non sembra essere anteriore ai primi tempi dell' impero, ed in ogni modo è posteriore alla fondazione del tempio di Giulio Cesare, del quale ha la stessa orientazione.

Vedi: Livius IX, 43; Cicero Phil. VI, 5, 13; Plin. n. h. XXXIV, 6. — Boni, Atti del Congresso storico 583 sg.; Gatti, bull. comun. 1904, 178.

XXIV. **Templum Divi Iuli**. Sul lato orientale del Foro si vede un grande nucleo di opera a sacco, nella cui fronte è intagliata una nicchia semicircolare (ora in parte coperta con un tetto di legno). Questi avanzi appartengono al tempio di Giulio Cesare.

Quando Giulio Cesare fu ucciso, il 15 marzo 44 av. Cr., nella Curia di Pompeo, i suoi partigiani portarono il corpo sul Foro, ove Marco Antonio col suo famoso discorso eccitò il popolo all'entusiasmo per il defunto. Dal vicino tribunale del pretore furono portate sedie, tavole e barre con le quali venne improvvisato un rogo per bruciarvi il cadavere. Il bruciamento accadde, come vien detto chiaramente nelle fonti, 'dinanzi la Regia'. Le ceneri del dittatore furono deposte nel mausoleo della gente Giulia nel Campo Marzio; sul luogo della cremazione fu eretta una colonna con le parole iscrittevi *parenti patriae*, e dinanzi la colonna un'ara. Poche settimane dopo, il console Dolabella fece togliere la colonna e l' altare, ricoprendo il luogo con un semplice lastrico. Ma i triumviri, Ottaviano, Antonio e Lepido, deliberarono nel 42 av. Cr. di erigere su quel luogo un tempio a Giulio Cesare divinizzato. Il tempio vedesi già effigiato in una moneta di Ottaviano coniata tra il 37 e il 34 av. Cr. (fig. 60) e vi si riconosce la statua di Cesare col lituo augurale; nel fastigio la cometa (v. più sotto), dinanzi il portico, un'ara rotonda. Però le guerre civili degli anni seguenti ritardarono l'inaugura-

Fig. 60.
Moneta di Ottaviano.

zione del tempio che soltanto il 10 agosto 29 av. Cr. fu dedicato da Augusto. La fronte del tempio fu foggiata in modo speciale, forse per ricordare i particolari delle esequie di Cesare, o forse anche perchè il dittatore aveva avuto l'idea di trasferire i rostri all'estremità orientale del Foro. Dinanzi al portico fu costruita una piattaforma, che poteva servire da tribuna per gli oratori ed era decorata, come quella antica, con i rostri navali, spoglie della squadra di Cleopatra vinta presso Azio. – Le vicende del tempio sono poco note: la tribuna per gli oratori (*Rostra ad divi Iuli*) qualche volta è menzionata nella occasione di esequie per gli appartenenti alla famiglia imperiale, e le monete di Adriano fanno ricordo di una allocuzione al popolo da lui pronunciata dinanzi

Fig. 61. Monete di Adriano.

a questo tempio (v. fig. 61). Sotto Settimio Severo, il tempio fu distrutto da un incendio, contemporaneamente forse alla Regia e alla casa delle Vestali; ma restaurato subito, l'edifizio sopravvisse al tramonto del culto pagano.

Delle fondamenta del tempio rimane il nucleo di opera a sacco; i marmi che lo rivestivano furono portati via in gran parte dagli spogliatori del secolo XVI. La parte meglio conservataci è la nicchia semicircolare tagliata nella fronte e rivestita di tufo bruno. In questa nicchia vennero ritrovate nel 1898 le fondamenta di un grande altare, che pare fosse rotondo. La nicchia fu chiusa con un muro di tufi grigi assai male collegati insieme, probabilmente dopo il trionfo del Cristianesimo quando pur volendo conservare l'edifizio come ricordo

del fondatore della monarchia, si cercò nel tempo stesso di rendere impossibile il culto pagano. – A destra e a sinistra della nicchia la facciata consisteva in due muri dritti, nei quali erano fissati i rostri navali; ai lati stavano le scale che conducevano alla piattaforma, e da essa mediante pochi gradini si saliva al portico del

Fig. 62. Nicchia con l' altare del Divo Giulio.

tempio, che aveva sei colonne di ordine composito. Nella cella era collocato il simulacro del Divo Giulio, portante sul capo la cometa apparsa poco tempo avanti la sua morte.

I frammenti architettonici ritrovati negli scavi, in massima parte, provengono dal restauro di Severo, e sono di fattura poco accurata. La cella è eccessivamente larga in proporzione alla lunghezza, e ciò può attribuirsi come pure la posizione dell'altare in mezzo della facciata,

Fig. 63. Templum Divi Juli.

alla ristrettezza dello spazio disponibile per la costruzione del tempio.

Vedi: Monum. Ancyr. IV, 2; Ovid. metamorph. XV, 841. ex Ponto II, 2, 85; Vitruv. III, 2, 2; Plinius n. h. XXXV, 91; Statius silv. I, 1, 22; Cassius Dio XLVII, 18. 19. LI, 19. 22.

Jordan I, 2, 406–409; Richter, *Jahrb. des Inst.* 1889, 137–167, *Antike Denkmäler* I, tav. 27. 28; Lanciani 269; Huelsen, *R. M.* 1902, 61. 62; Vaglieri 81–83; Boni, Atti del Congresso storico 563–566. – Monete di Augusto: Cohen[2] n. 89, di Adriano ib. n. 416–419. 1388.

XXV. **Arcus Augusti.** Appoggiato al lato meridionale del tempio di Cesare sorgeva sopra la Sacra Via

un arco, eretto nel 19 av. Cr. dal senato e dal popolo all' imperatore Augusto per celebrare l'avvenuto ricupero delle insegne militari perdute nella guerra partica da Crasso presso Carrhae (55 av. Cr.). Secondo le monete, quest' arco aveva tre luci, le fondamenta composte di grandi blocchi di travertino furono scoperte nel 1888; e alcuni frammenti dello zoccolo di marmo messi già allo scoperto da scavi anteriori, furono recentemente ricollocati sopra quelle fondamenta (le parti eseguite in mattoni sono moderne). Quando il tempio dei Castori fu ingrandito (sotto Tiberio o sotto Adriano?), l' arcata destra del monumento rimase quasi coperta dalla grande scalinata sporgente verso la Sacra Via.

Fig. 64. Moneta coniata nel 18/17 a. Cr. con l'epigrafe *civib(us) et sign(is) milit(aribus) a Part(his) recuper(atis)*.

Vedi: Cassius Dio LIV, 8; Scholia Veron. Vergil. p. 98. Jordan I, 2, 211; Richter, *Jahrb. des Inst.* 1889, 151-162. *Antike Denkmäler* I, tav. 27. 28; Lanciani 270; Vaglieri 81. – Moneta di Augusto: Cohen[2] n. 82.

Ad oriente di uno dei pilastri centrali si vede un semicerchio di travertino rozzamente composto, e che, a torto alcuni hanno denominato *puteal Libonis* o *Scribonianum*. – Dagli scavi eseguiti nella primavera del 1904 si è accertato che le fondamenta dell'arco posano sopra il lastricato di una strada più antica, la quale corre verso il tempio di Cesare, formando un angolo retto con l'asse di questo strada che nell'età repubblicana doveva segnare il limite orientale del Foro.

Fra le fondamenta dell' arco e il tempio di Cesare furono rinvenuti alcuni dei cosidetti « pozzi rituali » (v. p. 95) composti di grandi lastroni di travertino

e che senza dubbio non sono anteriori al tempo di Augusto.

Vedi: Cicero pro Sestio 18; Porphyr. ad Horat. ep. 7, 19, 8; schol. Pers. IV, 49.

Benndorf-Schoene, *Lateran*, n. 440, p. 307; Jordan I, 2, 210. 403. – Moneta: Cohen-Babelon Scribonia n. 8. 9.

XXVI. **Templum Castorum.** Il tempio di Castore (o dei Castori = Dioscuri; il nome tempio di Castore e Polluce non appartiene alla lingua ufficiale romana) venne fondato nei primi anni della Repubblica.

Dopo la battaglia presso il lago Regillo (496 av. Cr.), nella quale i Tarquini espulsi da Roma insieme con i Latini federati furono sconfitti definitivamente, i Dioscuri, secondo la leggenda, apparsi sul Foro Romano ad annunziare la vittoria, avrebbero abbeverati i loro cavalli al lago di Giuturna. In segno di gratitudine, i Castori furono eletti come divinità tutelari dell'ordine equestre, e il dittatore Postumio promise loro un tempio che poi venne dedicato dal figlio di lui il 27 gennaio 484. Il tempio, ricostruito da L. Cecilio Metello Delmatico dopo il suo trionfo nel 117 av. Cr., durò fino all'età di Augusto. Fu rinnovato da Tiberio, che lo dedicò col nome suo e di suo fratello Druso nel 6 d. Cr.; più tardi l'imperatore Caligola lo incorporò nel suo palazzo (v. p. 17), ma queste costruzioni non durarono oltre il suo regno. Il tempio venne restaurato un'altra volta sotto Traiano o sotto Adriano e a questo nuovo restauro appartengono i bellissimi avanzi tuttora esistenti del colonnato e della trabeazione. L'edifizio era ancora in piedi nel quarto secolo d. Cr.; non sappiamo quando sia stato distrutto, ma è certo che nel quindicesimo secolo le sue rovine erano già nello stato in cui oggi le vediamo, perchè sotto Eugenio IV (1431-1447) in quelle vicinanze viene menzionata una *Via trium columnarum*. Il Fea cominciò nel 1817 l'escavazione del tempio che fu poi proseguita dopo il 1870; ma la parte posteriore venne sterrata soltanto nel 1901 sino al livello antico.

Fig. 65. Moneta di Postumio Albino.

L'estensione delle fondamenta del tempio, le quali giungono fino alla Sacra Via, deriva dagli ingrandimenti che

esso ebbe nell'età imperiale; dell'edifizio antico più angusto sono visibili nell' interno del nucleo alcuni avanzi composti di blocchi tufacei (si entra in una galleria sull'angolo NOv.). Al portico del tempio, da principio, forse si accedeva mediante una scala monumentale,

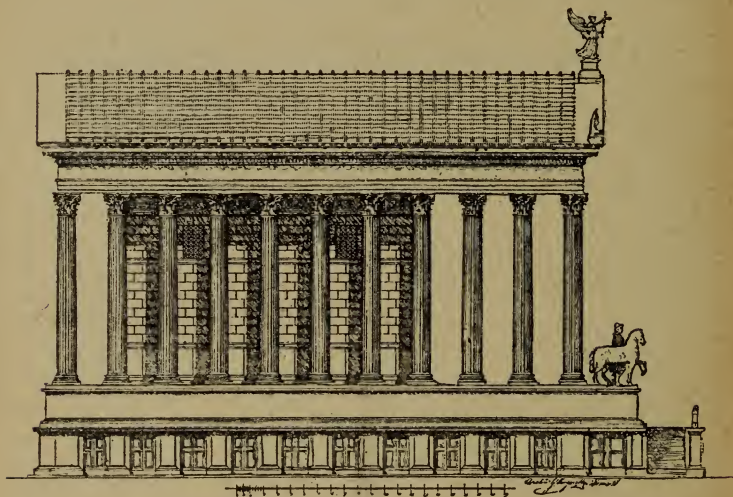



Fig. 66. Restauro del lato orientale del Tempio dei Castori.

che si dovè restringere quando nei vari restauri la cella venne ingrandita. Essa fu sostituita da due piccole scale laterali conducenti ad una piattaforma, dalla quale poi si accedeva al portico con una larga gradinata di circa dieci gradini. Delle mura che formavano la cella nulla rimane, del pavimento resta un pezzo di musaico bianco e nero, forse appartenente al restauro di Tiberio. Questo pavimento è ad un livello più basso di quello dei portici laterali; senza dubbio il suolo della cella è stato rialzato in un restauro posteriore, forse sotto

Adriano, e allora sul pavimento antico ne fu messo un altro più prezioso di marmo, del quale pure nulla rimane. – Le stanze che si trovano sul lato orientale delle fondamenta, fra le sostruzioni delle colonne ancora in piedi, forse servivano per uffizi, ecc.: sappiamo p. es. che presso il tempio dei Castori si trovava un uffizio di verificazione dei pesi e misure, che dipendeva da quello centrale situato presso il tempio di Giunone Moneta sull'arce Capitolina. I pesi con l' iscrizione *exact(um) ad Castoris* sono tutti piccoli e di bronzo, ciò che forse fa supporre che questa succursale fosse stata istituita per comodo dei gioiellieri e di altri negozianti della Sacra Via. Stanze simili esistevano senza dubbio anche sul lato settentrionale, ma non ne rimangono avanzi.

Vedi: Cicero pro Scauro 46 con gli scolii di Asconio, in Verr. I, 154; Livius II, 42; Ovid. fast. I, 706; Dionys. VI, 13; Sueton. Tiber. 20. Calig. 22; Cassius Dio LV, 27. LIX, 23. LX, 6; FUR. fr. 20; Notit. reg. VIII.

Jordan I, 2, 369-376; Lanciani 271-274; Richter, *Jahrb. des Inst.* 1898, 87-114; Huelsen, *R. M.* 1902, 66 f.; Vaglieri 185.

Fra il tempio dei Castori e la basilica Giulia trovasi il Vicus Tuscus. Sotto il lastricato di basalto dell' età imperiale ne fu rinvenuto un altro più antico composto di pezzi irregolari di mattoni, simile a quello che vedesi dinanzi i cosidetti « rostri cesarei » (v. p. 59). Del sacello di Vortumno situato nel Vicus Tuscus dietro al tempio dei Castori (v. p. 11) nulla si è ora trovato; ma in queste stesse vicinanze fu scoperta nel 1547 una grande base di marmo posta a Vortumno sotto il regno di Diocleziano e Massimiano. – Un arco di mattoni che si vede fra il tempio e l'angolo SE. della basilica Giulia, sembra essere di epoca tarda, ma la sua destinazione è incerta.

Vedi: Plautus Curculio IV, 1, 21; Cicero in Verr. I, 154 con gli scolii di Asconio; Livius XLIV, 16, 10; Horat. ep. I, 20, 1;

Propertius IV, 2, 5; Ovid. fast. VI, 403; CIL. VI, 804 (= Dessau 3588).

Jordan, Eph. epigr. III, 241, *Topogr.* I, 2, 373.

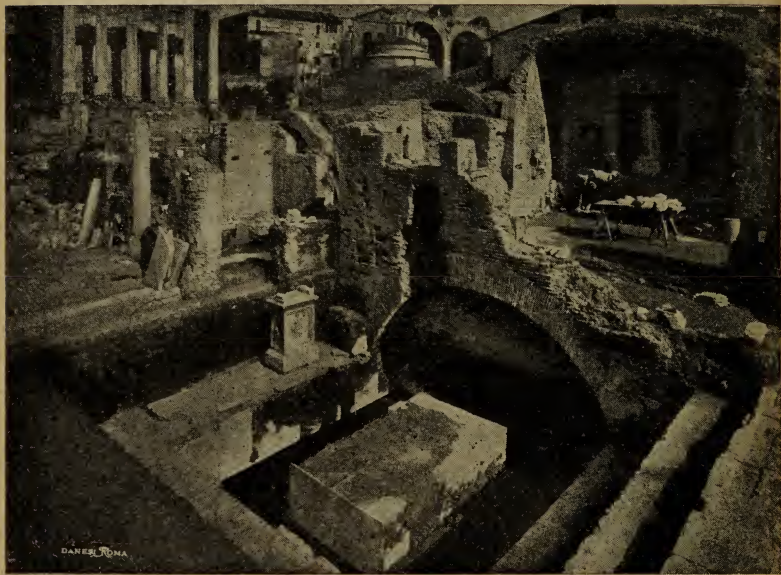



Fig. 67. Lacus Juturnae.

XXVII. **Lacus Juturnae.** Dirimpetto le tre colonne del tempio dei Castori è l' ingresso al recinto sacro di Giuturna.

Alle falde del Palatino si venerava già in tempi antichissimi Giuturna, la dea delle sorgenti che ivi scaturivano. Essa era designata come la divinità tutelare di tutti gli artefici che lavoravano con l'acqua (*qui artificium aqua exercent*): il nome deriva dal verbo *iuvare* (aiutare). Oltre al santuario sul Foro, Giuturna ne aveva un altro nel Campo Marzio, ove essa era venerata insieme

con le ninfe. L'antichissimo *lacus Juturnae* è effigiato sulle monete della gens Postumia coniate circa il 90 av. Cr. (v. fig. 65). Gli avanzi scoperti nel 1900 e 1901 appartengono ad un restauro dell'età imperiale; al tempo di Costantino una parte dell'edifizio serviva per usi amministrativi (*statio aquarum*, v. p. 138).

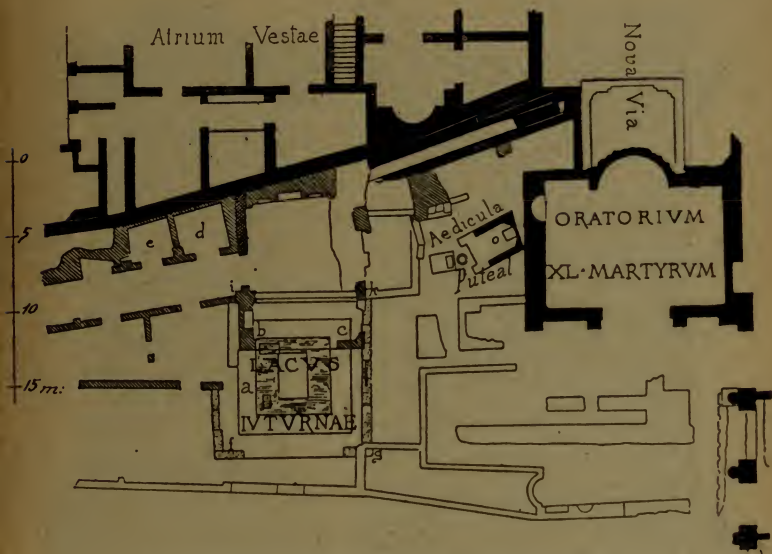



Fig. 68. Lacus Juturnae ed Oratorio dei Quaranta martiri.

Il *lacus Juturnae* è un bacino quadrato di 5,10 m. di lato e profondo ora circa due metri. Lo alimentano due sorgenti sull'angolo NE. e NOv., e nel mezzo si innalza a modo di isola una base costruita in reticolato tufaceo. Le pareti del bacino erano, nell'età imperiale, incrostate di marmo bianco. Sopra il gradino che circonda il lago (*a*, fig. 68) è posto un bell'altare marmoreo ornato con rilievi sui quattro lati: sopra i lati minori sono effigiati Giove con scettro e fulmine, e

Leda col cigno; sopra uno dei lati maggiori Castore e Polluce, sull'altro una figura femminile con in mano una grande face. Quest'ultima figura non può rappresentare che Elena (Selene, come divinità della luce). Che la

Fig. 69 *a*. Ara dei Dioscuri.

figura di Elena presso i Romani abbia avuto relazione con quella di Giuturna, non è accertato dagli autori antichi; ma forse l'altare non stava anticamente presso il *lacus*, bensì nel tempio dei Castori.

Il confine del *lacus* nei primi secoli d. Cr. è segnato da una soglia di travertino (*f*, *g*, *i*, *k*, fig. 68), sulla

quale, secondo le vestigia, era un rastrello; questa soglia forma un quadrato di m. 10 per ogni lato. In età tarda la parte orientale del *lacus* venne coperta con un grande arco laterizio, il quale serviva per allargare una delle

Fig. 69 *b*. Ara dei Dioscuri.

stanze situate fra il *lacus* e la salita verso il Palatino. Queste stanze servivano, a quanto si crede, per il culto dell' acqua salutare a cui ricorrevano numerosi malati. La stanza più grande ha nel mezzo della parete di fondo una nicchia rettangolare; dinanzi la quale giaceva bocconi la statua (ora rimessa al posto) di Esculapio con

allato il fanciullo ministrante (*camillus*), il quale porta il gallo, sacrifizio prediletto del Dio. Altre statue di divinità salutari, p. es. quella dei Dioscuri con i cavalli (probabilmente opere originali di artisti della Magna Grecia, eseguite nel quinto secolo av. Cr.), e una statua arcaica

Fig. 70. Edicola e Puteale di Giuturna.

di Apollo (senza testa), ora rimessa in piedi, furono rinvenute nel bacino, spezzate in molti frammenti.

A quale scopo servisse l'edifizio nel IV secolo d. Cr., lo dice l'iscrizione di una base marmorea (dirimpetto a *k*, fig. 68), sopra la quale, secondo l'epigrafe, stava una statua di Costantino dedicata, insieme con l'edifizio, il giorno 1° marzo 328 d. Cr. da Flavio Mesio Egnazio Lolliano, curatore delle acque. A questo tempo forse appartiene anche il musaico bianco e nero del corridoio,

sul quale sono rappresentati battelli e animali acquatici (in una stanza vicina al corridoio si conservano molti vasi medievali, i cui frammenti furono ritrovati nel *lacus*).

Più a destra vedesi un gruppo di monumenti assai bene conservati: un'edicola, probabilmente per una statua di Giuturna, che ha dinanzi un pozzo. L'epistilio con l'iscrizione IVTVRNAI S*acrum* non è stato trovato qui, ma presso il *lacus*; però esso appartiene con molta probabilità all'edicola. Il puteale di marmo bianco situato dinanzi l'edicola fu dedicato, secondo l'iscrizione, dall'edile curule M. Barbazio Pollione, forse al tempo di Augusto. Il pozzo, restaurato nel secondo o terzo secolo d. Cr., serviva ancora in epoca tarda, come dimostrano i numerosi incavi sul margine superiore, prodotti dall'attrito delle corde. Dopo il trionfo del cristianesimo, il puteale fu involto in uno strato di mattoni e calcinacci; dinanzi vi fu costruita una piccola scala, il cui gradino superiore era un'ara di marmo, la quale, al momento dello scavo, fu trovata col rilievo verso terra, e venne rialzata più tardi. Il rilievo rappresenta Giuturna col fratello Turno, il principe guerriero dei Rutuli, e sono raffigurati come li immaginavano i Romani secondo l'Eneide di Virgilio.

Vedi: Ovid. fast. I, 706; Dionys. VI, 13.

Jordan I, 2, 371; Boni, Notizie degli scavi, 1901, 41–144. Atti del Congresso storico, 530–539; Deubner, *Neue Jahrb. für das klass. Altertum*, 1902, 370–387; Huelsen, *R. M.* 1902, 67–73; Vaglieri 166–198. — Moneta di Albino: Cohen–Babelon Postumia n. 5–6.

XXVIII. **Oratorio dei Quaranta martiri.** La parete di fondo dell'edicola di Giuturna s'appoggia ad una sala con abside di buona opera laterizia, situata esattamente nell'asse della Nova Via. A che servisse da principio è

ignoto; nell'età cristiana fu trasformata in un oratorio dedicato ai Quaranta martiri.

Nella persecuzione di Diocleziano quaranta soldati cristiani in Sebaste nell'Armenia non poterono, secondo la tradizione, essere indotti ad abiurare la loro fede, nè con promesse, nè con torture. Allora il prefetto Agricola li condannò ad essere immersi (essendo rigido inverno) in uno stagno freddissimo, per farli morire lentamente dal gelo. Per acuire la tortura, Agricola stesso ordinò che accanto allo stagno fosse preparato un bagno caldo, nel quale chiunque rinnegasse la sua fede, potesse trovare sollievo. Ma uno soltanto dei quaranti soldati rinunziò la fede, tutti gli altri rimasero fermi ripetendo incessantemente la preghiera: « O Signore, noi eravamo quaranta quando siamo scesi nello stagno, fa' che anche in quaranta riceviamo la corona celeste ». Tocco da così grande perseveranza, uno dei guardiani entrò nello stagno e fu martirizzato con gli altri trentanove.

Il grande affresco dell'abside rappresenta i quaranta martiri entro lo stagno: a destra si vede l'apostata nel tepidario, accanto, il guardiano armato. Sulla parete sinistra e sulla parte attigua della parete di fondo erano rappresentati i quaranta martiri nella gloria. Queste figure sono assai danneggiate; ben conservata è invece la parte inferiore della parete contigua all'abside: vi sono due grandi croci latine con medaglioni nel centro (testa di Cristo e della Madonna), e con corone ed altri ornamenti pendenti dai bracci. Croci simili di metallo ornate di oro e di gioielli erano sospese in molte basiliche antiche sopra i sepolcri dei martiri, e spesso servivano da lampadari. Sotto le croci stanno due agnelli ed un pavone, composizione simile alle pitture che si vedono nelle catacombe. Gli affreschi della parete destra (forse rappresentanti la storia di S. Antonio Eremita) sono quasi svaniti. Il pavimento dell'oratorio è composto in maniera rozzissima con frammenti di marmi bianchi e colorati, di porfido e di serpentino.

Vedi: Huelsen, *R. M.* 1902, 83–88; Rushforth, *Papers of the British School at Rome*, I (1902), S. 110 sg.; Vaglieri 199–201.

XXIX. **S. Maria Antiqua. Bibliotheca Templi Divi Augusti.** Accanto all'oratorio dei Quaranta martiri è l'ingresso ad una chiesa molto più grande e molto più ornata, S. Maria Antiqua, trasformazione di un edifizio monumentale della prima età dell'Impero, la biblioteca annessa al tempio di Augusto.

Nei tempi repubblicani, sotto il Palatino all' incrociamento della Nova Via e del Vicus Tuscus probabilmente sorgevano case private. Tiberio consacrò ivi, dietro il tempio dei Castori nel Vicus Tuscus, un tempio in onore di suo padre divinizzato (*templum Divi Augusti*). L' imperatore Caligola, sulle cui monete il tempio apparisce effigiato con sei colonne corinzie sulla fronte e riccamente ornato di statue, se ne servì per appoggiarvi uno dei piloni del famoso ponte costruito per congiungere il palazzo imperiale col tempio di Giove Capitolino. Egli stesso poi allorchè ingrandì il palazzo di Tiberio fino al Foro, fece del tempio dei Castori il vestibolo del palazzo. Nell'incendio neroniano il tempio di Augusto fu distrutto; Domiziano lo restaurò costruendovi dietro un santuario in onore di Minerva, dea per la quale egli aveva un culto speciale. « Presso Minerva, dietro il tempio del Divo Augusto » ogni anno, come attestano numerose iscrizioni, erano affisse le grandi tavole di bronzo con i nomi di quei soldati delle coorti ausiliarie, delle armate ecc., i quali, dopo aver compiuti gli anni prescritti del servizio, ottenevano il loro congedo ed erano ricompensati col diritto di cittadinanza, del connubio, ecc. E non soltanto questo « archivio della cancelleria militare » stava sotto la protezione di Minerva, ma anche una biblioteca aperta da Tiberio e rinnovata dopo l'incendio da Domiziano. Il tempio stesso fu restaurato da Antonino Pio, come attestano le monete di quest'imperatore; quando sia stato distrutto, non si sa esattamente. – Nell'età cristiana, forse già prima del sesto secolo, fu posta nella sala maggiore della Biblioteca una cappella della Madonna, la quale fu ingrandita e decorata parecchie volte durante i secoli ottavo e nono. Fra i pontefici restauratori di essa merita speciale menzione Gio-

Fig. 71. Moneta di Caligola.

vanni VII (705-708), il quale, secondo il suo biografo, « ornò di pitture la basilica della genetrice di Dio, cognominata Antiqua, e vi fece un ambone di marmo ». Anche Paolo I (757-767) e Adriano I (772-793) decorarono la chiesa e sembra che, durante la contesa iconoclasta, monaci greci cacciati dall' Impero orientale trovassero rifugio in Roma, e decorassero, con molta ricchezza, la chiesa e il monastero affidati alle loro cure. — Nel secolo nono i palazzi imperiali sull'altura del Palatino, a causa forse di terremoti, formavano un pericolo continuo per la basilica sottostante; e perciò la chiesa fu abbandonata sotto papa Leone IV (845-856) e ad essa venne sostituita quella di S. Maria Nova, sulle rovine del tempio di Venere e Roma. Le mura della Domus Tiberiana, crollando, coprirono gli avanzi della basilica di modo che le pitture di essa, al momento dello scavo, avevano conservata mirabile freschezza. Nel secolo XIII, quasi nel medesimo luogo, ma ad un livello superiore, fu costruita una piccola chiesa detta *S. Maria libera nos a poenis inferni*, o più brevemente S. Maria Liberatrice. Nel 1702, scavando a caso dietro questa chiesa, fu trovata la parete di fondo del presbiterio con l'abside della chiesa antichissima, ma lo scavo fu ricoperto subito. Demolita la chiesa di S. Maria Liberatrice nel 1900-1901, l' antica basilica fu messa alla luce e restaurata con molta cura.

Fig. 72. Moneta di Antonino Pio dell' anno 159.
Templum Divi Aug(usti) rest(itutum)

Dietro l'angolo SE. del tempio dei Castori si trova l'ingresso ad un gran cortile quasi quadrato, con nicchie per statue colossali nelle pareti. Questo cortile è in comunicazione verso destra con la cella del tempio di Augusto mediante una porticina bassa (*a*, fig. 73) (accanto vi è un'apertura medioevale, con resti di pitture a fresco), e verso sinistra con la gran rampa che conduce all'altura del Palatino (v. p. 155). Nella parte inferiore delle pareti, già rivestite di marmo, erano probabilmente affisse le tavole di bronzo con i nomi dei militi onorevolmente congedati (*tabulae honestae missionis*).

Nel centro del cortile, diagonalmente all'asse del medesimo, vi è un gran bacino rettangolare che ha sul

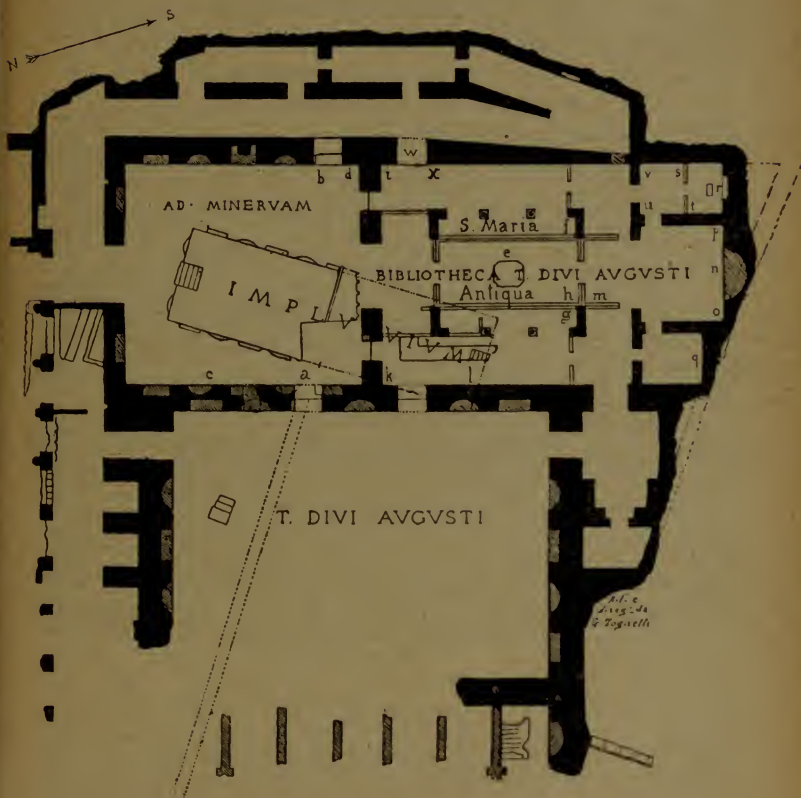



Fig. 73. Tempio di Augusto. Biblioteca. S. Maria Antiqua.

lato minore una scaletta per discendervi. Esso si estende fin sotto le fondamenta del "Quadriportico" (v. p. 145), perciò deve essere più antico di questo. Il bacino, che

potrebbe considerarsi come l'"impluvium" di un palazzo, ha dimensioni tanto grandi (m. 9 × 25) da non aver potuto appartenere ad una casa privata, per quanto nobile, dei primi tempi imperiali. Probabilmente appartenne alle costruzioni di Caligola; infatti un frammento d'iscrizione onoraria di quest'imperatore (vi sono conservate soltanto le lettere ....MANICI. F.) fu ritrovato negli scavi del bacino.

Nell'età cristiana, questo "cortile di Minerva" fu tras-

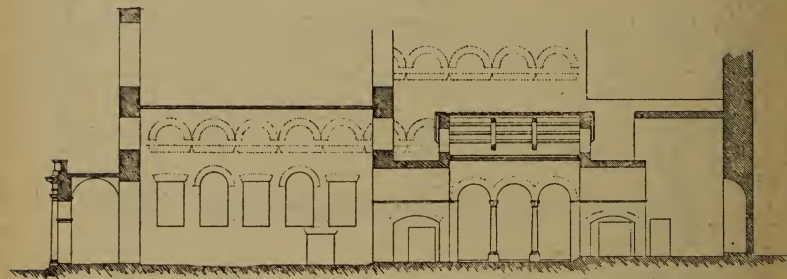



Fig. 74. Spaccato longitudinale della Biblioteca Templi Divi Augusti.

formato nel vestibolo della chiesa, e allora tutte le pareti vennero decorate con affreschi.

Per stabilire la cronologia di queste pitture è specialmente importante un affresco sulla parete destra (*c*, fig. 73), nel quale vedesi un papa con nimbo quadrato azzurro (questo nimbo nell'arte bizantina designa i personaggi viventi altolocati nella gerarchia civile ed ecclesiastica, mentre il nimbo rotondo giallo oppure d'oro è distintivo dei santi e martiri) che presenta un libro alla Madonna. Il nome scritto accanto alla testa era probabilmente ADRIANUS; quindi le pitture apparterrebbero al pontificato di Adriano I (772–793). Sulla parete opposta (presso *d*, fig. 73) si vedono: una testa colossale di S. Abbaciro, e le vestigia di una pittura rappresentante il seppellimento di sant'Antonio Eremita.

Un gran portone centrale e due porte laterali danno accesso all'ambiente principale della Biblioteca che è un

" Quadriportico " sostenuto da quattro pilastri rettangolari di mattoni e da quattro colonne di granito con capitelli di marmo. È incerto se la sala centrale fosse da principio scoperta, oppure se sia stata chiusa con un tetto soltanto nell'età cristiana. — Dietro il quadripor-

Fig. 75. Quadriporticus.

tico si trovano tre sale, una più grande (m. 8,5 × 7) nel mezzo, due piccole (m. 4,5 × 7 e 4,5 × 5) ai lati; due altre stanze laterali, poi, a cui si accede dalla navata destra del " Quadriportico ", si estendono fin dietro il lato meridionale del tempio di Augusto. Il quadriportico forse serviva come sala da studio della Biblioteca, le altre sale e stanze da magazzini per i libri. La pianta del-

l'edificio corrisponde ai precetti di Vitruvio ed è analoga ad altre biblioteche, p. es. quella di Pergamo. L'edifizio è orientato verso NE., per avere la piena luce della mattina, preferita dagli antichi studiosi, e verso mezzogiorno e sud-ovest è perfettamente chiuso (come appunto prescrive Vitruvio), affinchè lo scirocco, il sole cocente del pomeriggio, e gl'insetti nocivi germoglianti nella temperatura calda rimangano, per quanto fosse possibile, esclusi. Anche la giacitura dell'edifizio, nel centro della città, a pochi passi dal Foro e dei palazzi imperiali, e nel medesimo tempo isolato dai rumori, sembra assai conveniente ad una biblioteca.

Nel medio evo il Quadriportico venne trasformato nella navata centrale e nelle navi laterali della basilica; mentre delle tre sale si fecero il presbiterio e due cappelle. Lastroni di granito grigio uniti insieme rozzamente formano il pavimento: nel centro del cortile presso *e* si vede un avanzo ottagonale di mattoni, forse la base di un ambone. A quest'ambone appartiene una lastra di marmo (ora giacente nella nave sinistra) che conserva sulla superficie piana le vestigia di una cancellata o ringhiera di metallo, e sulle facce laterali l'iscrizione: *Iohannes servu(s) s(an)c(t)ae M(a)riae* —'Ιωάννου δούλου τῆς θεωτόκου. L'ambone dunque era quello di Giovanni VII, che abbiamo già menzionato.

Sulla superficie della seconda colonna a sinistra sono ancora visibili i resti dello stucco dipinto, col quale nell'età cristiana era stato coperto il fusto di granito. Sul pilastro a sinistra del presbiterio (*f*, fig. 73) sono conservati due strati di stucco, l'uno sopra l'altro, nei quali era rappresentata l'Annunziazione. Sul pilastro a destra vi è una bella figura (*g*), santa Solomone, madre dei sette fratelli martirizzati in Siria sotto re Antioco (2. Maccab. c. 7). Il lato esterno dei cancelli del presbiterio era decorato con fatti tolti dal Vecchio Testamento: all'angolo destro (*h*, fig. 73) vedesi Giuditta con l'ancella portante la testa di Oloferne (CAPVT O*lofernis*).

Nella navata sinistra la decorazione che vedesi nella parte inferiore della parete è la meglio conservata.

Sopra uno zoccolo imitante tappeti stesi vedesi una zona con figure grandi tre quarti dal vero: nel centro, Cristo siede sul trono, con la destra alzata in atto di benedire, mentre con la sinistra tiene il vangelo riccamente ornato. Gli fanno corona a sinistra nove santi e dottori della Chiesa greca (Giovanni Crisostomo, Gre-

Fig. 76. Storia di Giuseppe ebreo.

gorio Nazianzeno, Basilio, Pietro Alessandrino, Cirillo, Epifanio, Atanasio, Nicolao, Erasmo); alla destra, undici della Chiesa latina (Clemente, Silvestro, Leone, Alessandro, Valentino, Abundio, Eutimio, Sabba [?], Sergio, Gregorio Magno, Bacco); anche qui, tutti i nomi sono scritti in greco. Nella zona superiore si vedono due strisce di quadri rettangolari con soggetti tolti dal Vecchio Testamento.

I primi sette quadri della striscia superiore sono completamente distrutti, ma poichè l'ottavo rappresenta il sacrificio di Caino ed Abele e l'uccisione di quest'ultimo, così i sette precedenti, secondo le analogie di cicli simili, probabilmente rappresentavano le sette giornate della creazione. Seguono: l'ingresso di Noè nell'arca, il diluvio, il sacrifizio di Noè (tutti assai danneggiati). Nella striscia inferiore continuano le scene tolte dalla storia dei patriarchi: il sogno di Giacobbe, la sua lotta con l'angelo; Giuseppe che rac-

conta i suoi sogni al padre e ai fratelli. I quadri seguenti sono meglio conservati: Giuseppe venduto dai fratelli (*ubi joseph* VENVNDATVS EST IN EGV*p*TO A FRATRIBVS SVIS); la sua schiavitù nella casa di Potiphar (v. fig. 76); la sua incarcerazione (VBI JOSEPH DVCITVR IN CARCERE); finalmente il banchetto di Faraone, e la riammissione del coppiere in servizio. Questi affreschi, di mano differente da quelli della zona inferiore, e tutti con iscrizioni latine, sono forse opera di un pittore romano vissuto al principio del secolo ottavo.

Accanto all'ingresso della rampa verso il Palatino (presso *x*, fig. 73) è collocato un sarcofago di marmo

Fig. 77. Sarcofago cristiano in S. Maria Antiqua.

con rilievi cristiani, rinvenuto sotto il pavimento della chiesa, ma appartenente, secondo lo stile della scultura, già al terzo o quarto secolo, e quindi nella chiesa di S. Maria Antiqua adoperato per la seconda volta. Nel mezzo della parte anteriore si vedono effigiati due coniugi, il marito in atto di leggere, la donna in atto di pregare (le facce non sono scolpite, ma dovevano essere aggiunte in stucco); a sinistra la storia di Giona, il quale dopo essere stato gettato in mare, e restituito dalla balena, riposa sotto la curcubita: a destra si vedono l'effigie del buon pastore, il battesimo di Cristo e due pescatori in un battello.

Nell'angolo (presso *i*) trovasi un altro sarcofago, proveniente senza dubbio da qualche sepolcro pagano, con

maschere tragiche e comiche in rilievo, rinvenute anch'esso sotto il pavimento della basilica.

Nella navata destra, vicino all'ingresso, è posto un sarcofago antico dedicato, secondo l'iscrizione, da un centurione della coorte decima urbana, L. Celio Florentino, a sua moglie, Clodia Secunda, morta il 17 giugno 207 d. Cr. nell'età di venticinque anni, dieci mesi quattordici giorni, dopo di aver vissuto in matrimonio con esso sette anni, quattro mesi e diciotto giorni "senza che mai una contesa fosse sorta fra loro" (*sine querella*). Anche questo sarcofago adoperato per la seconda volta, deve essere stato originariamente presso una delle grandi vie pubbliche, forse la Via Appia.

La zona superiore della parete destra era occupata da due strisce di pitture corrispondenti alle scene dell'Antico Testamento della parete opposta. Per quanto si può riconoscere dalle scarse vestigia, vi erano riprodotte scene del Nuovo Testamento (Zaccaria ed Anna, la nascita di Cristo, l'adorazione dei Magi). Nella parte inferiore è conservata una piccola nicchia (*l*, fig. 73) con tre figure femminili: Maria col bambino Gesù; S. Anna con la piccola Maria, Elisabetta con S. Giovanni. Anche queste pitture appartengono probabilmente all'ottavo secolo.

Dalla navata di mezzo, tre gradini conducono alla *schola cantorum* e al presbiterio.

Sul lato interno della *schola cantorum* a destra si vedono due quadri ben conservati: il re Ezechia malato (HEZECHIAS REX) al quale Isaia (ISAIAS PROFETA) profetizza: ordina la tua casa, perchè devi morire (DISPONE DOMVI TVAE QVIA MORIERIS), mentre nello sfondo vedesi un servo che con un *flabellum* gli fa vento. Accanto a questo quadro è effigiato David uccisore di Golia; e si noti che il giovinetto vincitore apparisce molto più grande del gigante che gli sta a piedi (fig. 78). — La sala maggiore della biblioteca fu ridotta a presbiterio; le pareti laterali nella parte inferiore hanno uno zoccolo imitante tappeti stesi; sopra si vedono teste di apostoli (con i nomi a sinistra: BA*r*THoLO*meus*, JOHANNES, ANDREAS, PAVLVS; le pitture corrispondenti a destra sono quasi interamente distrutte); più sopra ancora storie

del Nuovo Testamento, in due strisce orizzontali. Le parti meglio conservate sono all'estremità sinistra (presso *p*): nella striscia superiore l'adorazione dei Magi, nell'inferiore Gesù che porta la croce (con l'iscrizione SIMON CYRENENSIS). Nella striscia superiore a destra continua la storia evangelica, dalla resurrezione fino all'ascensione; ma questi quadri sono assai danneggiati, perchè nel soprapporvi uno strato di stucco tutta la parete fu intaccata a colpi di piccone.

Nell'abside (*n*, fig. 73), ritagliata più tardi nel muro grossissimo laterizio, sono conservati più strati di affreschi, l'uno sopra

Fig. 78. David e Golia. - Il re Ezechia.

l'altro. In quello superiore si vede, fra due cherubini a sei ali, Cristo in piedi, al quale viene raccomandato dalla Vergine un pontefice con nimbo quadrato azzurro, il cui nome SANCTISSIMVS PAVLVS PP ROMANVS è scritto accanto. Questo affresco quindi appartiene al pontificato di Paolo I (757-765). Dello strato inferiore (dipinto sotto Giovanni VII), eccetto una iscrizione greca, poco è conservato.

Nello strato inferiore, dipinto prima che l'abside fosse ritagliata nel muro, si vede la Madonna in trono, con vesti riccamente ornate di gioielli, venerata da due angeli in vestimenti bianchi (di quello a destra è conservato in gran parte il panneggiamento, quello a sinistra venne quasi interamente distrutto quando fu costruita l'abside). Nel secondo strato era effigiata una Annunziazione: ne rimangono soltanto le due teste delle quali quella a destra in alto, dell'angelo, supera per la bellezza dell'esecuzione tutte le altre pitture della basilica. Il terzo strato era invece

occupato da figure di padri della Chiesa: accanto alle due teste, con nimbo giallo rotondo sono i nomi scritti in greco: Gregorio Na-

Fig. 79. Tre strati di affreschi in S. Maria Antiqua.

zianzeno e Basilio. Nella parte inferiore sono conservate due figure di padri della Chiesa che tengono in mano fogli o rotoli con lunghe citazioni delle opere di S. Basilio e di S. Giovanni Crisostomo. Anche a sinistra dell'abside (nello zoccolo sono visibili i resti della

decorazione imitante lastre di marmi colorati) si vedono raffigurati S. Leone Magno e S. Gregorio Nazianzeno. Tutte le citazioni qui trascritte si trovano negli atti del Concilio Lateranense del 649, nel quale papa Martino I condannò la dottrina dei monoteliti che negavano le due volontà di Cristo (*duae naturales voluntates et operationes*); gli affreschi dovranno perciò attribuirsi alla seconda metà del secolo settimo. Del terzo strato rimangono avanzi di drapperie: sopra di esse corre una striscia rossa contenente l'epigrafe a lettere bianche: SCAE DI......CI.SEM.....IAE, la quale si deve supplire: *Sanctae Dei genitrici semperque virgini Mariae.* Sull'altro lato dell'abside era scritto il nome del dedicante.

Nei triangoli attigui all'estremità superiore dell'abside, a destra ed a sinistra, si vedono quattro figure di papi; accanto al secondo a destra è l'iscrizione MAR*tinus* P*a*P*a* ROMANVS; il secondo a sinistra ha il nimbo quadrato azzurro. Più sopra vi è una larga striscia rossa con iscrizioni greche, che sono in massima parte profezie relative al Messia, tolte dai libri di Amos, di Zaccaria ecc. Sopra questa striscia, nella lunetta sotto la volta, si vede il Cristo in croce adorato da angeli bianco vestiti. Questa parte del muro fu scoperta nel 1702, e come dimostrano i disegni del tempo, era allora meglio conservata.

La cappella a destra del presbiterio (*q*, fig. 73) forse in origine serviva da *diaconium*, ove si riponevano i libri, i vasi e gli arredi sacri; vi sono rimasti soltanto pochi avanzi di pitture.

Sulla parete di fondo erano le figure dei Ss. Cosma, Abbaciro, Stefano, Procopio, Damiano; sulla parete a destra quelle dei Ss. Barachisio, Dometio, Pantaleo, Celso, Giovanni, Abbaciro. Queste pitture probabilmente appartengono all'ottavo secolo.

La cappella a sinistra presenta le pitture più notevoli e meglio conservate, sebbene anch'esse nei cinque anni trascorsi dopo lo scavo in molte parti già siano deperite. La cappella era divisa in due parti da un cancello basso di marmo e nel mezzo della parete di fondo sono le fondamenta di un altare marmoreo.

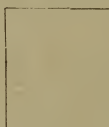
Nella nicchia sopra l'altare si vede un quadro in ottimo stato che rappresenta la crocifissione. Il Cristo, vestito di un lungo *colobium* grigio–azzurro, pare vivo, e tiene gli occhi aperti, seb-

bene il soldato LONGINVS già ne ferisca il costato con la lancia. A destra e a sinistra della croce sono Maria e S. Giovanni; fra quest'ultimo e la croce sta un soldato con la spugna e il vaso

Fig. 80. La Crocifissione, affresco in S. Maria Antiqua.

pieno di aceto; al disopra della croce, il sole e la luna velano i loro raggi. La composizione rassomiglia alquanto ad un musaico che esisteva nella cappella di Giovanni VII nell' antica basilica di S. Pietro, e del quale rimangono frammenti nelle Grotte Va-

ticane. Sotto la nicchia vi è una striscia con figure grandi tre quarti del vero: nel mezzo, la Madonna in veste riccamente ornata siede sul trono; le fanno corona S. Pietro e S. Paolo, poi i titolari della cappella, il fanciullo Quirico, a destra, e sua madre Giulitta a sinistra. Sulle estremità stanno due figure col nimbo quadrato azzurro, e da ciò si deduce che erano viventi quando la pittura fu eseguita. A sinistra il papa Zaccaria (741-752) che tiene in mano il Vangelo; a destra, un uomo vestito da ecclesiastico, portante nelle mani il modello di una chiesa. Attorno al nimbo si legge l'iscrizione in lettere bianche ormai molto svanite:

tHEODOTVS. PRIMO. DEFENSORVM
ET D / / / / SATORE SCE DI
GENE / / / CIS SEN PERQVE
BIRGO MARIA QVE APPELLATVR
ANTIQA

cioè: *Theodotus primicerio defensorum et dispensatore sanctae Dei genitricis semperque virginis Mariae quae appellatur antiqua.* Il personaggio nelle fonti storiche, è chiamato zio del pontefice Adriano I (772-795) e fondatore della chiesa di S. Angelo in Pescheria. Sulle pareti laterali otto quadri rappresentano la storia dei santi Quirico e Giulitta, che furono martirizzati in Tarso nella Cilicia. Sulla parete sinistra: 1) la madre Giulitta dinanzi al presule Alessandro; 2) Quirico messo in carcere (*ubi scs.* CVIRICVS A MILITIBVS DVCITVR); 3) (quasi interamente distrutto): Quirico confessa la sua fede cristiana; 4) Quirico è flagellato (VBI SCS. CVIRICVS CATOMVLEBATVS EST); 5) Quirico, dopo che gli è tagliata la lingua, continua a parlare (VBI SCS. CVIRICVS LINGVA ISCISSA LOQVITVR AT PRESIDEM); 6) la madre e il figlio nel carcere. — Sulla parete destra: 7) la madre e il figlio sono torturati in una padella rovente (VBI SCS CVIRICVS CVM MATRE SVAM IN SARTAGINE MISSI SVNT); 8) al fanciullo sono infissi chiodi di ferro nel cranio (VBI SCS CVIRICVS ACVTIBVS CONFICTVS EST), e finalmente gli viene sfracellato il cranio sui gradini del tribunale. Sulla metà anteriore della parete destra fra il cancello di marmo e la porta del presbiterio, stanno quadri di un altro pittore: la Madonna venerata da una famiglia nobile, probabilmente quella di Teodoto; notevoli le due figure ben conservate di un fanciullo e di una fanciulla, ambedue col nimbo quadrato azzurro. Sulla parete d'ingresso, a sinistra della porta, Teodoto (?) con due grandi ceri in

mano, sta in ginocchio dinanzi a Quirico e Giulitta. A destra della porta, un vecchio santo con la barba (SCS ARMENTIS E = S. *Armenti(u)s e(. . .)* e tre donne; sopra di esse l' iscrizione in lettere bianche: *q(u)orum nomina d(eu)s sc(i)t,* « il nome delle quali Dio conosce ».

Ritornando per la navata laterale sinistra troviamo all'estremità (presso *w*) una porta (sul muro a destra è dipinta la discesa di Cristo al Limbo) la quale conduce in un gran corridoio a volta, da cui si sale in alto mediante una comoda rampa, interrotta talora da pochi gradini.

Il secondo ripiano di questa rampa comunica col primo piano della casa delle Vestali (vi si gode una bella veduta della casa stessa), e con la Nova Via. Più in alto, si arriva sul tetto della Biblioteca, da cui si scopre pure una bella veduta di S. Maria Antiqua, e degli scavi sotto la pendice del Palatino (v. p. 157). Un quarto braccio della rampa conduce al Clivus Victoriae, ove la rampa si incontra con la gradinata che ascende dal tempio di Vesta (v. fig. 93); qui si aprirà un ingresso diretto agli scavi del Palatino). Altre salite a gradini conducono di qua fino alla Domus Tiberiana.

Vedi: Plinius n. h. XXXIV, 43; Sueton. Tib. 74; Martial. XII, 3, 7.

Huelsen, *R. M.* 1902, 74-88; Vaglieri, 201-233; Rushforth, *Papers of the British School at Rome,* 1 (1902), 1-123.

Ritorniamo nel « cortile di Minerva », e attraversatolo, entriamo, mediante una porticina bassa (*b*), nella cella del Tempio di Augusto.

XXX. **Templum Divi Augusti**. Il tempio di Augusto (la cui storia si trova accennata a p. 141), consisteva in una cella quasi quadrata (m. 28 $\times$ 32) e in un portico che si apriva sul Vicus Tuscus. Nelle pareti della

cella stanno nicchie per le statue colossali degli imperatori qui venerati: nella nicchia centrale, come mostra il rovescio della moneta di Pio, stavano due statue, probabilmente di Augusto e di Livia, nelle altre nicchie gli imperatori che furono consecrati nei tempi seguenti (al tempo del restauro di Antonino, cioè verso la metà

Fig. 81. Avanzi del tempio di Augusto.

del secondo secolo, questi erano: Claudio, Vespasiano, Tito, Nerva, Traiano, Adriano e parecchie imperatrici). Le mura laterizie (molti mattoni portano bolli del tempo di Domiziano) erano incrostate di marmo. Che la cella fosse coperta, mostrano le finestre esistenti nella parte più alta delle pareti laterali. Probabilmente la cella aveva un soffitto di legno con ricchi lacunari, poichè una volta così ampia non avrebbe potuto cadere in rovina senza lasciare notevoli avanzi.

Il portico in origine era un andito oblungo (m. 32 × 6) con nicchie semicircolari sulle due estremità. Più tardi, per rendere più stabile l'edifizio, vennero costruite sei mura trasversali di mattoni. Delle camere formate da queste pareti intermedie, quella a mezzogiorno contiene avanzi di una scala conducente sul tetto del portico, che era assai più basso della cella. La facciata verso il Vico Tusco, secondo i rovesci delle monete, aveva otto colonne.

Vedi: Sueton. Tib. 47. Calig. 21. 22; Plinius n. h. XII, 94. XXXV, 131; Tacitus ann. VI, 45; Cassius Dio LVI, 46. LVII, 10. LIX, 7; Acta Arvalium ad ann. 39 cet. (Henzen p. 55).

Lanciani 122–125; Huelsen, *R. M.* 1902, 74–82; Vaglieri 230 sg. — Monete di Caligola: Cohen [2] n. 9–11; di Pio: Cohen [2] *Antonin* n. 1–12. 797–810; CIL. VI, 4222 (= Orelli 2446). 8704.

Sul lato meridionale del tempio di Augusto ora si continuano gli scavi. Si trovano colà avanzi di grandi edifizi, non destinati al culto nè ad alloggi; essi consistono in camere a volta con pareti di blocchi tufacei aggruppate intorno a cortili trapezoidali. Forse appartenevano a grandi magazzini, ossia, agli *horrea Germaniciana et Agrippiana*, i quali, secondo i Regionarî costantiniani, erano situati in questa parte della regione ottava: la pianta ne è rappresentata in due frammenti della Forma Urbis unitamente al *Clivus Victoriae* (v. fig. 82).

Vedi: Notit. reg. VIII; FUR. fr. 37 + 86.

Dal portico del tempio di Augusto volgiamoci a destra, passando dietro il tempio dei Castori ove degni di osservazione sono i frammenti di capitelli ed epistilî bellissimi rinvenuti nel 1902. A destra, parallelo al muro laterale del tempio di Augusto, rinforzato da grandiosi speroni, fiancheggia la strada un portico con pilastri e mezze colonne laterizie. Nell'età cristiana quivi era il

cimitero della chiesa di S. Maria Antiqua. Nelle mura si vedono incavati parecchi avelli, alcuni dei quali contengono ancora scheletri e resti di pitture ed iscrizioni. Passando poi fra il tempio dei Castori e il Lacus Iu-

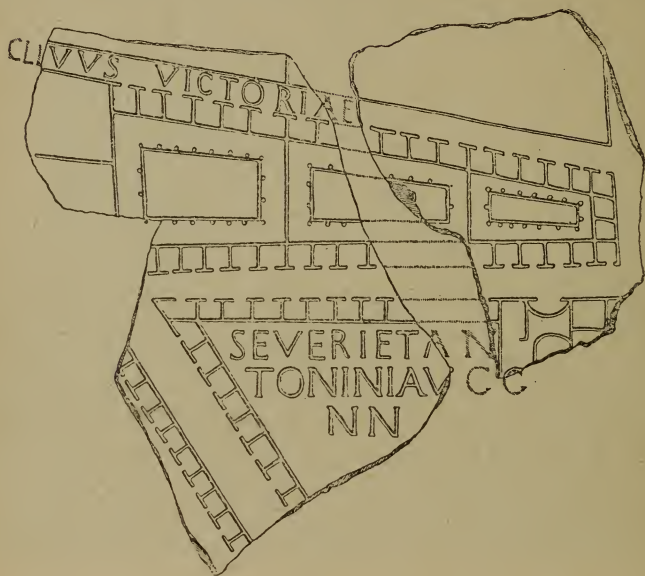



Fig. 82. Frammenti della Forma Urbis.

turnae, arriviamo al confine orientale del Foro dove (al di là dell'arco di Augusto) comincia la Sacra Via: qui abbiamo a sinistra la Regia, a destra, il tempio di Vesta e la casa delle Vestali.

XXXI. **Regia**. Della Regia rimangono presso a poco le sole fondamenta, appartenenti in parte all'edi-

fizio repubblicano e in parte a quello restaurato nell'età di Augusto.

Secondo la tradizione romana, la dimora regale di Numa Pompilio era al principio della Sacra Via, ed egli l'avrebbe lasciata poi al Pontefice Massimo. Nell'età repubblicana la Regia non servì più per residenza del Pontefice, ma soltanto come suo ufficio amministrativo. Ivi, fra altre cose, si trovava l' archivio, nel quale si conservavano oltre i *commentari* le tavole, compilate annualmente dai Pontefici, e contenenti la lista dei magistrati, i fatti più notevoli avvenuti in pace ed in guerra, i prodigi, il caro dei viveri, l'eclissi, le pubbliche calamità, ecc. Da queste tavole, o anche dai *commentari*, ebbe origine il più antico libro di storia romana, che gli autori antichi chiamarono *Annales Maximi*. Nella Regia esistevano altresì parecchie piccole cappelle (*sacraria*): in quella di Marte si conservavano le lancie sacre a questo dio, e gli scudi (*ancilia*) dei Salii. Un altro sacrario dedicato ad Ops, la dea della fertilità, era così inviolabile che il solo Pontefice e le vergini Vestali avevano diritto d'entrarvi. La Regia, distrutta da incendi

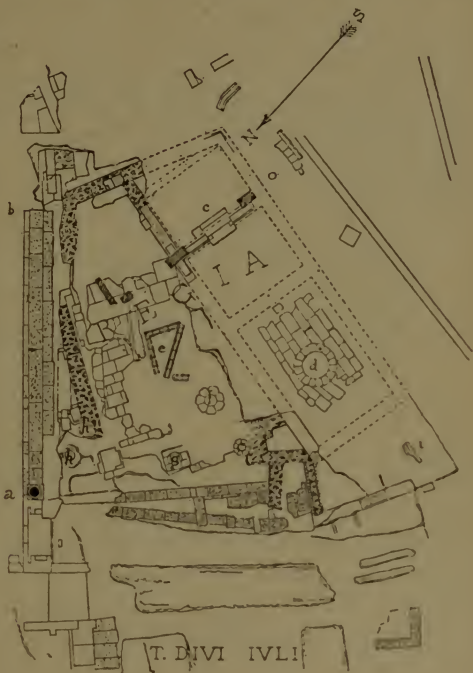



Fig. 83. Pianta della Regia.

nel 148 e 36 a. C., fu in quest' ultimo anno restaurata sontuosamente da Domizio Calvino, vincitore della Spagna; allora sulle sue pareti esterne fu scolpita la lista dei magistrati eponimi e dei trionfi da Romolo fino a Cesare. Queste iscrizioni, oltre ad ornare l'edifizio, avevano pure lo scopo di indicarne la destinazione come archivio. I frammenti di queste iscrizioni, ora si trovano nel Palazzo dei Conservatori sul Campidoglio, e perciò portano il nome di Fasti Capitolini. Sotto Commodo la Regia venne un'altra volta danneggiata dalle fiamme, ma fu subito ricostruita da Settimio Severo. L'edifizio rimase in piedi, a quanto sembra, anche dopo la caduta dell' Impero occidentale, ma nel secolo ottavo era già in parte rovinato (v. p. 112). Gli avanzi vennero scoperti nel 1546 (e fu rinvenuta la maggior parte dei frammenti dei Fasti), ma non si seppe stabilire allora a quale costruzione essi appartenessero; soltanto le esplorazioni moderne (1886, 1889, 1901) hanno accertato l'edifizio, il luogo ove sorgeva e la sua architettura.

A sinistra della strada si vede prima (presso *i*, fig. 83) una piccola stanza con pavimento di marmo bianco e nero ove, incastrata in un muro medievale, si rinvenne la metà di un architrave con l'iscrizione:

{ ORES·PONTIFICVM·ET·FLAMINVM

La prima metà del medesimo architrave era già tornata alla luce nel 1546; con essa si supplisce l'iscrizione in questa maniera: *in*] *honorem domus Augustae kalatores pontificum et flaminum*. Si è proposta quindi la congettura, che quei subalterni dei sacerdoti avessero il loro uffizio accanto a questo angolo della Regia. I bei frammenti architettonici, i pezzi di trabeazioni, i capitelli di colonne e di pilastri, ora accatastati qui, provengono dall'edifizio restaurato da Calvino (36 a. C.).

Continuando la via, che è lievemente in salita, si trovano a destra le fondamenta della Regia repubblicana. Un locale che ha conservato il pavimento di lastroni di tufo, con in mezzo una sostruzione rotonda di tufo grigio (lo strato superiore è di moderno restauro), si è voluto, senza ragioni convincenti, riconoscere per il sacrario di

Marte. Nè più probabile è un'altra congettura, che una cisterna sotterranea (presso *f*) segni il posto del *sacrarium Opis*. Più oltre si vedono avanzi dell'edifizio imperiale. Della parete meridionale, che, nell'edifizio di Cal-

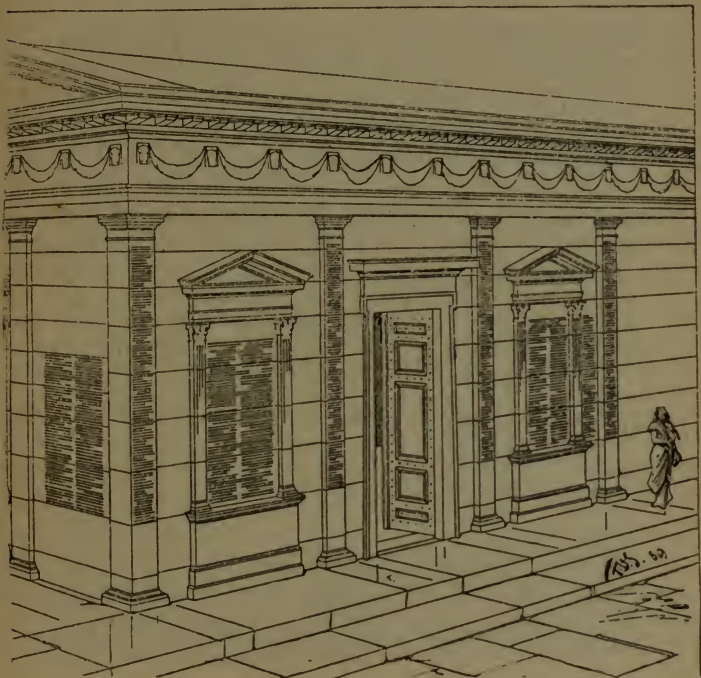



Fig. 84. Parete della Regia con i Fasti.

vino, portava scolpite le liste dei consoli e dei trionfi, poco rimane sul luogo; numerosi invece sono i frammenti dell'epistilio che già coronava la parete, provenienti dal restauro di Settimio Severo. Gli avanzi di una parete che ancora stavano in piedi dimostrano – come i blocchi dei Fasti – che l'edifizio di Calvino era piccolo ma sontuoso,

e formato da solidi massi marmorei. Rimangono anche pezzi di un pavimento di marmo bianco, la soglia di una porta (presso *c*, fig. 83) ed altri avanzi dello stesso materiale. Tutta la parte settentrionale della Regia, dirimpetto al tempio di Faustina, venne trasformata al principio del medio evo (sec. VII-VIII) in una nobile casa privata, simile a quella situata nella basilica Emilia (v. p. 112); ne rimangono le colonne di cipollino con rozze basi di granito rosso, e le mura costruite in mattoni e frantumi di marmo. La Regia dell'età repubblicana si estendeva, come è probabile, assai più verso oriente; ad essa si attribuiscono alcuni avanzi di tufo e di travertino ritrovati tra la casa delle Vestali e la Sacra Via (presso *z*, fig. 93).

Vedi: Ovid. trist. III, 1, 28; Festus 278. 279; Appian. bell. civ. II, 148; Plinius ep. IV, 11; Obsequens 19; FUR. fr. 21 Jordan; Cassius Dio fr. 6, 2. XLVIII, 42. LIV, 27; Servius Aen. VIII, 363; Solin. I, 21.

Jordan I, 2, 302-303. 423-428; Huelsen, *Jahrbuch des Instituts* 1889, 228-253, CIL. I [2] p. 5 sg., *R. M.* 1902, 62-66; Cantarelli, *Riv. di filologia* 1898, p. 209 sg.; Lanciani 221-223; Vaglieri 40-55; Boni, Atti del Congresso storico 518-525.

XXXII. **Templum Vestae.** Quell'avanzo rotondo di opera a sacco, circondato alla base da alcuni filari di blocchi di tufo, è la sostruzione del celeberrimo tempio di Vesta.

Vesta, la dea del focolare domestico, fra le divinità della Roma arcaica è una delle più caratteristiche. Ma mentre il culto domestico dell'età posteriore, specialmente dell'impero, sparì al confronto di quello dei penati, il culto invece del focolare pubblico, sacro alla *Vesta publica populi Romani Quiritium*, si mantenne sino agli ultimi tempi dell'impero occidentale e sopravvisse finanche alle prime vittorie del cristianesimo. Nell'interno del tempio, che non conteneva alcun simulacro, le vestali custodivano il fuoco sacro, il quale ogni primo di marzo, primo giorno dell'anno romano antichissimo (detto anno di Numa) veniva riacceso con particolari ceri-

monie. Oltre all'altare, si trovava nel tempio il *penus Vestae*, luogo chiuso con tappeti (forse una nicchia nella parete), ove erano conservati alcuni simboli misteriosi che stimavansi pegni della potenza romana: fra essi viene specialmente menzionato il Palladio che Enea, come si credeva, aveva salvato dalle fiamme di Troia.

Fig. 85. Rilievo rappresentante il tempio di Vesta.
(Galleria degli Uffizi, Firenze).

L'ingresso al tempio era severamente proibito a tutti gli uomini, ad eccezione del Pontefice Massimo: anche le donne non potevano entrarvi che durante la festa delle Vestalia (7–15 giugno). Il tempio fu distrutto parecchie volte da incendi, p. es. nel 241 e 210 av. Cr.; poichè allora la costruzione dell'edifizio, che imitava l'antica casa rustica italica con pareti di vimini e tetto di paglia, forniva abbondante materiale alle fiamme. Ma anche nell'età imperiale, il

tempio, costruito tutto di pietra e di metallo, più volte rimase gravemente danneggiato, p. es. nel terribile incendio sotto Commodo (191 d. Cr.). Settimio Severo e Giulia Domna lo restaurarono e i pezzi di architettura venuti alla luce negli ultimi scavi per la maggior parte appartengono appunto a quel restauro. Nel 394 l'imperatore Teodosio fece chiudere il tempio; nell'ottavo e nono secolo l'edifizio deve esser caduto in rovina, perchè molti de' suoi pezzi furono trovati in un muro medievale tra il lacus Juturnae e il tempio dei Castori. Al tempo del rinascimento nulla più si sapeva sul vero sito del tempio; quindi il nome « tempio di Vesta » fu attribuito o alla chiesa di S. Teodoro sotto il Palatino, oppure,

Fig. 86. Monete di Augusto e di Giulia Domna.

con assai minore esattezza, al piccolo tempio rotondo presso il Ponte Rotto. Soltanto agli scavi recenti del 1872, 1882 e 1901 si deve la notizia precísa del luogo e della costruzione del santuario.

Il tempio si ergeva sopra una sostruzione rotonda ornata di pilastri; il diametro era di m. 4. La porta d'ingresso guardava verso oriente; alcuni gradini, le cui fondamenta veggonsi tuttora sul posto, conducevano al portico circondante la cella. Questo portico era assai angusto e serviva soltanto di ornamento; gl'intercolunni erano chiusi da cancelli di bronzo, come si vede dalle monete e dai rilievi antichi. In molti pezzi dei fusti delle colonne si scorgono ancora i buchi che sostenevano le aste dei cancelli. Gl'intercolunni dinanzi la porta della cella erano chiusi mediante porte di legno, le cui im-

poste stavano fisse sopra sporgenze di marmo tuttora visibili in alcuni dei fusti. Il cornicione del tempio era decorato con rilievi rappresentanti istrumenti di sacrifizio ed insegne sacerdotali; il cornicione, i lacunari

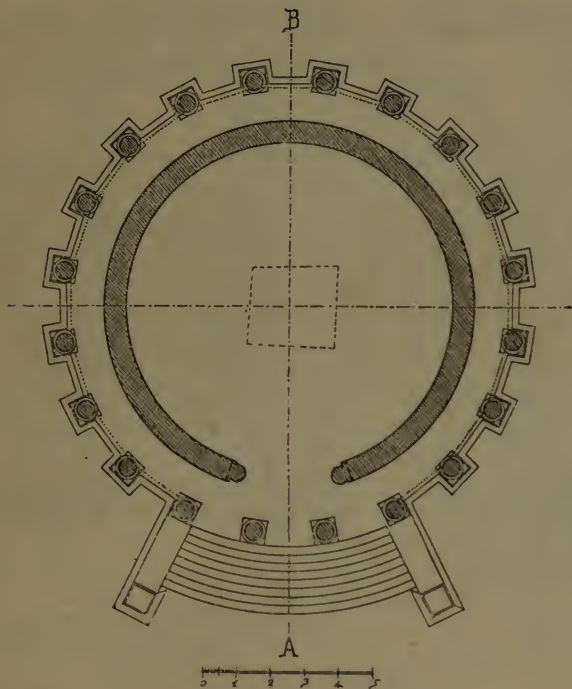



Fig. 87. Pianta del tempio di Vesta.

del portico e il fregio interno della cella, erano di un sol pezzo di marmo lungo quasi tre metri. In tal maniera le colonne del portico e il muro della cella uniti insieme, formavano un appoggio sufficiente per la cupola abbastanza larga (v. fig. 88). Generalmente si

vuole che la cupola nel mezzo avesse un occhio rotondo: ma le rappresentanze che ci danno le monete, fanno più presto credere che quest'occhio fosse sormontato da una

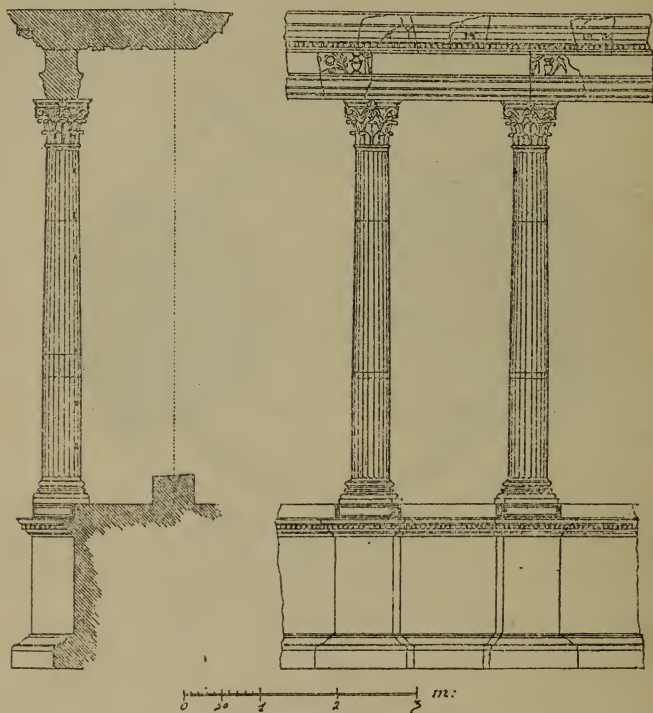



Fig. 88. Costruzione del tempio di Vesta.

specie di camino di bronzo, forse in forma di un gran fiore, il quale proteggeva l'interno dalle intemperie.

Dal lato posteriore (*b*, fig. 93: vicino a *b* presso *w* sta l'ingresso alla cucina della casa delle Vestali) si può penetrare nell'interno delle fondamenta. Quivi gli scavi

Fig. 89. Tempio di Vesta.

recenti hanno portato in luce nel centro un pozzo trapezoidale, al quale si è voluto dare il nome di favissa (ripostiglio per arredi sacri e votivi fuori d'uso): la situazione di questo pozzo dimostra che il sacro focolare

non stava esattamente nel centro della cella. Il pozzo serviva forse per riporvi provvisoriamente le ceneri del fuoco sacro che poi, insieme con l'altra spazzatura del santuario, una volta all'anno (il 15 giugno, ultimo giorno delle Vestalia), venivano portate in un apposito luogo presso il Clivo Capitolino, e quindi gettate nel Tevere.

E poichè nel tempio non esisteva un simulacro della dea, così durante l'impero fu edificata lì accanto un'edicola per una statua, sorretta da due colonne (il fusto di travertino a sinistra è moderno, come anche il pilastro laterizio a destra). Secondo l'iscrizione dell'architrave, l'edifizio fu restaurato nel principio del secondo secolo d. Cr. dal Senato e dal popolo, col pubblico denaro. Accanto ad esso, pochi gradini di travertino danno accesso alla casa delle Vestali.

Vedi: Varro pr. Gellio XIV, 7, 7; Livius epit. 19; Horatius sat. I, 9, 8; Dionys. II, 66; Ovid. fast. VI, 265; 437-454; trist. III, I, 27; Tacitus ann. XV, 41; Plinius n. h. VII, 141; Plutarch. Numa 11; Herodian. I, 14, 1; Cassius Dio LXXII, 24; Orosius IV, 11; Notitia reg. VIII.

Jordan I, 2, 293. 421-423; Auer, *Denkschriften der Wiener Akademie* 1888, II, 209-228; Lanciani 225-228; Boni Not. d. scavi 1900, 159-191, Atti del Congresso storico 525-530; Huelsen *R. M.* 1902, 86-90; Vaglieri 55-69. Le monete: Dressel *Zeitschrift für Numismatik* 1899, 20-31.

XXXIII. **Atrium Vestae**. La casa delle Vestali, spaziosa e magnifica, ma chiusa a guisa di un chiostro, trae il nome di *Atrium Vestae* dalla sua parte più importante; vogliam dire, il gran cortile cinto di colonne. La casa venne quasi per intero scoperta nel 1883-1884, mentre l'ala occidentale tornò alla luce nel 1901, dopo la demolizione della chiesa di S. Maria Liberatrice.

Il collegio delle Vestali dapprima si compose di sei e più tardi di sette sacerdotesse, fra le quali dovevano esservi sempre alcune bambine, atteso che l'età per l'ammissione era circoscritta

tra il sesto e decimo anno. Venivano scelte dal Pontefice Massimo, col consenso dei parenti, ed avevano l'obbligo, almeno per trent'anni, di rimanere severamente rinchiuse nell'Atrio di Vesta. Fra i vari doveri che a loro spettavano, eravi pur quello di attingere l'acqua santa dalla fonte delle Camene fuori la porta Capena (sulla via Appia, presso S. Sisto Vecchio), nonchè di assistere a molti sacrifici, talvolta congiunti con cerimonie assai complicate. La Vestale

Fig. 90. Veduta dell' Atrium Vestae.

che veniva meno a' suoi doveri era severamente punita; così, per esempio, ove avesse lasciato spegnere il fuoco sacro, il Pontefice Massimo la castigava battendola a colpi di verga; se poi avesse mancato al voto di castità, la si seppelliva viva nel Campo Scellerato, che trovavasi nelle vicinanze della porta Collina (luogo corrispondente all'angolo settentrionale del Ministero delle Finanze, in via Venti Settembre). Coteste dure condizioni del sacerdozio, fecero sì che coll'andar del tempo divenisse sempre più difficile il trovare fanciulle che si adattassero ad entrare nell'Ordine, ed anche genitori che vi acconsentissero. L' ammissione tuttavia nell' Or-

dine, era facilitata dal fatto che mentre nei tempi antichissimi solo le fanciulle patrizie avevano il diritto di servire a Vesta, più tardi tale diritto venne accordato anche a quelle di famiglie plebee, e dopo i tempi di Augusto, persino alle figlie dei libertini. Quando entravano nell' Ordine, spesso ricevevano una dote cospicua; lo stesso Tiberio, noto per la sua parsimonia, donò alla vestale Cornelia due milioni di sesterzi (5,000,000 di lire). Le Vestali non stavano, come tutte le altre donne, sotto la tutela del *pater familias*, ma potevano disporre de' propri beni e far testimonianza in giudizio, senza prestare il giuramento, che era per chiunque altro obbligatorio. Una loro raccomandazione era tenuta in grandissimo conto per le promozioni, sì civili come militari; se un reo, condotto al supplizio, s'imbatteva in una Vestale, gli si accordava subito la grazia; al circo, al teatro, all'anfiteatro, esse occupavano posti d' onore. Allorquando andavano attorno per la città, erano precedute da un littore, e gli stessi consoli cedevano loro il passo. Avevano inoltre il diritto, riserbato alle sole imperatrici, di girare in carrozza per le vie di Roma; ed un' offesa fatta alla loro persona, era punita con la morte. Ma non ostante tutti cotesti privilegi, nei secoli posteriori, come rilevano con vera soddisfazione i Padri della Chiesa, difficilmente si trovavano fanciulle che volessero dedicarsi al culto di Vesta, laddove i monasteri cristiani rigurgitavano di vergini a Dio consacrate. Nel 382, Graziano confiscò i beni delle Vestali; la casa poi servì di alloggio agli ufficiali della corte imperiale, e in appresso a quelli della corte pontificia. Dopo l'undecimo secolo l'edificio fu abbandonato e cadde in rovina.

Quello che tuttora rimane dell'Atrio sopra terra, appartiene all' edificio imperiale, le cui parti più antiche non sono anteriori al primo secolo dopo Cristo. Delle costruzioni preaugustee, solo pochi avanzi furono rinvenuti circa un metro sotto il livello del gran cortile: sono quasi esclusivamente resti di pavimenti composti di piccoli pezzi di marmo bianco e colorato, il cui orientamento corrisponde alla « Regia vecchia » (v. p. 181). Certamente l'antica casa delle Vestali aveva dimensioni più modeste di quella del tempo imperiale; accanto ad essa, sotto la pendice del Palatino, si trovava un bosco sacro (*Lucus Vestae*), il quale poi sparì per i vari ingrandimenti fatti alla casa.

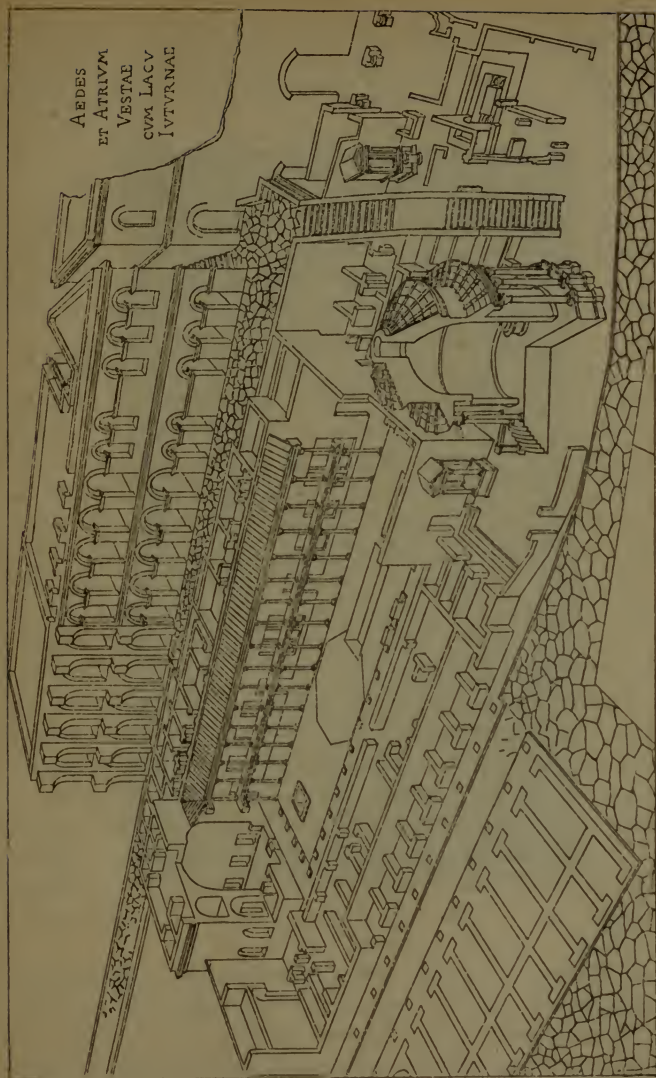



Fig. 91. Tempio di Vesta e casa delle Vestali.

Si distinguono nella casa delle Vestali tre gruppi di sale e stanze, appartenenti a diversi periodi; la parte più antica (segnata in nero sulla figura 93) ad oriente del cortile, contiene camere di uffizio o di ricevimento, e sembra costruita nella seconda metà del primo secolo d. Cr.; le due ale a mezzogiorno e a ponente del cortile (segnate a tratteggio scuro, fig. 93) contengono stanze d'alloggio che dovranno attribuirsi alla metà del secondo secolo; finalmente il lato settentrionale, più danneggiato degli altri e con appartamenti meno notevoli, appartiene per avventura ai restauri di Settimio Severo.

Il gran cortile, che può dirsi Atrio ovvero Peristilio, ha ricevuto la forma che oggi vediamo anche in parte dai restauri Severiani. I diversi edifizi anteriori che lo circondavano, avevano piani di altezze differenti; per nascondere queste diversità, il cortile fu circondato da un portico a due file di colonne sovrapposte, ma senza soffitto intermedio. I fusti inferiori delle colonne sono di cipollino, quelli superiori di breccia corallina. Nell'asse longitudinale del cortile si trovano parecchi bacini per l'acqua (i muri sporgenti sopra terra sono modernamente suppliti), anch'essi forse spettanti all'edifizio Severiano. Il più grande di essi (*d*) venne colmato già quando nel centro del cortile fu eretta una fabbrica di pianta ottagonale, le cui fondamenta, composte di grandi tegoloni quadrati, rimangono tuttora. Probabilmente vi si deve riconoscere una specie di giardino, ultimo ricordo del *Lucus Vestae* da lungo tempo scomparso. Questo ottagono, come dimostrano i bolli dei mattoni, è dell'età dioclezianea. Il nome di *Penus Vestae* che gli si è voluto dare, è affatto erroneo (v. p. 163).

Ornamento speciale del cortile erano le statue delle Vestali situate nel portico inferiore con apposite iscrizioni alle basi, commemoranti le loro virtù e i loro meriti. Di una sola base, fu trovata la parte inferiore al posto antico

(presso la lettera *e* nell'angolo sud-ovest); quasi tutte le altre furono rinvenute negli ultimi giorni del 1883, nell'estremità occidentale dell'atrio formanti un cumulo,

Fig. 92. Vestale.

la cui costruzione fece chiaramente riconoscere, che tutte erano destinate a sparire in una calcara medievale. In terra giacevano le basi scritte, messe orizzontalmente; sopra di esse stavano i torsi delle statue, con le braccia, le

mani, i piedi e tutte le parti sporgenti mozzate; i frantumi poi erano adoperati per riempire gl'interstizi fra i torsi. Di nessuna statua perciò si può indicare la base con l'epigrafe relativa. Le epigrafi, ad eccezione di una sola (*Praetextata Crassi filia*; in una piccola base che ora sta nel lato settentrionale del cortile) sono posteriori a Severo. Le sacerdotesse, i cui nomi ci vengono rivelati da questi monumenti, e da altri trovati nell'atrio in tempi anteriori (le lapidi segnate con * non si trovano più nell'atrio), sono:

Numisia Maximilla	201 d. Cr.
Terentia Flavola	209, 213, 215 d. Cr.
* Campia Severina	240.
* Flavia Mamilia	242.
Flavia Publicia	247, 257.
Coelia Claudiana	286.
* Terentia Rufilla	300, 301.
C	364.
* Coelia Concordia	384.

Tutte le statue sono erette a Vestali Massime, chè a queste solamente, e non già alle semplici sacerdotesse, si apparteneva il diritto di avere statue onorarie. L'abbigliamento sacerdotale che indossavano, si componeva di una sottoveste (*stola*) e di una sorta di mantello (*pallium*), ambedue di lana bianca. Uno scialle (*suffibulum*) tenuto da una spilla (*fibula*) ricopriva loro il capo quasi interamente, lasciando soltanto scoperta la fronte e l'attaccatura dei capelli. Di sotto, all' orlo anteriore dello scialle, appariva la capigliatura, divisa, secondo la rituale prescrizione, in sei treccie (*seni crines*), non di capelli propri, sì bene posticci, cui si attorcigliavano nastri di lana nera e rossa. Cotesta arcaica e poco comoda acconciatura portavano le Vestali durante tutta la vita; laddove le donne romane erano obbligate ad adottarla soltanto nel dì delle nozze, quale buon augurio, perocchè

la sposa doveva mantenere la fedeltà al marito, nella stessa guisa che le sacerdotesse alla dea. La meglio conservata fra le statue dell'atrio mostra sul petto i resti di un monile in bronzo (catenella e medaglione), il quale non sembra facesse parte dell'abbigliamento ufficiale, ma sì bene fosse una speciale distinzione. Merita pure di esser notata tra le statue del cortile, quella di un uomo (imperatore?), la cui barba di marmo era mobile. Le altre imagini delle Vestali, e specialmente le migliori rispetto all'arte, vennero trasferite al Museo delle Terme Diocleziane.

L'ala settentrionale della casa, per essere assai danneggiata, non permette di decidere a quale scopo servissero le singole camere. Nella stanza posta nell'estremità est (*f*), sono stati trovati sotto il livello dell'età imperiale, avanzi di un'ara quadrata, composta di ceneri e di resti di sacrifizi, l'orientamento della quale corrisponde alle menzionate costruzioni antiche sotto il cortile. Il vano che le sta daccanto con nicchie nelle pareti, sembra essere stato un cortile o un triclinio estivo. Dinanzi all'ingresso, verso il cortile, si vede una base di marmo con l'iscrizione: *Flaviae L(uci) f(iliae) Publiciae, religiosae sanctitatis v(irgini) V(estali) max(imae), cuius egregiam morum disciplinam et in sacris peritissimam operationem merito in dies respublica feliciter sentit, Ulpius Verus et Aur(elius) Titus (centuriones) deputati ob eximiam eius erga se benivolentiam g(rati) p(osuerunt).* La statua quindi era dedicata alla Vestale Massima, Flavia Publicia « la cui immacolata castità e profonda conoscenza di tutte le cerimonie, vengono giornalmente riconosciute dallo Stato pei loro felici successi » (un'altra iscrizione celebra la medesima Vestale per la ragione che essa « in tutti i gradi del sacerdozio, inserviente agli altari di tutti i numi e custodendo il sacro fuoco con pio animo giorno e notte, era meritamente pervenuta al suo alto

posto »). I dedicanti erano due *centuriones deputati* (ufficiali che, come i corrieri delle ambasciate moderne, facevano il servizio fra il governo centrale di Roma e le amministrazioni delle singole provincie), i quali avevano ottenuto, per l' intercessione della sacerdotessa, una promozione o una onorificenza (*petito eius ornatus*, dice in un'altra epigrafe posta alla Vestale Campia Severina un tribuno della prima coorte aquitanica).

Il lato orientale è forse anteriore all' incendio Neroniano: nelle sue mura non sono stati trovati mattoni con bolli. Quattro gradini conducono in una sala (appellata comunemente *tablinum*) già coperta con una vôlta a botte: il pavimento di marmi colorati è stato restaurato rozzamente in un tempo tardo. Da ambedue i lati della sala si aprono tre celle (*i*, fig. 93; ora in parte servono da magazzino per sculture), credute a torto stanze di alloggio per le sacerdotesse. Ma poichè il numero senario difficilmente sarà casuale, così alcuni credono che queste celle abbiano formato una specie di sagrestia, e che ognuna delle Vergini abbia avuto la sua cella per conservarvi i vestiti ed arredi sacri. Accanto alle stanze a destra si trova un cortile scoperto (*k*, ora chiuso al pubblico) con una fontana ornata di nicchie per statue. In quel vano sotterraneo a vôlta, che si appoggia alla parete di fondo delle celle, furono rinvenuti parecchi vasi di terracotta, in parte di forma arcaica.

Nel lato meridionale, dinanzi le camere passa un corridoio. Le prime stanze sono fortemente alterate da muri di un'età tarda innestativi. La prima camera (*l*) si tiene per un forno, nella seconda (*m*) sta un mulino di lava ben conservato. Ambedue le camere hanno il pavimento rialzato circa 70 cm. sopra quello del corridoio: un simile rialzamento si osserva nella quarta stanza (*n*), ove sopra il pavimento primitivo fu messo un altro, sorretto da un ' vespaio ' di mattoni, per ripararlo dal-

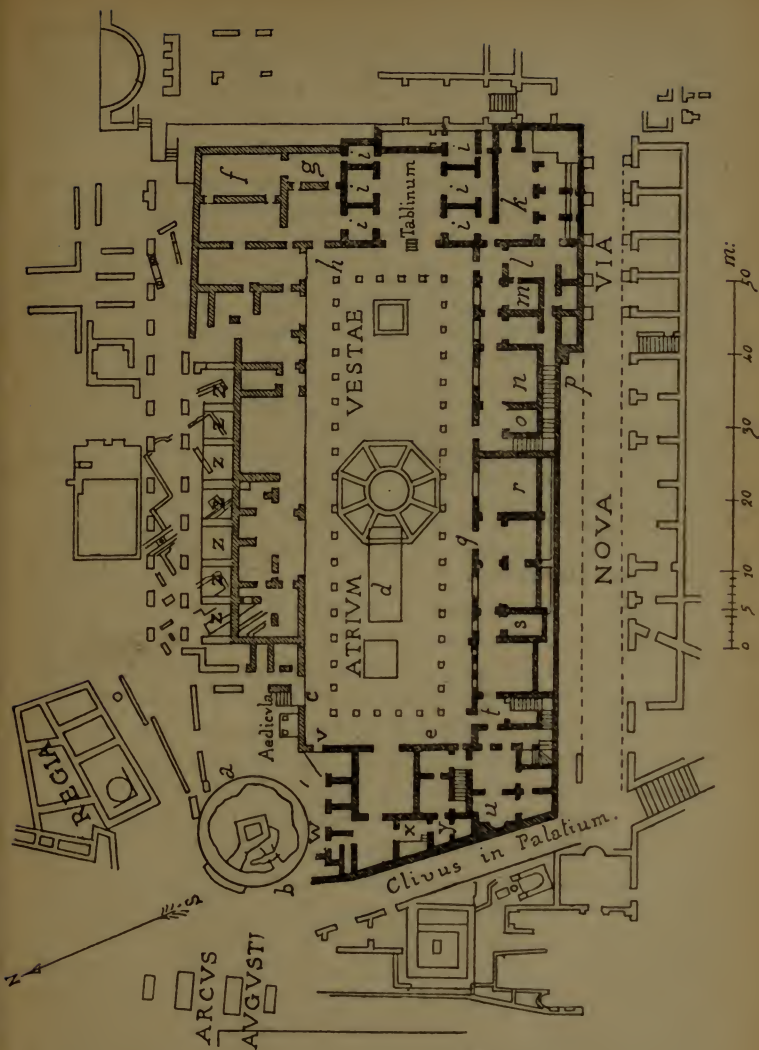



Fig. 93. Pianta dell' Atrium Vestae.

l'umidità. Un pavimento di mattoni, nello stesso livello più alto del corridoio, si trovava anche, fino al 1899, nella stanza quinta (*o*): quando esso fu tolto, si scoprì un bellissimo pavimento di *opus sectile* marmoreo, forse appartenente al secondo secolo d. Cr.

Presso a questa camera, una scala conduce ai piani superiori (chiusi da un cancello), ove si trovano gli appartamenti delle sacerdotesse. Si entra in un corridoio fiancheggiato a destra da parecchie stanze da bagno, con gli apparecchi pel riscaldamento (le bocche delle stufe si vedono in un andito angusto dietro alle vasche). Quindi voltando a sinistra si passa accanto ad una fontana con bacino di marmo ed arrivasi ad alcune camere situate sopra e dietro il *tablinum*, dalle quali si gode una bella veduta non solo su tutta la casa, ma sulla Sacra Via fino alla basilica di Costantino. Ivi rimane pure il principio di una scala conducente ad un piano più alto ancora, e poichè già ci troviamo al terzo piano (compreso il mezzanino sopra il pianterreno), così è da tenere che la casa avesse per lo meno quattro piani, e verso il Palatino probabilmente cinque; donde inoltre s'inferisce che era assai spaziosa per le sei sacerdotesse e la loro numerosa servitù. - Ed ora ritorniamo alla scala (a sinistra, presso *p*, una porticina mena alla Nova Via), e per essa al pianterreno.

Nell'ala meridionale, passata la porta *q*, rientriamo nel corridoio, ove si vedono avanzi di un bel pavimento di marmo; a sinistra si trova una stanza (*r*), col pavimento rialzato e con un muro parallelo alla parete di fondo, inserito in appresso per riparare il vano dall'umidità; dirimpetto all'ingresso sta una base esagona di marmo, con iscrizione onoraria a Flavia Publicia. Dall'altra parte, attigua al corridoio è una camera, nella quale recentemente fu scoperto un bellissimo pavimento di vari marmi: giallo, portasanta, pavonazzetto ecc. Nell'angolo in fondo a destra, una porta (presso *s*) dà accesso ad un andito stretto, sotto il cui pavimento nel 1899 furono trovate 397 monete d'oro dell'ultimo periodo dell'Impero occidentale. La maggior parte di esse appartiene al regno dell'imperatore Antemio (467-472); vi sono 345 pezzi col ritratto suo e dieci con quello di

sua moglie Eufemia; e perciò è da credere che il ripostiglio, forse nel 472, allorquando le orde di Ricimero presero e saccheggiarono Roma, fosse nascosto da un impiegato della corte imperiale, il quale aveva la sua dimora nella casa delle Vestali. Le monete ora si conservano al Museo delle Terme Diocleziane.

All'estremità dell'ala meridionale, due scale mettono al piano superiore; nella parete del piccolo vestibolo a piè della scala si trova una nicchia per un'imagine sacra cui è attigua una sala con abside (*u*), il pavimento della quale è stato rappezzato rozzamente nel principio del medio evo.

Nell' angolo nord-ovest del cortile (presso *v*) sono tre grandi basi di marmo, scavate precisamente in quel luogo nel 1883. Esse avevano servito per materiale da costruzione in una casupola medievale. Sotto il pavimento di mattoni di una delle camere, fu rinvenuto un vaso di terracotta con 835 monete, delle quali 830 erano di conio anglo-sassone e portavano i nomi dei re Alfredo il Grande (876-904), Edoardo I (900-924), Athelstan (924-940; questi sono i più numerosi), Edmondo I (940-946), e i nomi altresì di alcuni arcivescovi di Canterbury. Questo ripostiglio rappresenta un obolo di S. Pietro, spedito, come sovente accadeva, dal secolo ottavo in poi a Roma, dai Britanni cristiani. Insieme con le monete stava nel vaso una fibula d'argento con l'iscrizione: *Domno Marino papa*. Tali fibule servivano come insegne di ufficiali superiori della corte pontificia nel medio evo; e quindi è da credere che un impiegato del papa Marino II (942-946) avesse quivi nascosto il tesoro a lui affidato, forse per ripararlo in occasione di una delle scorrerie dei Saraceni allora frequenti. Anche queste monete ora sono conservate nel Museo delle Terme.

La base di marmo che sta più vicino all'ingresso, secondo attesta l'apposita iscrizione, sosteneva una statua dedicata dal col-

legio dei pontefici sotto la presidenza del Pontefice massimo Macrinio Sossiano, ad una Vestale Massima « erettale per la sua castità e moralità, non meno che per l'ammirevole sua pratica nei sacrifizi e nelle cerimonie ». Il nome della sacerdotessa è abraso con molta cura, di modo che non ne resta leggibile se non la sola lettera prima C. Quale sarà stata la cagione di questa condanna della memoria di lei? La data incisa sul lato destro della lapide (9 giugno 364 d. Cr. « sotto il consolato del Divo Ioviano – successore di Giuliano l'Apostata, che regnò soli otto mesi – e Varroniano ») ci addita un tempo in cui i seguaci del paganesimo cercavano, con grande energia, a ravvivare di nuovo il culto dei numi antichi e durante il quale tra cristiani e pagani erano contese molto vivaci. Se in un tempo come quello, una Vestale fosse stata condannata per una grave colpa commessa contro la castità, un tal fatto eccezionale nelle nostre fonti contemporanee – che sono assai numerose – certamente non sarebbe passato sotto silenzio. È molto più probabile che questa Vestale sia uscita dall' Ordine per volontà propria. Ora il poeta cristiano Prudenzio, che scrisse sotto Teodosio, celebrando i trionfi del cristianesimo, dice: « il Pontefice depone la benda sacerdotale e riceve la croce, e la Vestale Claudia entra nel tuo santuario, o Lorenzo » (*vittatus olim pontifex adscitur in signum crucis aedemque Laurenti tuam Vestalis intrat Claudia*). Onde è molto verosimile che la Vestale, il cui nome appunto comincia con una C, sia proprio quella che, deposto il sacerdozio di Vesta, si era fatta monaca in uno dei conventi presso S. Lorenzo fuori le mura. Naturalmente allora i pontefici vollero cancellare il suo nome dalla base onoraria.

Ritorniamo per la porta *c* (a destra accanto la scala si vedono i resti di una camera con *suspensurae* per il riscaldamento sotto il pavimento), e passiamo dietro al tempio, ove, presso *w*, è l'ingresso alla cucina e alla dispensa della casa delle Vestali (la comunicazione esistita in tempi antichi fra essa e il cortile, ora è interrotta). Passata un'anticamera, si entra nella cucina ove a destra sta il grande focolare: dietro alla cucina è la dispensa (*y*) ora chiusa con un cancello, nella quale furono trovate molte anfore, piatti, catinelle ed altri vasi da cucina. Vi fu anche rinvenuto un gran serbatoio di piombo per l'acqua. In uno dei vasi si trovò un pezzo di focaccia carbonizzata, ma ben conservato.

Le camere nel lato esteriore dell'ala settentrionale (*zzz*), secondo la loro pianta e costruzione, fanno parte della casa delle Vestali, con la quale tuttavia non stanno in nessuna comunicazione. Ivi forse, almeno nel pianterreno, si trovavano botteghe d'affittare (*tabernae*), le quali, lungo la continuazione della Sacra Via, erano assai numerose. Sotto i muri laterizi dell'età imperiale sono tornati alla luce molti avanzi di costruzioni più antiche di tufo e travertino (pareti con resti di affreschi, pavimenti composti di piccoli pezzetti di marmo, mezze colonne con basi e un gran canale di tufo per lo scolo delle acque). L'orientamento di questi avanzi corrisponde a quello della Regia e delle costruzioni antiche sotto il cortile della casa delle Vestali.

La Sacra Via.

Delle strade entro le mura di Roma due soltanto si chiamano *viae*, come le grandi strade pubbliche fuori delle porte, e sono la Sacra Via e la Nova Via; le altre strade della città si dicevano *vici*, oppure, se erano in salita, *clivi*. Le dette *viae* partono ambedue dalla *porta vetus Palatii* o Porta Mugonia: la meno antica di esse, la Nova Via, correva a mezza altezza del Palatino, probabilmente sotto la linea dell'antica fortificazione della Roma quadrata, e finiva, dopo aver circondato la collina sui lati orientale e settentrionale, nel Velabro sotto la Porta Romana (vicino a S. Teodoro). I grandi edifizi dell'età imperiale, specialmente il tempio del Divo Augusto e i fabbricati adiacenti, hanno reso l'ultima parte della via (*infima nova via*) quasi irriconoscibile, mentre il principio, fra la casa delle Vestali e la domus Tiberiana, è assai bene conservato.

Più antica e più importante della Nova Via era la Sacra Via, il cui nome, secondo la tradizione romana, ricordava che Romolo e Tito Tazio, finita la guerra che ebbe origine dal ratto delle donne sabine, avevano quivi sancita la loro riconciliazione con sacrifizi. Fino ad età tarda in capo alla strada verso il Foro, rimasero collocate le statue dei due Re. – In realtà, il nome della strada più probabilmente significa che essa correva dalla casa del *Rex sacrificulus* (presso l'arco di Tito) fino alla

Regia, e che le stavano accanto molti santuari; fra i quali, oltre a quello di Vesta, si debbono ricordare quelli dei Lari e dei Penati, spariti senza lasciare traccia.

Anche le processioni e le pompe trionfali percorrevano la Sacra Via in tutta la sua lunghezza, quando salivano al tempio di Giove Capitolino; e perciò il nome fu, già nel tempo antico, esteso a quel tratto parimente di strada che sta fra l'arco di Costantino e quello di Tito. Invece la strada che fiancheggia il lato meridionale del Foro, dinanzi la basilica Giulia, e che spesso dagli autori moderni viene chiamata Sacra Via (come per amore di brevità abbiamo fatto anche noi) non porta mai, nelle fonti antiche, questo nome.

Secondo la tradizione romana, nel periodo antichissimo, avrebbero avuto la loro dimora presso la Sacra Via i re Numa Pompilio, Anco Marzio e Tarquinio il Superbo. Nell'età repubblicana, molte famiglie nobili ivi avevano le loro case: i Valerî sull'altura della Velia, dove la strada terminava, ed altresì gli Scipioni, i Domizî e gli Ottavî. Nel periodo imperiale, la Sacra Via perde il suo carattere di via aristocratica e diventa una strada commerciale assai importante. Le iscrizioni infatti menzionano sovente i gioiellieri, gli orefici, i mercanti di perle, gli incisori di cammei, i cesellatori di bronzo, i fiorai, i ghirlandai e i droghieri « *de sacra via* ». Quando l'imperatore Adriano innalzò sulla Velia il tempio di Venere e Roma, sembra che anche la Sacra Via fosse nuovamente rettificata; i fabbricati laterizi sul lato meridionale, eretti secondo un comune disegno, appartengono per la maggior parte a quest'età. Più tardi, le case e le botteghe situate sul lato settentrionale, cedettero il posto ad edifizi monumentali (tempio di Faustina, tempio del Divo Romolo, basilica di Costantino); ma il nome della strada si mantenne persino nell'età cristiana. Infatti ancora nel sesto secolo la chiesa dei Ss. Cosma e Damiano,

e nell'ottavo quella (ora sparita) dei Ss. Pietro e Paolo (v. p. 206) portavano il titolo *in sacra via*, e soltanto nel medio evo si sostituì a questo titolo che era un ricordo dei primordi di Roma, l'altro nome meno caratteristico « sulla strada selciata » (*in silice*).

Vedi: Cicero de divin. I, 101. II, 32; Varro l. l. V, 43. 47. 164. VI, 59; Ovid. fast. VI, 390; Livius I, 41, 4. V, 32, 6; Solin. I, 24: Plutarch. de fort. Roman. 5; Gellius XVI, 17; Festus 290; Notit. reg. IV; Lib. Pontif. LVI vita Felic. IV c. 2, XC vita Constantini c. 10.

Jordan I, 1, 514. I, 2, 274-291. 415-420; Richter, *Hermes*, XX, 428; Lanciani 190-192; Vaglieri 19-30.

XXXIV. **Templum Antonini et Faustinae.** Allorquando morì nel terzo anno del regno di Antonino Pio (141 d. Cr.) la moglie sua, Faustina seniore, il Senato l' annoverò tra le divinità, decretandole un tempio, al quale probabilmente fu subito posto mano. Morto anche Antonino Pio, il tempio venne dedicato pure a lui; infatti la prima riga dell' iscrizione fu aggiunta più tardi (nelle parole DIVO ANTONINO, non viene segnata la lunghezza della vocale I, come regolarmente nella riga seconda DIVAE FAUSTINAE EX · S · C ·). – Il portico del tempio ha sei colonne non scannellate (alte m. 17, diam. m. 1,45) di cipollino (*marmor Carystium*): sulla scala dinanzi il portico, nella metà dei gradini, è collocato il grande altare per i sacrifizi.

Fig. 94. Moneta di Antonino Pio.

I fusti delle colonne hanno numerose figure ed iscrizioni graffite: Ercole combattente col leone, Venere, la

Vittoria, un Lare: tutte probabilmente imitazioni di statue poste accanto alla Sacra Via. Nè mancano iscrizioni di età tarda: un ω ☧ λ, che, per la forma, si può attribuire alla seconda metà del quarto secolo, è il più antico mo-

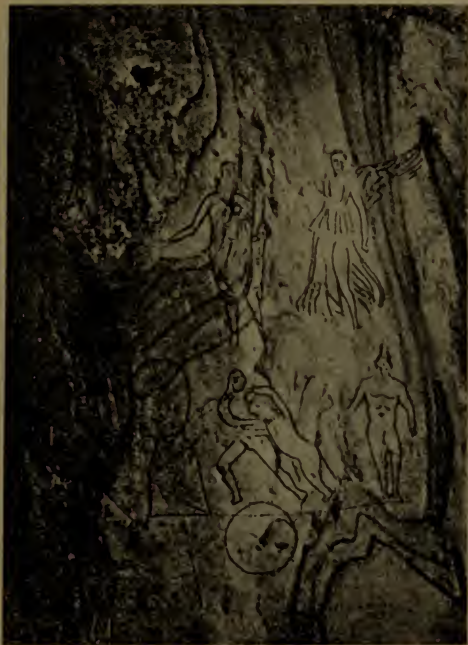



Fig. 95. Graffiti sulle colonne del tempio di Faustina.

numento cristiano del Foro. La cella ha mura di peperino, un tempo incrostate di marmo; ne rimane conservato il fregio rappresentante grifoni aggruppati attorno a candelabri. Già prima del secolo undecimo fu fondata, fra le ruine del tempio, la chiesa di S. Lorenzo in Miranda, il cui nome deriva forse dalla pia fondatrice

Miranda (il nome non è raro nelle famiglie nobili romane circa il mille). Sotto Urbano V (1362–1370) una parte della cella venne distrutta a fine di cavarne materiali per il restauro del palazzo lateranense. La forma pre-

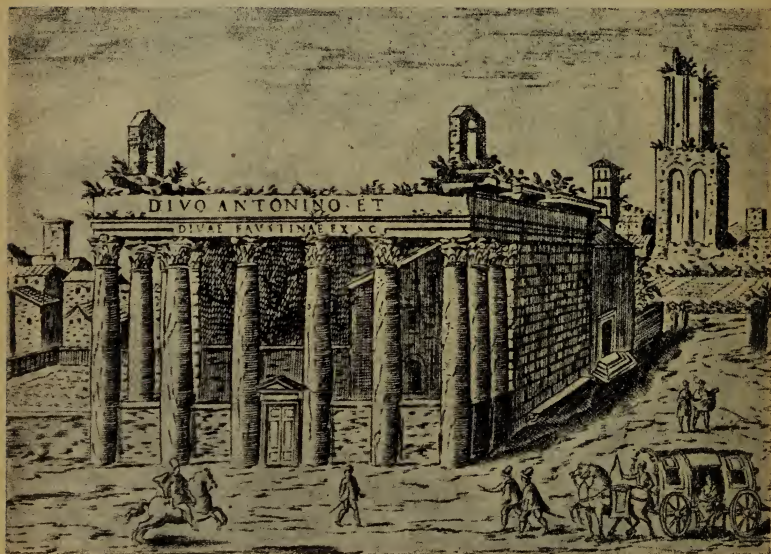



Fig. 96. Tempio di Faustina nel 1575.

sente (col timpano barocco) fu dato alla chiesa nel restauro compiuto al tempo di Paolo V nel 1602.

Vedi: Hist. Aug. vita Pii 6. 13, vita Salonin. 1; Notit. reg. IV; CIL. VI, 1005 (= Dessau 348). 2001.

Valadier, *Fabbriche di Roma* I (1810); Reber, *Ruinen Roms* 139–152; Lacour-Gayet, *Mélanges de l'école française* I, 226 sg.; Lanciani 218–221; Vaglieri 32. – Moneta di Faustina: Cohen[2] n. 101–104.

XXXV. **La necropoli arcaica** (*Sepulcretum*). Sull'angolo SOv. del tempio di Faustina, in questi ultimi anni (dall'aprile 1902 in poi), fu scoperto a cinque o sei metri sotto il livello dell'età imperiale, una necropoli antichissima. Le tombe (finora ventitre, le

Fig. 97. Tomba a cremazione C.

quali vengono designate con le lettere A–X) contenevano cadaveri sepolti oppure ossa bruciate. Nelle tombe a cremazione, che sono le più antiche, si trova generalmente un grande vaso di terracotta entro una fossa scavata nel tufo, e coperto con piccoli pezzi di tufo. Il vaso grande (fig. 97), di forma sferica od oblunga, oltre all'urna cineraria, che qualche volta ha la

forma di una capanna italica, racchiude anche vasi più piccoli, spesso con dentro avanzi dei sacrifiżi e del banchetto funebre (fig. 99). I cadaveri seppelliti si trovano o semplicemente in fosse oblunghe scavate nel tufo, oppure in sarcofaghi di tufo (fig. 100) o di legno: questi ultimi sono, in maniera assai primitiva, scavati in tronchi d'alberi (fig. 98). Che le tombe ad inumazione siano posteriori a quelle a cremazione si vede chiaramente

Fig. 98. Sarcofago di legno trovato nella tomba J.

dove una tomba rotonda della prima specie viene tagliata da una oblunga dell'altra specie (fig. 101). I doni funebri sono semplicissimi: i vasi di terracotta in gran parte fatti a mano, senza uso del tornio, e di cottura poco accurata. Mancano quasi del tutto i vasi importati dalla Grecia, tranne pochi dei così detti 'vasi protocorinzi'. La massima parte di essi è di tipo laziale, o di bucchero, con ornamenti graffiti, linee spirali o a zig-zag, ecc. Numerosi sono gli oggetti di bronzo, frammenti di armi o di oggetti di ornamento, segnatamente fibule per appuntare i vestiti; alcune delle quali sono ornate di pezzi di ambra gialla, attaccati sulla spilla. Di ornamenti aurei

Fig. 99. Vasellame trovato nella tomba C.

Fig. 100. Tomba ad inumazione B.

non vi è traccia, conforme alla legge romana (registrata più tardi nelle dodici tavole), che vietava di porre nei sepolcri dell' oro, tranne quello che avesse servito a legare i denti. Di argento sono poche fibule rinve-

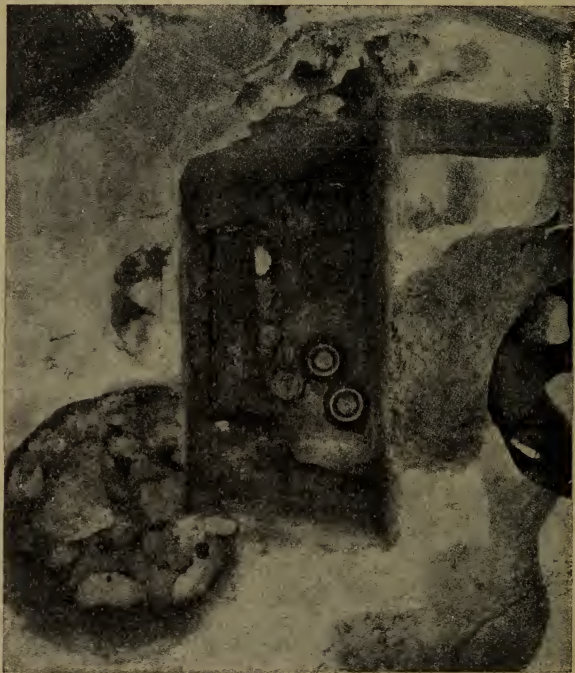



Fig. 101. Tomba a cremazione Q e tomba ad inumazione C.

nute nella tomba di un bambino; e inoltre si trovano nelle tombe palline di vetro, orecchini d'ambra, oggettini d'osso, ecc. Anche le tombe più recenti sono posteriori al sesto secolo; quelle più antiche rimontano all'ottavo o forse al nono secolo, e sono quindi anteriori

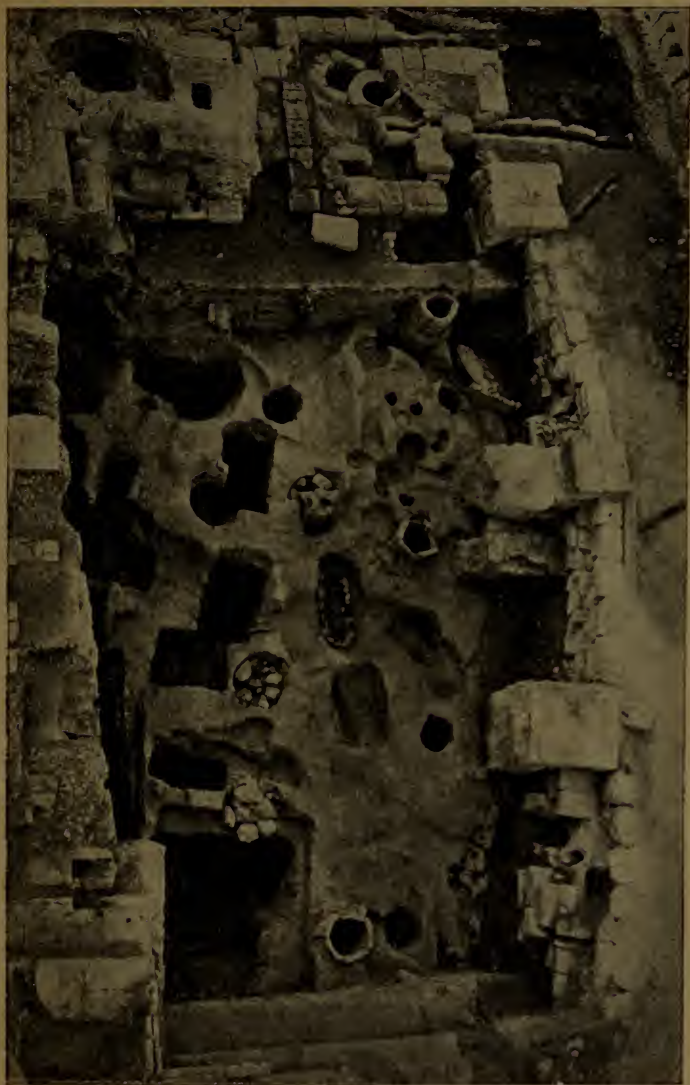



Fig. 102. La necropoli veduta dal cornicione del tempio di Faustina.

all'anno a cui la tradizione romana ascriveva la fondazione della città, cioè il 753 av. Cr. Se le tombe appartengano ai primi abitatori del Palatino, ovvero alla città ingrandita, al Settimonzio (v. p. 2), finora non si può accertare. Ma senza dubbio l' uso della necropoli dovette cessare allorquando la valle del Foro venne prosciugata e destinata ad essere mercato comune delle due colonie, la latina sul Palatino e la sabina sul Quirinale: ciò che, secondo la tradizione romana, avvenne nel sesto secolo av. Cr.

Gli oggetti trovati nelle tombe, si conservano provvisoriamente in un magazzino (*m*) e sono per ora visibili soltanto con permesso speciale della Direzione degli scavi. Ma quando il Museo del Foro, nell'ex-convento di S. Francesca Romana, sarà ordinato, questi oggetti vi saranno esposti al pubblico.

Vedi: Boni, Notizie degli scavi 1902, 96–111. 1903, 123–170. 375–472, Atti del Congresso storico 499–514; Huelsen, *R. M.* 1902, 92–94; Vaglieri 33–42, bull. comm. 1903, 252–272; Pinza, bull. comm. 1902, 37–55.

XXXVI. **Edifizi privati sulla Sacra Via.** Al di là della necropoli arcaica fu messo in luce un piccolo gruppo di edifizi, i quali, secondo la loro costruzione, si debbono attribuire all'età repubblicana. Sui due lati di un corridoio si trovano tre piccole stanze con mura di grandi blocchi tufacei, le soglie e gli stipiti delle porte molto pesanti di travertino e il pavimento di mattoni collegati insieme a mo' di spighe (*opus spicatum*): tutta la parte superiore delle mura e le volte intere sono restaurate modernamente. Questi avanzi sono ben conservati, principalmente perchè essi, quando fu costruita la rotonda del tempio del Divo Romolo (v. p. 196), vennero innestati nelle fondamenta di quest'edifizio. Si è voluto dare a sì fatte stanze il nome di *Carcer*; ma erroneamente, perchè tutta la tradizione romana, tanto della

Repubblica, quanto dell' Impero, attesta l'esistenza di un solo stabilimento carcerario, quello situato sotto l'arce Capitolina (v. p. 103). Le stanze attigue alla Sacra Via sono probabilmente cantine di case private, come se ne trovano di simili in Pompei. Altri avanzi di case private fiancheggianti la più antica Sacra Via, mura e canali di

Fig. 103. Edifizi privati sulla Sacra Via.

tufo, ecc., furono messi in luce dinanzi l'ingresso del suddetto magazzino (*m*) e della chiesa di S. Cosma e Damiano, ma sono stati ricoperti.

Vedi: Huelsen, *R. M.* 1902, 94; Boni, Atti del Congresso storico 570-574; Vaglieri 30-31.

XXXVII. **Fornix Fabianus**. Là dove comincia la salita della Velia, sopra la Via Sacra, sorgeva un arco onorario costruito dal console Q. Fabio Massimo Allobrogico nel 121 av. Cr., e che dal nipote omonimo di

lui venne restaurato, forse nell'età cesariana. Le iscrizioni dedicatorie e parecchi frammenti dell'arco furono rinvenuti nel 1546 presso il tempio di Faustina, ma che già avevano servito come materiale nella costruzione di mura medievali. Secondo le epigrafi, l'arco era stato decorato con le statue di Q. Fabio Massimo Allobrogico, di L. Emilio Paullo, vincitore di Perseo di Macedonia, e di L. Cornelio Scipione Africano minore; e non saranno mancate senza dubbio nemmeno le statue del fondatore dell'arco e di Scipione Africano maggiore; ma se queste statue fossero poste sull'attico, come si soleva negli archi onorari dell'età imperiale, non si può dire con certezza. Altri avanzi del *fornix Fabianus*, specialmente blocchi componenti la vôlta, dai quali si può calcolare la luce dell'arco a m. 3,80, furono rinvenuti nel 1882, ma anche essi innestati in fabbriche del medio evo. Dove sorgesse il monumento non è certo, perchè anche negli scavi recenti nulla si rinvenne delle sue fondamenta; secondo le notizie date dagli scrittori antichi dobbiamo supporre che non fosse collocato dove ora sono ammonticchiati i frammenti (presso XXVII sulla pianta), ma piuttosto verso la Regia e il tempio di Vesta. L'arco formava l'ingresso del Foro dalla parte della Sacra Via: e infatti l'oratore Crasso, per burlarsi del vanitoso Memmio, diceva " credersi egli tanto alto da dover abbassare il capo quando, scendendo sul Foro, passava sotto l'arco Fabiano ". L'arco era probabilmente ancora in piedi nel quinto o sesto secolo d. Cr.: quando sia stato distrutto, ignoriamo.

Vedi: Cicero pro Plancio 17, in Verrem act. I, 7, 19, de oratore II, 167, con gli scolii; Seneca dial. II, 1, 2; Schol. Pers. IV, 49; Hist. Aug. vita Salonin. 1; CIL. VI, 1303. 1304 (= Dessau 43).

Jordan I, 2, 209; Lanciani 217 sg.; Huelsen, *R. M.* 1902, 94.

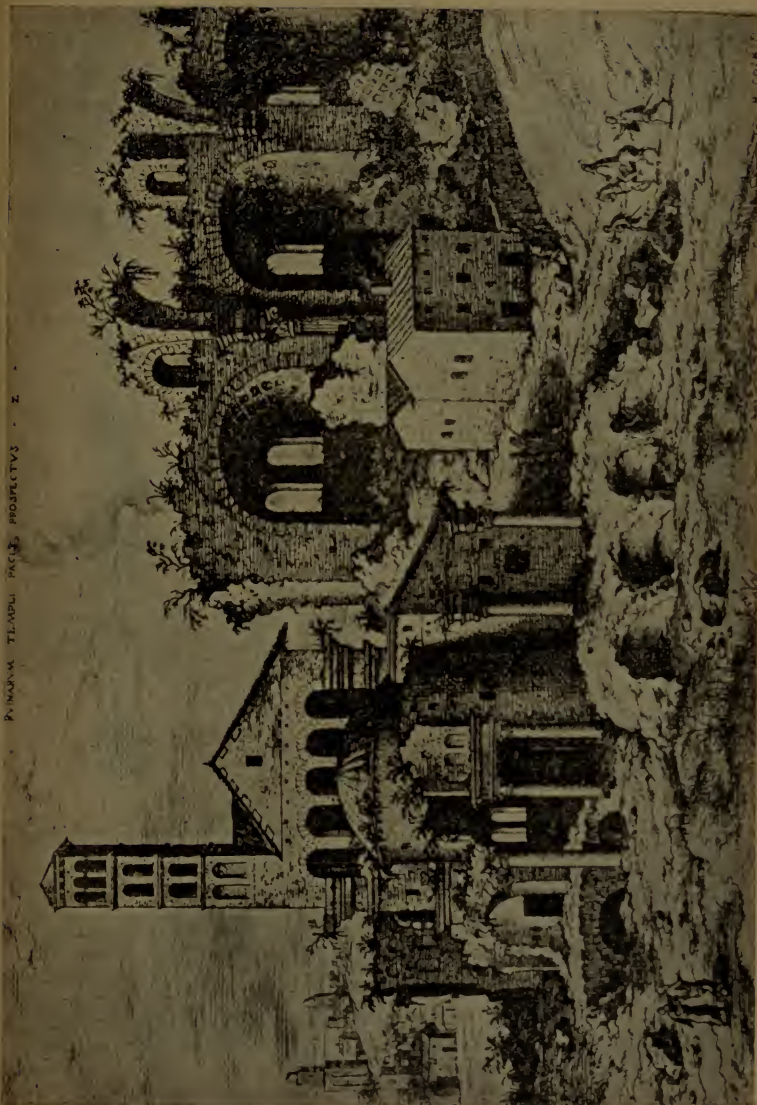



Fig. 104. Tempio di Romolo e Basilica di Costantino circa il 1550.

XXXVIII. **Templum Divi Romuli.** Il tempio che Massenzio nel 307 d. Cr. eresse a suo figlio Romolo, morto in tenera età, è situato fra la Sacra Via ed il Foro della Pace o di Vespasiano. La Sacra Via qui si accosta tanto agli edifizi laterali del Forum Pacis, che per

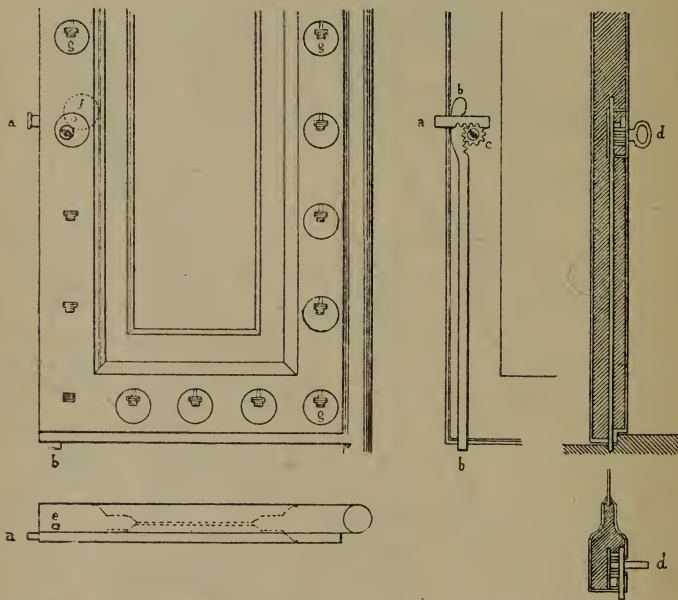



Fig. 105. Serratura antica del tempio di Romolo.

la nuova fabbrica di Massenzio rimaneva libera soltanto una piccola area triangolare; l'architetto perciò scelse per la pianta del tempio un cerchio fiancheggiato da rettangoli ed absidi semicircolari di varia profondità. L'edificio sembra fosse incompiuto quando morì Massenzio (313); poichè, in alcuni brani dell' iscrizione de-

dicatoria conservati ancora nel secolo decimosesto, si leggeva chiaramente il nome di Costantino. L'ingresso è decorato con due colonne di porfido e l'epistilio, tolto da un edifizio più antico, è riccamente ornato tanto nella parte anteriore, quanto nella posteriore. La porta di bronzo è ancora quella antica; sono perduti i suoi ornamenti (ovoli circondanti le intelaiature, rosoni e stelle sulle cornici); invece è conservata la serratura, il cui meccanismo funziona ancora dopo quasi mille seicento anni.

Questo meccanismo (v. fig. 105) è notevole per la sua ingegnosa semplicità. La chiusura viene effettuata per mezzo di una sbarra orizzontale *a* ed una spranga verticale *b*, congiunte ambedue con una ruota dentata *c* girevole sul suo asse mediante la chiave immessa *d*. Per aprire la porta si fa girare il cilindro di 180°, e da questo movimento viene nel medesimo tempo alzata la spranga verticale e rimossa la sbarra orizzontale. La chiusura invece si effettua automaticamente: la spranga verticale (*b*), passando sul foro (*e*) nella soglia inferiore, si abbassa per il suo proprio peso, e così mette in moto la ruota (*c*), che quindi fa entrare la sbarra (*a*) nel buco della chiusura. La serratura veniva coperta da una piastra di bronzo girevole su di un cilindretto; questa piastra, decorata senza dubbio in modo simile alle altre fisse (*ggg*), serviva per nascondere l'orifizio della serratura, come oggi si usa nei lucchetti di sicurezza. L'altro battente della porta aveva il paletto per sè, il quale doveva essere alzato e calato a mano.

Il tempio fu trasformato da papa Felice IV (537-530) nel vestibolo della chiesa dei Ss. Cosma e Damiano; forse già allora la decorazione dell'interno venne assai alterata. Ciò che ancora ne rimaneva, fu poi tolto dai restauri del secolo decimosettimo, allorquando papa Urbano VIII rinnovò la chiesa cadente per l'umidità e l'incuria: il pavimento allora fu rialzato di un piano intero. Nel 1879, la parte inferiore della chiesa fu nuovamente scavata, e l'antico ingresso al livello della Sacra Via fu riaperto. L'interno ora serve da magazzino per piccoli oggetti di antichità trovati negli scavi; sulla parete di

fondo si vede un altare medioevale di marmo, con pallide traccie di affreschi.

Vedi: CIL. VI, 1147.

Iwanoff, *Annali dell'Istituto,* 1859 tav. F.; De Rossi *Bull. crist.* 1867, 66–69; Lanciani, *Bull. comun.* 1882, 29–54, *R. and E.* 211–213.

XXXIX. Il cosidetto Templum Sacrae Urbis. Dietro il tempio rotondo è situato un edifizio rettangolare, la cui parete ad oriente, bellissima costruzione di grandi blocchi tufacei, è stata recentemente messa alla luce fino al livello antico. Nel centro della parete si vede una porta con sopra un arco cieco, e con gli stipiti di travertino: il tutto di esecuzione eccellente. La parete posteriore dell'edifizio invece è di mattoni: sulla superficie si vedono numerosi buchi per le grappe che tenevano lastre di marmo, nelle quali era incisa la grande pianta di Roma (*Forma Urbis*). Questa fu eseguita sotto Settimio Severo, probabilmente in sostituzione di un'altra più antica; i frammenti trovati nel 1560 e nel secolo XIX che si sono potuti ricomporre, ora sono esposti nel giardino del palazzo dei Conservatori. L'edifizio aveva il suo ingresso principale a occidente, ove fino al secolo XVII era conservato tutto il muro di tufo simile a quello del lato opposto, e un portico di otto colonne. Nel 1640, Urbano VIII fece demolire questo lato e dei blocchi si servì per costruire la chiesa di S. Ignazio. All'edifizio rettangolare si è dato il nome (che non si trova nelle fonti antiche) di *templum Sacrae Urbis*: e lo si è considerato come una specie di archivio in cui fossero conservati l'originale della *Forma Urbis* su papiro o pergamena, i libri del catasto ed altri simili documenti; l'edificio avrebbe avuto anche una cappella della Dea Roma. Ma la pianta dell'edifizio non si attaglia punto ad un tempio, e la *Forma Urbis*, come decorazione della parete esterna, sarebbe anche conveniente se nell'interno vi fosse stata la « Biblioteca del Tempio della Pace » menzionata da Gellio (2. sec. d. Cr.). Inoltre è poco probabile che un edifizio dedicato al culto pagano fosse stato trasformato già nel principio del sesto secolo in una chiesa cristiana. La chiesa dei Ss. Cosma e Damiano aveva fino al secolo XVI pareti figurate con musaici di marmo (*opus sectile*) distrutte soltanto nei restauri di Urbano VIII. Nell'abside, che fu aggiunta da papa Felice IV, sono ben conservati i musaici che si debbono annoverare fra i più belli esistenti in Roma, e che rendono la chiesa meritevole d'una visita (l'ingresso è dalla via in Miranda).

La piazza dietro il tempio, che ha un bel pavimento di grandi lastre marmoree, apparteneva già al *Forum Pacis*. Vi si nota un grandissimo macigno caduto dal vertice della vicina basilica di Costantino, e vedendo come nell' interno sia ben conservata una scala di dodici gradini e altresì l'enorme altezza dalla quale quel macigno è caduto, si ha una prova dell'eccellente qualità del cemento romano. Il masso quando fu rinvenuto, giaceva ad un' altezza di m. 1,50 sopra il livello antico (ora è sostenuto da muri moderni): da ciò si può conchiudere che esso crollò a causa di uno dei grandi terremoti nel secolo XII o XIII. Sotto l'angolo NOv. della basilica passa una galleria antica, la quale serviva come via di comunicazione durante tutto il medio evo, e fu chiusa soltanto nel 1565. La galleria allora si chiamava *Arcus Latronis,* forse a cagione di misfatti ivi accaduti; all'autore delle *Mirabilia* questo nome fornì occasione ad inventare un *templum Pacis et Latonae.*

Vedi: Jordan FUR. p. 8. 9.; Lanciani, *Bull. comun.* 1882, 26-54, *R. and E.* 206. 213-217; *Mirabilia* c. 24 (Jordan II, 636).

XL. **Clivus sacer**. Dinanzi il tempio di Romolo, la strada comincia a salire: a destra si trovano numerosi avanzi laterizi di case private (del secolo secondo o terzo d. Cr.), tagliati da due grosse e lunghe fondamenta di opera a sacco. Queste fondamenta forse appartengono ad un rettificamento del terreno fatto dopo la costruzione della basilica di Costantino. La loggia ad archi costruita di mattoni, a sinistra sotto la basilica, è medievale, e forse avanzo di una nobile casa privata.

Dirimpetto, a destra giacciono molti frammenti architettonici appartenuti ad un elegante tempietto rotondo (diam. m. 3,80); fra essi si distinguono: un pezzo di architrave con un frammento di epigrafe posta da uno degli Antonini, e accanto all'epigrafe una Menade in rilievo. Un tempietto rotondo di Bacco è effigiato sui rovesci dei medaglioni di Antonino Pio (v. fig. 107); Marziale attesta che una cappella del dio esisteva sull'altura della Sacra Via, presso il punto ove da essa diver-

geva la strada conducente ai palazzi imperiali. È probabile quindi che questi frammenti provengano dal tempietto restaurato da Antonino Pio, alla quale faceva riscontro

Fig. 106. Frammenti del tempio di Bacco sulla Sacra Via.

un altro pure di forma rotonda (*tholus*) della Magna Mater.

Vedi: Martial. IX, 75, 4. – Huelsen, *R. M.* 1902, 95 sg.; Vaglieri 19–29.

Il selciato del Clivus sacer fu messo in luce soltanto negli scavi recenti; fino al 1901 vi era, a un livello più alto circa due metri, un lastricato di grandi poligoni di basalto mal connessi fatto in epoca tarda. Il lastricato inferiore s' interseca con alcuni avanzi di mattoni e di

tufo, che forse appartenevano ai grandi magazzini per le merci orientali (*Horrea piperataria*) situati in questo lato della Sacra Via, e che dovettero cedere il posto alla basilica di Costantino. Una scaletta moderna dà accesso all'angolo SE. di questo grandioso edifizio.

Vedi: Cassius Dio LXXII, 24; Chronogr. a. 354 p. 146 Mommsen. Lanciani, *Bull. comun.* 1900, 8-13: Huelsen, *R. M.* 1902, 95.

Fig. 107. Moneta di Antonino Pio.

XLI. **Basilica Constantini.** Fra il 306 e il 310, Massenzio incominciò alla estremità superiore della Sacra Via, una basilica gigantesca (*Basilica Nova*), la quale, però, al momento della morte di lui (313) non era ancora compiuta e che il suo vincitore Costantino condusse a termine, cambiando bensì alcuni particolari della pianta. Mentre l'ingresso principale in origine doveva essere dalla parte del Colosseo, e l'abside per il tribunale sulla parte opposta verso i Ss. Cosma e Damiano, più tardi fu aperto un secondo ingresso sulla Sacra Via, nell'asse trasversale dell'edifizio, e corrispondente a questo ingresso, venne costruita un'altra abside nel mezzo della nave laterale a settentrione. Si riconesce ancora chiaramente come la parete di fondo, diritta in origine, sia stata più tardi interrotta, e sostituita con una parete semicircolare ornata di nicchie. Nel mezzo della parete vedesi la base per il sedile dell'imperatore o del magistrato che presiedeva le adunanze giudiziarie; vedesi pure sul posto la soglia di marmo del cancello il quale, nella corda dell'arco, separava lo spazio destinato alla Corte giudiziaria da quello per il pubblico. Gli avanzi di ornato

architettonico (mensole con vittorie, epistili riccamente scolpiti), dimostrano la decadenza e la meschinità del gusto nel secolo quarto d. Cr.; invece è meravigliosa la costruzione generale, la quale è molto differente da quella delle basiliche più antiche ed è piuttosto modellata sulle grandi sale delle terme imperiali (un paragone molto convincente ci dà la sala centrale delle Terme Diocle-

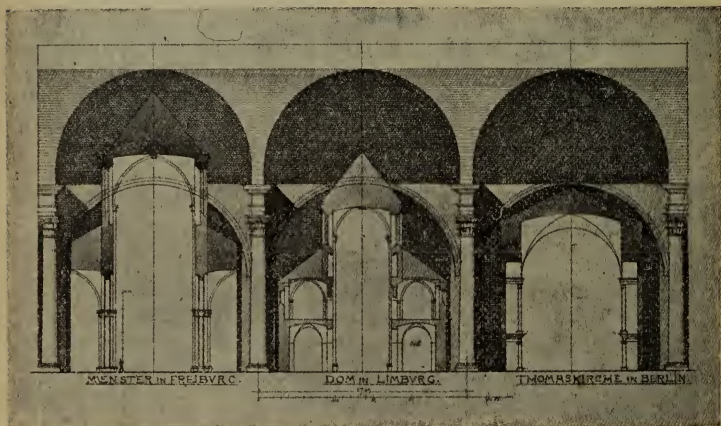



Fig. 108. Spaccato longitudinale della basilica di Costantino.

ziane, ora chiesa di S. Maria degli Angeli). Quattro soli enormi piloni sostengono le volte a botta delle navi laterali e le volte a crociera della nave centrale; l'area coperta della basilica è di circa 6000 mq., mentre S. Maria degli Angeli ne ha appena mq. 2000. Per farsi un concetto esatto delle dimensioni, possono servire le fig. 108 e 109, le quali mettono a raffronto lo spaccato longitudinale e trasversale della basilica con alcune grandi basiliche medioevali e moderne (cattedrali di Friburgo, di Limburgo, di Colonia, chiesa di S. Tommaso a Berlino). Le colonne

colossali che stavano dinanzi i piloni (v. anche fig. 104) non servivano per sostener le volte, ma per semplice ornamento. L'ultima di queste colonne fu trasportata sotto il pontificato di Paolo V sulla piazza di S. Maria Maggiore ove essa sostiene la statua di bronzo della Madonna.

Fig. 109. Spaccato trasversale della basilica di Costantino.

Nella parte occidentale dell'edifizio negli ultimi anni furono rinvenuti molti avanzi del pavimento di marmo, e pezzi della volta con vestigia di stucco nei cassettoni. Nell'abside primitiva sull'estremità a occidente, venne collocata, dopo la costruzione della seconda abside, una statua colossale di Costantino; la testa e i frammenti delle gambe e braccia, trovati qui intorno il 1490, ora si vedono nel cortile del palazzo dei Conservatori. Accanto

all'abside, nell'angolo della terza arcata della nave destra, un'antica scala a chiocciola, della quale cinquantaquattro gradini sono ancora praticabili, conduceva in alto (formava parte di essa il grande avanzo giacente dietro Ss. Cosma e Damiano, v. p. 199). Il tetto della basilica,

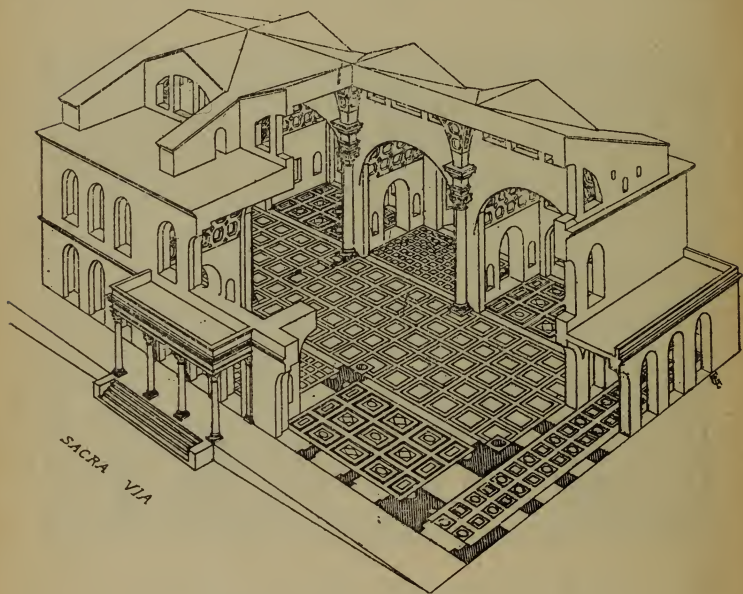



Fig. 110. Basilica di Costantino.

di cui si scopre una splendida veduta del Foro, del Palatino e degli altri monumenti, da parecchi anni purtroppo non è più accessibile.

La distruzione della gigantesca basilica ebbe principio sul cominciare del medio evo. Il pontefice Onorio I (625–638) tolse le lastre di bronzo del tetto, e ne coprì la basilica di S. Pietro in Vaticano; ma le dimensioni co-

lossali dell'edificio impedirono di ridurlo a chiesa cristiana, o dargli altra destinazione. Rimasta abbandonata, la basilica patì, probabilmente prima del mille, gravi danni a cagione dei terremoti (v. p. 196). Nelle *Mirabilia* l'edificio viene chiamato *templum Romuli supra templum Latonae* (v. sopra p. 199); dal secolo quindicesimo in poi la falsa denominazione *templum Pacis* è generalmente accettata, ma il vero nome fu dato al monumento soltanto nel 1819 da Antonio Nibby.

Vedi: Notit. reg. IV; Aurel. Victor Caes. 40; Chronogr. a. 354 p. 146 ed. Mommsen.

Reber, *Ruinen Roms* 392–397; Duchesne, *Mélanges de l'école rançaise* 1886, 25 sg.; Petersen, *Atti dell'Accad. Pontificia* 1899, 159 sg.; Lanciani, *R. and E.* 203–208, *Bull. comun.* 1900, 9–15.

XLII. **Templum Veneris et Romae.** Sull'altura della Velia sorge il magnifico santuario dedicato da Adriano nell'a. 135 a Venere, madre della gente Giulia, e alla Dea Roma.

Settant' anni prima di Adriano, Nerone aveva costruito su tutta questa area il vestibolo della Casa Aurea, e infatti avanzi di un portico, di stanze e di una scala monumentale scendente verso la valle del Colosseo furono rinvenuti nel secolo XVI sul lato settentrionale del tempio, ma sono ora profondamente interrati ed inaccessibili. Sul punto più alto della Velia stava il colosso del Sole, che ritraeva Nerone, alto m. 29 e con sette raggi lunghi m. 7 attorno al capo, e che, per la posizione e per l'altezza, corrispondeva presso a poco al campanile di S. Francesca Romana. Per ordine di Adriano, il colosso che impediva la costruzione del tempio fu portato giù nella valle dell'anfiteatro; l'architetto Decriano, per eseguire questa operazione, si servì della forza motrice di ventiquattro elefanti. La base del colosso si conserva ancora sotto l'angolo NE. del portico, dirimpetto l'anfiteatro. Il progetto dell'imperatore di erigere sull'altro angolo, verso la Meta Sudante, un'altro colosso che rappresentava la Dea Luna, non fu eseguito. Il tempio ebbe compimento forse soltanto al tempo di Antonino Pio, sulle cui monete si vede effigiato; più tardi un incendio sotto Massenzio lo danneggiò, ma subito fu restaurato e nella metà del

quarto secolo si annoverava ancora fra le meraviglie di Roma. Intorno alla sua distruzione definitiva, nulla si sa di certo: la tradizione cristiana collega questo luogo alla contesa degli apostoli S. Pietro e S. Paolo con Simone Mago. Il pontefice Paolo I (757-767) costruì nel punto ove gli apostoli si erano inginocchiati per far cadere il Mago, cioè fra le rovine del portico occidentale del tempio ed il pronao un oratorio chiamato *S. Petri et Pauli in Sacra Via*; ad esso succedette, verso il mille, la summentovata basilica di S. Maria Nova, tuttora esistente col nome di S. Francesca Romana.

Il tempio di Venere e Roma, costruito secondo i disegni di Adriano stesso, sorgeva sopra una sostruzione

Fig. 111. Monete di Adriano (*a*) e di Antonino Pio (*b*, *c*).

lunga m. 145, larga m. 100, la quale all'estremità occidentale s'innalzava di pochi gradini sulla Sacra Via (sulle gradinate di marmo a destra, prossime all'arco di Tito, si vedono parecchi graffiti e tavole lusorie: un gladiatore, un cavallo vincitore, un centauro con la palma in mano), mentre all'estremità orientale si elevava assai sulla piazza dell'anfiteatro. I lati lunghi dell'area nella quale sorgeva il santuario erano fiancheggiati da portici con colonne di granito grigio, aventi negli angoli e nel centro edicole simili a propilei; sui lati corti, forse i portici non esistevano per non coprire le facciate.

Ambe le facciate dei due templi avevano dieci colonne corinzie di marmo bianco: mentre le mura delle celle erano di mattoni, coperti con solidi blocchi marmorei. La cella occidentale (rivolta verso la Sacra Via)

Fig. 112. Spaccato longitudinale del tempio di Venere e Roma, stato attuale.

Fig. 113. Spaccato longitudinale del tempio di Venere e Roma, ricostruzione.

pare che fosse sacra a Roma: nel timpano della facciata (effigiato sopra un rilievo ora esistente al museo delle Terme) erano rappresentati Marte e Rea Silvia, la lupa

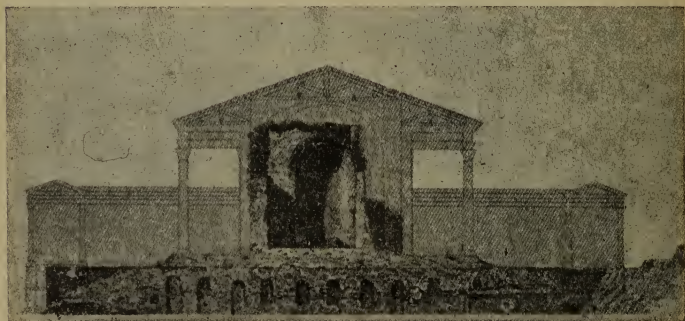



Fig. 114. Facciata del tempio di Venere e Roma verso il Colosseo, stato attuale.

Fig. 115. Facciata del tempio di Venere e Roma verso il Colosseo, ricostruzione.

con i gemelli e probabilmente la fondazione di Roma. Le celle erano coperte a volte con ricchi lacunari, avevano pavimenti composti di marmi preziosi, porfido e serpentino, e nelle pareti nicchie per statue. La cella

occidentale, un tempo giardino del monastero di S. Francesca Romana, farà parte del Museo del Foro, ed è per ora visibile soltanto con permesso speciale; quella ad oriente, già sacra a Venere, si apre sull'area libera verso il Colosseo. I simulacri delle due divinità erano posti nelle grandi nicchie coperte di mezze cupole; il grande architetto Apollodoro di Damasco, a cui Adriano sottopose i disegni del tempio, osservò che « se le dee avessero voluto alzarsi dai loro troni, avrebbero urtato la testa contro il soffitto » e per questa critica cadde in disgrazia dell'imperatore. – Sulla spianata dinanzi la cella di Venere furono rinvenute, negli scavi del 1828, numerose fornaci da calce, da cui si può avere idea della barbara devastazione dell'edifizio nel medio evo. I rovesci delle monete (fig. 111) mostrano, a destra ed a sinistra del tempio, due colonne colossali con statue, forse di Adriano e di Sabina: della settentrionale son rimaste le fondamenta (nell'asse trasversale dell'edifizio) ed un pezzo del fusto di marmo cipollino.

Vedi: Cassius Dio LXIX, 4. LXXI, 31; Hist. Aug. vita Hadr. 19; Athenaeus VIII, 63 p. 361; Notit. reg. IV; Chronogr. a. 354 p. 146 ed. Mommsen; Servius ad Aen. II, 227; Prudentius contra Symmachum I, 214.

Beschreibung Roms III, I, 229–318; Reber, *Ruinen Roms* 400–405; Laloux, *Mélanges de l'école française* 1882, 362–378; Petersen, *R. M.* 1895, 248 e tav. V; Lanciani 196–200; Vaglieri 19. – Monete di Pio: Cohen[2] *Antonin* n. 698–703. 1074–1076.

XLIII. **Arcus Titi.** L'arco che il Senato e il popolo Romano dedicarono a Tito dopo la vittoria da lui riportata sulla Giudea, non fu eretto all'imperatore durante la sua vita; perciò nell'iscrizione, sul lato orientale, gli si dà l'epiteto *Divus*, e nel mezzo della volta interna è rappresentato il genio dell'imperatore portato al cielo da un'aquila. Dell'arco non si fa mai menzione negli scrittori antichi, e neppure nei regionari costantiniani. Sol-

tanto sopra un rilievo appartenuto al sepolcro degli Aterii sulla Via Labicana (ora nel Museo Lateranense) che rappresenta la Sacra Via dal Palatino fino al Colosseo (fig. 116) l'arco è effigiato con il nome di *Arcus in Sacra Via summa*. Nel medio evo, l'arco era rinchiuso nelle fortificazioni dei Frangipani; la strada allora stava al disotto del livello antico: infatti i travertini delle fondamenta sono danneggiati dall'attrito dei carri che passavano. Nella metà superiore dell'arco era, nel medio evo, costruita una stanza; per fare il pavimento di essa, furono mutilati nella parte inferiore i bei rilievi figurati. Sotto Sisto IV (1471–1484) furono tolte la maggior parte di queste aggiunte; un pezzo però della torre medievale che sovrastava all'attico durò fino al principio del secolo XIX. Allorquando nel 1821 furono distrutte anche le ultime fabbriche medievali dell'arco, si vide che i piloni laterali erano assai danneggiati. Essi perciò dovettero essere restaurati quasi interamente: e il restauro fu eseguito con molta cura sotto la direzione del Valadier. Le parti restaurate allora sono di travertino, e mancano di quelle ricche decorazioni che ornano le originali, e perciò facilmente si distinguono da esse.

Nei rilievi nell'interno dell'arco sono rappresentati, a sinistra, l'imperatore sul carro trionfale; la Dea Roma che guida i cavalli, la Vittoria che incorona il trionfatore e dopo il carro littori e cavalieri. A destra si vede una parte del corteo trionfale, che passa sotto un arco, del quale una metà soltanto è raffigurata in rilievo, l'altra metà forse era dipinta. Vi si vedono portati a spalla i tesori del tempio di Gerusalemme: sulla prima portantina (*ferculum*) la mensa per i pani sacri e le trombe di argento e sulla seconda il candelabro a sette branche; nel fondo si vedono tre soldati con tavolette (*tituli*), sulle quali dobbiamo immaginarci incise iscrizioni relative alla vittoria ed al bottino di guerra. Continua la rappresentazione del corteo nel rilievo del fregio sul lato orientale

(sotto l'epigrafe dedicatoria); vi si vede una processione con tori coronati per il sacrifizio, e in mezzo ad essi sopra un *ferculum* una statua giacente, la divinità forse del fiume Giordano.

Vedi: CIL. VI, 945 (Dessau 265).
Rossini, *Archi trionfali* Tf. 31-37; Reber, *Ruinen Roms* 397-400; Wickhoff, *Wiener Genesis* 43 sg. 54 sg.; Lanciani 201-203; Huelsen, *R. M.* 1902, 97; Vaglieri 17. 18.

Sull'altura della Velia, dove la Nova Via si unisce con la Sacra Via, continuano ora gli scavi, e da questi vengono in luce fondamenta di opera a sacco e mura di mattoni di varie età. Questi avanzi s'intersecano fra loro in modo assai complicato e finora non è stato possibile di stabilire che cosa siano. È notevole un basamento di tufo con poche modanature in travertino, che ha un aspetto relativamente antico: la denominazione datagli di *Templum Larum in summa Sacra Via* è assai dubbia. A grande profondità si vedono

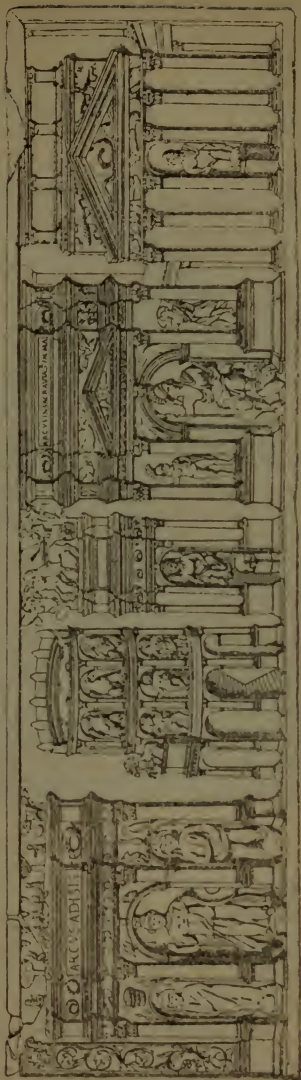



Fig. 116. Rilievi del sepolcro degli Haterii rappresentanti la Sacra Via.

poligoni di basalto, che appartengono al Clivo conducente verso l'ingresso principale dei palazzi imperiali sul Palatino.

XLIV. **Templum Iovis Statoris.** Al di là dell'arco di Tito, a destra della Sacra Via, si vedono gli avanzi

Fig. 117. Meta sudans, torre Cartularia ed arco di Tito nel 1575.

di una grande sostruzione, di carattere arcaico con massi di peperino e di opera a sacco, composta quasi esclusivamente di frantumi di basalto. Probabilmente questa sostruzione appartiene al tempio di Giove Statore, il quale secondo la tradizione romana, fu eretto da Romolo

fuori dell'antico recinto della Roma quadrata, non lungi dalla Porta Mugonia. In questo luogo nella guerra dopo il ratto delle Sabine, i Romani furono gravemente attaccati dai Sabini; Romolo promise a Giove un tempio, se il dio volesse ristabilire l'ordine nelle scomposte file dell'esercito romano, e Giove esaudì la sua preghiera. Il tempio, restaurato (o secondo altri costruito) dal console Attilio Regolo (294 a. Cr.), è rappresentato sul rilievo della tomba degli Aterii, a destra dell'arco di Tito, e sempre secondo questo rilievo, il tempio aveva quattro colonne sulla facciata, rivolta verso il Clivo Palatino. Il tempio esisteva ancora nel IV secolo d. Cr.; nel medio evo sopra le sue fondamenta fu eretta la Torre Cartularia, nella quale si conservava l'archivio della Chiesa Romana. Questa torre si vede sopra molti disegni ed incisioni dal XVI al XVIII secolo; gli ultimi avanzi rimasero fino al 1828. Nè allora, nè in altri scavi sono venuti alla luce notevoli frammenti architettonici del tempio.

Vedi: Cicero in Catil. I, 11. 33. III, 14: Ovid. trist. III, 1. 31; Livius I, 12, 6. 41, 4. X, 36, 11. 37, 15. XXVII, 37; Dionys. II, 50; Plutarch. Cic. 16; Notit. reg. IV.

Brunn, Ann. dell'Istituto 1849, 37; Lanciani 173. 200.

ILLUSTRAZIONI NEL TESTO.

Le illustrazioni notate con un * sono rivedute e corrette, quelle notate † furono aggiunte in questa edizione.

REGISTRO.

Secretarium senatus
Curia
S. Adriano
XIX
S. Martina
Carcer Mamertinus
S. Gius. de Falegnami
Clivus Argentarius
Templum Concordiae
XIII
Tabularium
Clivus Capitolinus
Templum Vespasiani
XII
XI
Arcus Severi
X
Vol canal
Umbilicus VIII
Lapis niger
XVII
Comitium
XVIII
Basilica Aemilia
V. Cavour
V. Salara vecchia
XXI
XXII
Sacellum Cloacinae
Argiletum
Rostra
V
IV
XV
XVI
Anaglypha Traiani
XXIII
FORUM ROMANUM
Columna Phocae
Lacus Curtius
Equus Domitiani
Equus Constantini
Arcus Tiberi
VII
Templum Saturni
VI
III
II
Sacra Via
Basilica Julia
I
Ia
Ib
Ic
Id
S. Maria in Campanaza
V. del Campidoglio
Vicus Tuscus
Cloaca maxima
Ingresso V. delle Grazie
Templum Castorum
XXVI
Rostra ad Divi Julii
XXIV
Templum Divi Julii
Arcus Augusti
XXV
Aedes Vestae
XXXII
Regia
XXXI
Templum Antonini et Faustinae
S. Lorenzo
XXXIV
XXXV
Sepulcretum
Via in Miranda
Templum e Forum Pacis
XLI
S. Cosma e Damiano
T XXXVII
Divi Romuli
XXXVI
XXXVIII
XXXIX
Basilica Constantini
XL
XXXIII
Atrium Vestae
Nova Via
XXVIII
XXX
Templum Divi Augusti
S. Maria Antiqua
XXIX
Bibliotheca Templi Divi Augusti
MONS PALATINUS
S. Francesca Romana
Chiostro
Museo
T. Veneris et Romae
XLII
Arcus Titi
XLIII
Templum Iovis Statoris
XLIV
1:1600
10 0 50 100
Forum Caesaris
Basilica Porcia
Carcer
Tabularium
Curia Hostilia
Comitium
Curia Julia
Arc. Severi
Volcanal
Rostra Augusti
Lapis niger
Janus
COMITIUM QUOD FUIT TEMP. LIBERAE REIPUBLICAE
a Rostra vetera
b Graecostasis
c Senaculum
d Columna Maenia
S. KRISTENSON DIS.
ROMA - FOTOLIT. DANESI